

Capitolo II

LA SCELTA SECOLARE

1. *Tra Sacro Cuore e regalità di Cristo*

L'8 settembre 1945, a 25 anni, Giancarlo Brasca pronunciò la formula di consacrazione¹ e venne accolto tra i membri del pio sodalizio dei Missionari della regalità di Nostro Signore Gesù Cristo². La scelta di entrare a far parte dei Missionari rappresenta uno snodo fondamentale nella vita di Brasca. Un passaggio che deve essere considerato, con la frequentazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, alla luce di un'adesione convinta al progetto di riedificazione della sovranità di Cristo nel mondo promosso da Pio XI e fervidamente fatto proprio dagli ambienti dell'ateneo ambrosiano. Le origini di quello che poi sarebbe divenuto, una volta avuto il riconoscimento ufficiale da parte della Chiesa, Istituto secolare di diritto diocesano, si inseriscono infatti nelle complesse vicende che portarono alla realizzazione di un'università promossa e sostenuta dai cattolici italiani. L'inaugurazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, il 7 dicembre 1921, rappresenta infatti il punto di arrivo di un percorso che aveva coinvolto i cattolici italiani fin dalla seconda

¹ La formula per la consacrazione dei Missionari della regalità di Cristo, desunta dalla regola II di san Francesco del 1223, recita: «Io...voglio osservare il Santo Vangelo di Nostro Signore Gesù Cristo vivendo in Castità, Povertà, Obbedienza, secondo le Costituzioni dell'Istituto Secolare dei Missionari della Regalità di Cristo»: E. Franceschini (a cura di), *Consacrati nel mondo. Istituto secolare dei missionari della Regalità di Cristo 1928-1978, pro manuscripto*, Milano, 1979, pp. 22 -23. Il richiamo alla regola francescana viene motivato da Franceschini in questi termini: «Il motivo è chiaro. Intenzione prima e originaria del Santo di Assisi fu quella di formare un gruppo che vivesse nel mondo in castità, povertà e obbedienza, dedito all'apostolato, ma in cui ciascuno mantenesse la propria professione: proprio come noi. Perciò ci è parso che nessuna formula di consacrazione fosse più adatta a noi uomini del XX secolo di quella che San Francesco volle per i suoi compagni del 1223» (*ibidem*).

² Per una bibliografia relativa ai Missionari della regalità di Cristo si segnalano: G. Brasca, *Missionari della Regalità di Cristo*, in G. Pelliccia - G. Rocca (a cura di), *Dizionario degli istituti di perfezione*, vol. V, Roma, Edizioni Paoline, 1978, pp. 1460-11464; E. Franceschini (a cura di), *Consacrati nel mondo*, cit; C. Leonardi (a cura di), *Ezio Franceschini (1906-1983): scritti, documenti, commemorazioni, testimonianze*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1986.

metà del XIX secolo. Nel portare a compimento tale progetto risultò determinante l'opera di Agostino Gemelli, padre fondatore e primo rettore dell'Università Cattolica³. L'intraprendente frate francescano, che considerava lo svecchiamento della cultura cattolica nazionale un impegno ormai non più rinviabile, si adoperò dunque per concretizzare l'aspirazione di gran parte del mondo cattolico italiano a inserirsi nei luoghi di elaborazione culturale nazionale promuovendo, allo stesso tempo, il diritto di dotarsi di proprie strutture culturali e formative di alto livello e con specifica qualificazione cattolica riconosciute legalmente dallo Stato⁴. Alle soglie del primo conflitto mondiale, Gemelli e i suoi più stretti collaboratori - Ludovico Necchi, Francesco Olgiati, Armida Barelli, Ernesto Lombardo - muovevano quindi i primi passi verso la concretizzazione del proposito di fondare una università in grado di esercitare un ruolo di primo piano nella cultura italiana. Risale al 1909 la fondazione della «Rivista di filosofia neoscolastica», prima realizzazione del disegno che avrebbe

³ Notizie biografiche su Agostino Gemelli si desumono, oltre che da G. Cosmacini, *Gemelli*, Milano, Rizzoli, 1985, dalle voci dedicate al primo rettore della Cattolica da G. Bontadini in F. Traniello - G. Campanini (diretto da), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1860-1980*, tomo II, 1, Torino, Marietti, 1982, pp. 225-230, da B. M. Bosatra in A. Majo (a cura di), *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, tomo III, Milano, NED, 1989, pp. 1397-1409, e da N. Raponi in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, tomo LIII, Roma, 1999, pp. 26-35. Per un quadro d'insieme sui contributi storiografici dedicati all'Università Cattolica del Sacro Cuore si rimanda a M. Truffelli, *L'Università Cattolica del Sacro Cuore nella storiografia italiana*, in «Rivista della storia della Chiesa in Italia», L (1996), 2, pp. 434-488, e a G. Rumi, *Padre Gemelli e l'Università Cattolica tra storia e storiografia*, in *L'Università Cattolica a 75 anni dalla fondazione. Riflessioni sul passato e prospettive per il futuro*. Atti del 65° Corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica, Milano, 30 gennaio-1° febbraio 1997, Milano, Vita e Pensiero, 1998, pp. 49-57.

⁴ A proposito delle origini dell'Ateneo del Sacro Cuore si segnalano: N. Raponi, *Università Cattolica*, in *Dizionario storico del movimento cattolico*, cit., tomo I, 1, pp. 264-272; Id., *Le origini e la preparazione. L'idea e il progetto di Università Cattolica tra Ottocento e Novecento*, in *L'Università Cattolica a 75 anni dalla fondazione*, cit., pp. 25-47; Id., *Toniolo e la preistoria dell'Università Cattolica*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XX (1985), 2, pp. 248-282; Id., *Toniolo e il progetto di Università Cattolica*, in P. Pecorari (a cura di), *Giuseppe Toniolo tra economia e società*, Udine, Del Bianco, 1990, pp. 257-302; Id., *I settanta'anni dell'Università Cattolica*, in «Diocesi di Milano. Terra ambrosiana», XXXIII (1991), 3, pp. 44-47; Id., *Università Cattolica*, in A. Majo (a cura di) *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, cit., pp. 3763-3773; G. Rumi, *Padre Gemelli e l'Università Cattolica*, in «Storia contemporanea», II (1971), 4, pp. 875-903; M. Bocci, *L'Università Cattolica di Milano: il progetto di padre Gemelli*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», 8 (2002), pp. 9-30; Id., *L'Università Cattolica nelle carte degli archivi*, cit. Per ulteriori rimandi bibliografici si rinvia al *Catalogo cronologico* curato da N. Martinelli e S. Riboldi pubblicato nell'ultimo volume citato di M. Bocci.

condotto all'ateneo dei cattolici italiani, pensata da Gemelli sul modello dell'analogia rivista pubblicata presso l'Università di Lovanio⁵, seguita, quattro anni più tardi, dalla costituzione della Società italiana per gli studi filosofici e psicologici⁶. Nel dicembre del 1914 lo stesso Gemelli aveva lanciato dalle pagine della neonata rivista «Vita e Pensiero» quello che può essere considerato «il manifesto della riscossa culturale cattolica»⁷, l'editoriale intitolato *Medioevalismo*⁸, in cui la rievocazione della civiltà medievale, lungi dal rappresentare un fatto nostalgico, si traduceva, nella prospettiva del francescano, nell'impegno a ricostruire una società «organica», in grado di fare sintesi tra moderno e antimoderno, nella quale l'eredità trasmessa dal cattolicesimo medievale venisse proiettata nel presente e innestata su quegli elementi mutuati dalla cultura moderna che parevano suscettibili di “redenzione”⁹. Attorno alla figura carismatica di padre Gemelli e al suo progetto di riedificazione socio-culturale si riunirono quei cattolici milanesi che si proponevano di dare vita a un «movimento medioevalista nella sostanza» ma «modernissimo nella forma», che consentisse di tornare a quell'organica unità, che si vedeva realizzata nel medioevo, tra concezione cristiana del mondo e vita, tra scienza e fede attraverso «una modalità di presenza disinvoltata e sanguigna nei punti vitali della società»¹⁰. Si trattava, in altre parole, di «dare un'anima alla cultura moderna» riconciliando

⁵ Per quanto riguarda la fondazione e la storia della «Rivista di Filosofia neoscolastica» si rimanda a M. Mangiagalli, *La «Rivista di Filosofia neo-scolastica»(1909-1959)*, Milano, Vita e Pensiero, 1991.

⁶ M. Bocci, *L'Università Cattolica nelle carte degli archivi*, cit., p. 28.

⁷ G. Rumi, *Padre Gemelli e l'Università Cattolica*, in «Storia contemporanea», II (1971), 4, p. 877.

⁸ «Ecco il nostro programma! Noi siamo medioevalisti. Mi spiego. Noi ci sentiamo profondamente lontani, nemici anzi della cosiddetta “cultura moderna” così povera di contenuto, così scintillante di false ricchezze tutte esteriori, sia che essa si pavoneggi nelle prolusioni universitarie o che filantropica scenda nelle università popolari a spezzare agli umili il pane della scienza moderna. Ci muove a pietà questa povera cultura moderna. Essa è un aggregato meccanismo di parti non immediatamente elaborate, messe insieme senza connessione intima, organica. Essa è un mosaico costruito da un ragazzo anormale che non ha il senso dei colori e delle figure. Ancora. Noi abbiamo paura, paura di questa cultura moderna non perché essa alza le sue armi contro la nostra fede, ma perché strozza le anime, coll'uccidere la spontaneità del pensiero. Ancora. Noi ci sentiamo infinitamente superiori a quelli che proclamano la grandezza della cultura moderna. Questa è infeconda e incapace di creare un solo pensiero ed al posto del pensiero ha eretto a divinità la erudizione del vocabolario e della enciclopedia»: A. Gemelli, *Medioevalismo*, in «Vita e Pensiero», I (1914), 1, pp. 1-2.

⁹ G. Rumi, *Padre Gemelli e l'Università Cattolica*, cit., p. 889.

¹⁰ *Ibidem*.

scienza e fede, con l'ausilio di un progetto socio-culturale alternativo rispetto al relativismo post-medioevale imperante e a all'«antropologia borghese agnostica sul terreno della religione e fautrice di una deprecabile ingiustizia nel campo dei rapporti sociali»¹¹.

La prima iniziativa promossa dal gruppo di Gemelli che «può ben dirsi *nazionale* per le universalità del consenso e della frequenza»¹² fu la consacrazione dei soldati italiani e dell'Intesa al Sacro Cuore, proclamata il primo venerdì dell'anno 1917¹³. L'aspetto fondamentale che collegava il progetto gemelliano al culto del Sacro Cuore era rappresentato dalla volontà dei milanesi di 'cristianizzare il paese' diffondendo l'annuncio evangelico e facendolo penetrare in tutte le manifestazioni della vita. La devozione al Sacro Cuore di Gesù Cristo, presente da secoli nella vita della Chiesa, costituiva un ausilio particolarmente funzionale a tale disegno¹⁴. La devozione, ripresa da Leone XIII, aveva beneficiato, sotto il pontificato di Benedetto XV, di un nuovo impulso¹⁵. L'intento del pontefice era esplicito: ricondurre per mezzo delle famiglie dei soldati le singole nazioni, che se ne erano allontanate, al riconoscimento sociale del Regno di Cristo¹⁶. La contemplazione del cuore come «sede dell'amore

¹¹ M. Bocci, *L'Università Cattolica di Milano*, cit., p. 13.

¹² G. Rumi, *Padre Gemelli e l'Università Cattolica*, in Id., *Santità sociale in Italia tra Otto e Novecento*, Torino, Sei, 1995, p. 29.

¹³ G. Rumi, "Il vero rettore". *Spiritualità del Sacro Cuore e Università Cattolica*, in *Lombardia guelfa*, cit., p. 76. Per quanto riguarda la consacrazione dei soldati al Sacro Cuore si vedano: G. Rumi, *Profilo culturale della diocesi ambrosiana fra le due guerre*, in P. Pecorari (a cura di), *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*. Atti del quinto convegno di storia della Chiesa (Torreglia 25-27 marzo 1977), Milano, Vita e Pensiero, 1979, pp. 330-332; R. Morozzo Della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldato (1915-1919)*, Roma, Studium, 1980, pp. 201-210; F. De Giorgi, *Forme spirituali, forme simboliche, forme politiche. La devozione al S. Cuore*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XLVIII (1994), 2, pp. 365-459.

¹⁴ M. Bocci, *L'Università Cattolica di Milano*, cit., p. 23.

¹⁵ *Ibid.*, p. 26. A proposito della devozione al Sacro Cuore si vedano: A. Zambarbieri, *Per la storia della devozione al Sacro Cuore in Italia tra '800 e '900*, in «Rivista della storia della Chiesa in Italia», XLI (1987), 2, pp. 361-432; F. Marietti, *Il cuore di Gesù: culto, devozione, spiritualità*, Milano, Ancora, 1991; F. De Giorgi, *Forme spirituali*, cit; D. Menozzi, *Devozione al Sacro Cuore e instaurazione del regno sociale di Cristo: la politicizzazione del culto nella chiesa ottocentesca*, in E. Fattorini (a cura di), *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, Torino, 1997, pp. 161-194; Id., *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Roma, Viella, 2001.

¹⁶ «Per il cristiano ogni nazione ha una missione da svolgere nella storia del mondo, conforme al genio del proprio popolo, alla propria storia, alla propria attività. Ma nello stesso svolgerlo, deve la nazione

infinito di Cristo verso tutto il genere umano» e due atti propri del culto al Sacro Cuore, cioè la «riparazione d'amore per le offese degli uomini al sacramento dell'Eucarestia e la consacrazione al Sacro Cuore» fornivano infatti a papa Benedetto il veicolo per promuovere un rinnovato rapporto con Dio che dai singoli si estendesse poi all'intero corpo sociale¹⁷. Nell'anno di guerra 1917 l'appello che veniva dai cultori del Sacro Cuore, appoggiati dalla Santa Sede, era dunque ad una «preghiera sociale» che, attraverso un «movimento di riorientamento religioso»¹⁸ di massa - la consacrazione dei soldati al Sacro Cuore - chiamasse a raccolta migliaia di uomini coinvolti in modo pubblico, collettivo e con impegni spirituali individuali ben precisi: «Accostarsi ai ss. Sacramenti; promettere di consacrare la famiglia al S. Cuore una volta tornati a casa; portar l'emblema»¹⁹.

L'ambizioso progetto del pontefice, che richiedeva robuste armi spirituali e culturali, trovò in padre Agostino Gemelli, Armida Barelli²⁰ e nel «fervorosissimo» gruppo milanese cresciuto all'ombra del progetto di Università Cattolica uno strumento propulsivo e organizzativo di fondamentale importanza e di «assoluta dedizione»²¹. La spiritualità del Sacro Cuore diveniva infatti per i

cristiana governarsi secondo quei precetti fondamentali della giustizia, che regolano anche i rapporti degli uomini, ossia secondo le norme della morale cristiana» (G. Rumi, *“Il vero rettore”*, cit., p. 75).

¹⁷ P. Sverzellati, *Esili tracce per la storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, in «Aevum», LXXVII (2003), 3, p. 729.

¹⁸ G. Rumi, *Padre Gemelli e l'Università Cattolica*, cit., p. 29.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Sulla “cassiera” della Cattolica, presidente della Gioventù femminile di AC e protagonista, con Agostino Gemelli, della fondazione dell'Istituto delle Missionarie della regalità di Nostro Signore Gesù Cristo, si rimanda alle voci dedicate alla Barelli da alcuni dizionari: G. Barbero, *Barelli Armida*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, cit., pp. 1049-1052; L. Rozza, *Barelli Armida*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, cit., pp. 30-34; B. M. Bosatra, *Barelli Armida*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, I, Milano, NED, 1987, pp. 339-341. Si vedano inoltre *Armida Barelli nella società italiana*, Milano, Opera della Regalità, 1983; *L'opera di Armida Barelli nella Chiesa e nella società del suo tempo*, Roma, Ave, 1983; A. Majo, *Armida Barelli*, Milano, NED, 1989; G. Rumi, *Armida Barelli: l'«immensa opera» di una donna ambrosiana*, in Id., *Santità sociale in Italia*, cit., pp. 69-93; M. Bocci, *Una “distrazione” storiografica significativa: il caso di Armida Barelli*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», IX (2003), pp. 429-443.

²¹ «C'è un Signore, un Sovrano che attende d'esser riconosciuto e obbedito; da Milano una milizia scelta, qualificata sul piano d'una totale devozione, s'impegna in varie direzioni» (G. Rumi, *“Il vero rettore”*, cit., p. 78).

cattolici milanesi non l'oggetto di una semplice, se pur intensa, devozione, ma si poneva al centro e a fondamento dell'iniziativa stessa²². Il ritorno alla pace contribuì inoltre a consolidare e definire in modo sempre più esplicito il progetto dei devoti al Sacro Cuore: «la trasformazione cristiana della patria nostra, il suo ritorno a Gesù Cristo, grazie al Sacro Cuore»²³. Si trattava ora «di dettare i principi del “nuovo ordine” post-bellico»²⁴, di porre su fondamenta rinnovate lo Stato italiano radicando gradualmente nella società, sia sul piano culturale che su quello politico, una presenza cattolica il più possibile pervasiva e connotata di una visibilità che le sarebbe venuta dall'occupazione di posizioni di prestigio e di comando a tutti i livelli. Occorrevano dunque i quadri direttivi e una classe dirigente rinnovata, una *élite* sociale, culturale, politica, religiosa che rimpiazzasse la vecchia di ispirazione liberale per rifondare lo stato italiano su basi solidamente cristiane²⁵. La fondazione di un ateneo cattolico si inseriva in tale prospettiva²⁶. Era dunque il momento, secondo padre Gemelli, di inserire i giovani laureati dell'auspicato ateneo cattolico nei posti chiave della società italiana perché contribuissero a costruire un ordine sociale rispettoso dei valori cristiani.

Pertanto, il 2 aprile 1919, si riuniva un comitato promotore costituito da Agostino Gemelli, Armida Barelli, Francesco Olgiati, il rappresentante del Seminario di Milano Adriano Bernareggi, il prefetto della Biblioteca Ambrosiana Luigi Grammatica, Filippo Meda e Guido Rossi per formulare il progetto e

²² *Ibid.*, p. 72.

²³ A. Gemelli, *Il nostro massimalismo*, in «Rivista del clero italiano», I (1920), 1, p.1.

²⁴ G. Rumi, *Padre Gemelli e l'Università Cattolica*, cit., p. 28.

²⁵ Cfr. A. Gemelli, *Perché i cattolici italiani debbono avere una loro università*, in «Vita e Pensiero», VI (1919), 7, pp.8-20.

²⁶ «Se la battaglia da portare avanti era una battaglia culturale, un'università era lo strumento necessariamente più adatto; se era urgente formare una nuova classe dirigente capace di far proprio il programma medievalista ed estenderlo a tutta la società, un'università esplicitamente, orgogliosamente cattolica era il mezzo più efficace; se infine si voleva che l'adesione al progetto non si compisse soltanto sul piano intellettuale, ma scendesse nel profondo della spiritualità individuale di ciascuno, allora l'intitolazione al S. Cuore di Gesù era quella più opportuna, poiché ricordava a tutti - docenti, studenti, amministrativi, inservienti - che per restare in quel luogo occorreva essere pienamente consapevoli che il primo obiettivo era quello di servire 'il regno di Dio, il regno sociale del S. Cuore'» (M. Malpensa - A. Parola, *Lazzati*, cit., p. 54).

gettare le basi dello statuto dell'ateneo²⁷. Per conseguire il riconoscimento giuridico ed ecclesiastico venne fondato l'Istituto Giuseppe Toniolo di studi superiori, organismo promotore e finanziatore dell'Università Cattolica, eretto in ente morale nel giugno 1920 con decreto del ministro della Pubblica Istruzione Benedetto Croce e riconosciuto nel 1921 da Benedetto XV, con il breve *Cum semper*.

Non casualmente l'Università Cattolica, inaugurata ufficialmente il 7 dicembre 1921, veniva intitolata al Sacro Cuore. Lungi dall'essere tributo formale, la specifica dedicazione rientrava nel quadro di una scelta che voleva essere inequivocabile e passava non «per la rinuncia al mondo, ma per la sua trasformazione, il suo impiego (in energie, inventiva e capacità) in un disegno di invero nella storia di un ordine superiore e definitivo»²⁸. L'atto stesso di consacrazione dell'Università Cattolica al Sacro Cuore è esplicito a tal proposito: «Essa vuol condurre le intelligenze ed i cuori degli erranti a ritrovare la fonte unica della sapienza e della scienza. Essa vuol far sì che l'Italia nostra che tu hai amato e beneficato ti riconosca come suo Re [...], te saluti suo Re, suo Maestro, suo Liberatore. Per ottenere su questo immane compito la tua protezione, noi ci offriamo di formare l'avanguardia degli apostoli del tuo nome e dei tuoi diritti, i

²⁷ M. Bocci, *L'Università Cattolica nelle carte degli archivi*, cit., p. 28.

²⁸ G. Rumi, "Il vero rettore", cit., p. 72. A proposito della dedicazione dell'ateneo al Sacro Cuore, pare importante citare le parole del futuro arcivescovo di Milano Achille Ratti: «Quando l'Università Cattolica si chiama "del Sacro Cuore" si può ben dire che "est omen in nomine". Non supplica la divota litania: "Cor Jesu, in quo sunt omnes thesauri sapientiae et scientiae absconditi"? Così appunto ha da essere luce di scienza che sia insieme sapienza di vita; scienza e sapienza non fatte di fredda visione e di freddo calcolo, ma scaldate della più viva e santa fiamma d'amore; scienza e sapienza delle quali Gesù è ed ama chiamarsi "il Maestro" ed alle quali dischiude l'adito l'ossequio della fede. Forse mai come adesso è stato grande e stringente il bisogno di tali aiuti, mentre la società dissanguata e disfatta dalla guerra mondiale anela ad una restaurazione, ad una rinascita che non possono venirle se non appunto dalla scienza e dalla sapienza di cui il Cuore divino serba il tesoro ed il segreto, ed esso solo, come basterebbe a dimostrarlo il catastrofico fallimento della scienza e della sapienza umana del quale siamo stati in questi anni e siamo tuttavia noi stessi testimoni. La Chiesa viene dallo stesso divin Cuore, e con esso, quel tesoro e segreto; ai tempi nostri è compito dell'azione ed organizzazione cattolica, di portarne i benefici in tutti gli strati della società, in tutta la sua compagine sociale e nel suo funzionamento, in tutte le manifestazioni della cosa privata, domestica, pubblica, instaurando per ogni dove i diritti di Gesù Signore ed il Regno suo e con esso la risurrezione e la vita vera»: *L'Università Cattolica del Sacro Cuore*, in «Vita e Pensiero», VIII (1921), p. 743, citato in G. Rumi, "Il vero rettore", cit., p. 73.

soldati del tuo Regno sociale»²⁹. Le Facoltà di Scienze sociali e Filosofia dovevano costituire dunque, nella prospettiva dei fondatori, un «vivaio» di giovani «alla conquista delle professioni e dei posti chiave nella formazione delle coscienze e attrezzati per scalare tutte le tappe della grande politica nazionale»³⁰. Recupero del pesante ritardo accumulato dal mondo cattolico nell'ambito culturale e scientifico, formazione di una classe dirigente rinnovata, rinascita cristiana del paese e della società: il programma dei fondatori andava così coerentemente concretizzandosi con l'avvio delle attività dell'ateneo del Sacro Cuore.

Quel che mutava era invece la situazione politica nazionale. Inaugurata al tramonto dell'epoca liberale, alla neonata Università toccò infatti ben presto fare i conti con la nuova situazione politica determinata dall'avvento di uno Stato fascista che sempre più si caratterizzava per gli intenti totalitari, che lasciavano poco spazio a «scelte di civiltà» ad esso alternative³¹. Ciononostante, i vertici e gli studiosi dell'ateneo milanese sceglievano di imboccare «l'ardua strada di agire dall'interno del regime» nel tentativo di costruire un ordine sociale il più possibile aderente ai principi evangelici³². A partire dalla metà degli anni Venti e in modo più accentuato in seguito alla firma dei Patti Lateranensi, l'ateneo ambrosiano si muoveva dunque sul pericoloso crinale dato dall'essere libera università all'interno di un regime con mire esplicitamente totalitarie.

In questo difficile contesto, anche i fondamenti dottrinali su cui poggiava il progetto di riconquista socioculturale promosso dai cattolici milanesi doveva subire una correzione di rotta. L'avvento al soglio pontificio di Pio XI rivestì, da questo punto di vista, un ruolo determinante. A partire dalla seconda metà degli

²⁹ L'atto di consacrazione, pubblicato su «Adveniat! Bollettino dell'Opera della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo», II (1929), p. 8, viene citato da Giorgio Rumi in «*Il vero rettore*», cit., p. 77.

³⁰ M. Bocci, *L'Università Cattolica di Milano*, cit., p. 17.

³¹ G. Rumi, *Padre Gemelli e l'Università Cattolica*, cit., p. 883.

³² Per avere un quadro dei rapporti tra Università Cattolica e regime fascista si vedano i contributi di Maria Bocci: *Oltre lo Stato liberale. Ipotesi su politica e società nel dibattito cattolico tra fascismo e democrazia*, Roma, Bulzoni, 1999; Id., *L'Università Cattolica di Milano: il progetto di padre Gemelli*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», VIII (2002), pp. 9-30; Id., *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia*, Brescia, Morcelliana, 2003.

anni Venti gli sforzi dell'Università Cattolica furono infatti volti ad innestare sul «vecchio tronco del Sacro Cuore»³³ e sui fondamenti della filosofia neoscolastica la dottrina della regalità sociale di Cristo, ufficialmente enunciata e posta al centro dell'attenzione dei cattolici da Pio XI con la pubblicazione dell'enciclica *Quas primas* dell'11 dicembre 1925³⁴. Nel quadro dell'evoluzione totalitaria del regime fascista, il pontefice aveva infatti proclamato ufficialmente la dignità regale di Cristo, alla luce della quale ogni considerazione, anche di carattere politico, veniva subordinata al «predominio incontrastato, celeste e terrestre, della sovranità soprannaturale»³⁵. La scelta dottrinale di papa Ratti, in cui «conquista, ricattolicizzazione ed estensione della divina regalità» avrebbero dovuto costituire le «fasi successive di una battaglia che da subito denunciava contorni non solo spirituali», era dunque finalizzata alla ricostruzione di un ordine sociale rinnovato e destinato a radicarsi profondamente nel contesto nazionale³⁶.

Promossa da Benedetto XV, la peculiare spiritualità collegata al Sacro Cuore, che aveva animato i cattolici della neonata Università con i suoi coinvolgimenti popolari ed emozionali, conosceva dunque, con l'avvento alla cattedra di Pietro del “papa brianzolo”, un significativo mutamento³⁷. Se Pio XI si rivolgeva direttamente all'associazionismo cattolico per portare a termine l'opera di

³³ M. Bocci, *L'Università Cattolica di Milano*, cit., p. 23.

³⁴ G. Rumi, *Padre Gemelli*, cit., p. 26.

³⁵ M. Bocci, *Agostino Gemelli*, cit., p. 184.

³⁶ *Ibid.*, p. 185.

³⁷ E' l'enciclica *Ubi arcano Dei* del 23 dicembre 1922 a rappresentare lo spartiacque ufficiale tra l'uno e l'altro progetto papale. Pio XI dichiarava in modo esplicito «questi due programmi dei nostri Antecessori - l'*instaurare omnia in Christo* di Pio X e l'*opera di pacificazione* di Benedetto XV - Noi congiungiamo in uno solo: la restaurazione del regno di Cristo per la pacificazione in Cristo» (citato in G. Rumi, *Padre Gemelli e l'Università Cattolica*, cit., p. 53). Rumi spiega inoltre: «Papa Ratti dichiara di consentire appieno col giudizio del suo immediato predecessore nella valutazione dello stato delle cose e degli spiriti [...], ma, a ben vedere, la valutazione di Ratti è ancora più severa e quasi aspra: “Si è voluto che fossero senza Dio e senza Gesù Cristo le leggi e i governi, derivando ogni autorità non da Dio ma dagli uomini [...] si volle che non più Dio, non più Gesù Cristo presiedesse al primo formarsi della famiglia, riducendo a mero contratto civile il matrimonio [...] non si volle più né Dio né Gesù Cristo né la dottrina sua nella scuola”. Il gran rimedio è a portata di mano e “si esprime in una sola parola: il regno di Cristo. Basta che il Regno torni nelle menti degli individui...nelle famiglie...nella società civile” e si realizzerà “lo stabilimento di quella vera pace che a questo regno unicamente appartiene”» (*ibid.*, pp. 34-35).

riconquista della base sociale del paese, all'Università Cattolica veniva invece richiesto, in modo nemmeno troppo celato, di dedicarsi ai vertici formando una classe dirigente cattolica pronta ad intervenire negli assetti socio-politici postbellici.

Padre Gemelli e i suoi collaboratori si adoperarono dunque alacramente, nonostante alcune iniziali perplessità, per rispondere alla chiamata della Santa Sede, conciliando e riconducendo ad un'unica prospettiva la devozione al Sacro Cuore e quella a Cristo Re³⁸. Nel tentativo di offrire un sostegno autorevole alla Santa Sede, i vertici dell'Università Cattolica moltiplicarono dunque gli sforzi per far conoscere ai contemporanei la dottrina eletta da papa Ratti a «bussola spirituale» del proprio pontificato³⁹. Padre Gemelli mobilitò dunque l'ateneo sin dal gennaio 1926 per organizzare il primo congresso nazionale della regalità di Cristo (20-22 maggio), con l'intento di offrire a clero e laicato uno strumento di approfondimento per diffondere la dottrina della regalità nel mondo contemporaneo, ciascuno nei propri ambiti e secondo la propria identità⁴⁰.

³⁸ G. Rumi, "Il vero rettore", cit., p. 77.

³⁹ M. Bocci, *Agostino Gemelli*, cit., p. 200.

⁴⁰ P. Sverzellati, *Esili tracce*, cit., p. 743. Padre Gemelli scriveva a proposito del congresso all'Associazione degli amici dell'Università Cattolica del Sacro Cuore: «E' sembrato dunque opportuno tenere un congresso nazionale nel quale sacerdoti e prelati, studiosi di scienze sacre e laici che hanno approfondito l'esame dei problemi sociali avranno modo di esporre, mediante un'accurata analisi, la dottrina contenuta nell'enciclica *Quas primas*. Se al Congresso, come per molti indizi ce ne riteniamo certi, converranno quanti si dedicano alla educazione della gioventù, i dirigenti dell'Azione Cattolica e, soprattutto, il clero, al quale è affidata la cura delle anime, noi ci ripromettiamo di ottenere quei risultati che il Santo Padre stesso indica nella sua enciclica, come frutti della istituzione della festa di Cristo Re»: A. Gemelli, *Il Congresso nazionale della Regalità di Cristo*, in «Rivista degli Amici dell'Università Cattolica del Sacro Cuore», V (1926), 4, p. 102, citato in P. Sverzellati, *Esili tracce*, cit., p. 742. Malpensa e Parola (*Lazzati*, cit., p. 110) segnalano inoltre come significativo il fatto che il congresso non fosse destinato indistintamente a tutti i fedeli, ma «solo a quel novero ristretto di chierici, religiosi e laici che avessero deciso di fare dell'apostolato lo scopo principale della loro vita». Citano a tal proposito lo stesso Gemelli: «Possiamo osservare che il Congresso non è fatto per la massa dei fedeli, ma per quanti invece debbano fare dell'apostolato in mezzo ai fedeli, siano essi sacerdoti o laici o religiosi. Noi contiamo avere al Congresso l'intervento dei laici che dirigono il vasto movimento di quell'Azione Cattolica, dalla quale è da attendersi una valida difesa dei diritti della Chiesa; noi contiamo avere al Congresso numerosi parroci che, appunto perché vivono in mezzo al popolo, più ne conoscono gli errori, i difetti, le colpe, ma anche le buone qualità e quindi sono in condizioni di apportarci il tesoro di una preziosa esperienza di vita; noi contiamo avere al Congresso numerosi religiosi e numerose religiose che, consacrando la vita a Gesù Cristo, possano con la preghiera e con l'azione molto operare per l'attuazione del Regno di Cristo»

L'iniziativa registrò un risultato notevole sia tra i partecipanti, sia tra l'opinione pubblica milanese⁴¹. Per gli organizzatori il successo del congresso rappresentò il punto di partenza per nuove iniziative⁴². Il disegno messo in atto dal "gruppo della Cattolica", che aveva preso le mosse dal movimento di conversione e di risveglio della pratica religiosa promosso con la campagna per la consacrazione delle forze armate al Sacro Cuore di Gesù del 1917, aveva infatti progressivamente assunto i contorni di un esplicito impegno nella vita civile e politica⁴³. «Convertire le masse, cristianizzare la cultura, conquistare la società, se non addirittura lo Stato»⁴⁴: rappresentavano queste le tappe di un cammino che, nella prospettiva e nei programmi dei vertici dell'Università Cattolica, trovava il proprio fine nella conquista dei posti chiave della società italiana⁴⁵. Si assiste dunque al consolidarsi di un gruppo in continua crescita che, partendo dai chioschi di Sant'Ambrogio, faceva valere in modo sempre più significativo la propria presenza all'interno della società italiana e che si adoperava infaticabilmente per promuovere una serie di iniziative finalizzate a rafforzare la «supremazia del sommo sovrano»⁴⁶ con modalità e intuizioni storicamente

(La Regalità di Cristo. Relazioni, atti e voti del primo congresso nazionale della regalità di Gesù Cristo: 20-21-22 maggio 1926, Milano, Vita e Pensiero, 1926, p. 13).

⁴¹ «Il 23 maggio 1926, festa di Pentecoste, Milano fu invasa da migliaia di cattolici che, partiti da S. Ambrogio e sfilando per alcune delle principali vie del centro, dopo una processione eucaristica durata due ore e mezza si concentrarono in piazza Duomo per celebrare la Santa Messa, terminata con la benedizione del legato pontificio, card. C. Laurenti. Era l'atto che concludeva pubblicamente ed in modo trionfale la "tre-giorni" di studi e riflessioni sulla regalità di Cristo» (M. Malpensa - A. Parola, *Lazzati*, cit., p. 107).

⁴² *Ibid.*, p. 108.

⁴³ Ciò emerge con chiarezza dai compiti che Gemelli attribuiva all'Università Cattolica: «Formare le classi dirigenti dell'Azione Cattolica, del Regno di Cristo, i propagandisti, i servitori della Chiesa che dilatino ovunque il regno di Cristo, il potere ecclesiastico in tutti gli uffici pubblici e privati, in ogni gerarchia sociale, in ogni attività umana quindi implicitamente anche politica [...]. Formare insomma i più idonei, eccellenti elementi per la restaurazione cristiana della società per estendere [...] il Regno di Cristo, per estendere direttamente, indirettamente l'idea religiosa, il potere ecclesiastico» (citato in M. Bocci, *Agostino Gemelli*, cit., p. 188).

⁴⁴ G. Rumi, *Dalle carte di Armida Barelli. L' "immensa opera" di una donna ambrosiana*, in Id., *Milano Cattolica nell'Italia unita*, Milano, Ned, 1983, p. 220.

⁴⁵ «Avere dalla propria parte coloro che avrebbero potuto contare qualcosa nella società di pace come nella temperie di guerra, [...] sembrava a Gemelli un passo indispensabile alla realizzazione della bramata civiltà cristiana» (*ibid.*, p. 201).

⁴⁶ M. Bocci, *Agostino Gemelli*, cit., p. 196.

inedite⁴⁷. Si pensi alla costituzione, sul finire degli anni Venti, ancora una volta presso la sede dell'Università Cattolica, del comitato promotore dell'Opera della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo, associazione nata con il proposito iniziale di diffondere la dottrina della regalità di Cristo, poi allargatasi a iniziative di apostolato «liturgico-popolare»⁴⁸ volte a favorire una partecipazione cosciente e responsabile dei fedeli alla liturgia attraverso l'uso dell'italiano e una didattica religiosa che si avvaleva di convegni di ascetica, corsi di catechesi, sussidi liturgici e pubblicazioni, corsi ed esercizi spirituali⁴⁹. La nuova realizzazione associativa, ramificatasi ben presto su tutto il territorio nazionale, divenne un mezzo assai efficace sia per rinvigorire la consapevolezza liturgica di ampi strati della popolazione italiana, sia per potenziare la partecipazione dei laici alla vita della Chiesa⁵⁰. L'attenzione al coinvolgimento popolare, che aveva preso le mosse dalla consacrazione del 1917, costituisce uno degli elementi caratterizzanti la proposta religiosa del gruppo promotore della Cattolica e, in particolare, del binomio Gemelli-Barelli⁵¹. Puntando su una religiosità che non si caratterizzasse solo per il coinvolgimento di una *élite*, ma costituisse una proposta rivolta a tutta la comunità dei fedeli, il gruppo della Cattolica trasformò infatti la stessa fondazione ed esistenza dell'Ateneo del Sacro Cuore, soprattutto attraverso le iniziative collegate all'annuale Giornata Universitaria, in un «fatto di popolo»,

⁴⁷ «Vien naturale, su simili premesse, che l'Università sia una delle iniziative possibili per la realizzazione di quel superiore disegno: particolarmente importante e significativa, ma comunque non isolata, non esaustiva degli intendimenti del gruppo coagulatosi attorno a Vita e Pensiero tra 1914 e 1921» (G. Rumi, *Il vero rettore*, cit., p. 77).

⁴⁸ E. Franceschini, *Padre Agostino Gemelli nel primo centenario della nascita*, in *Per una storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Settantacinque anni di vita nella Chiesa e nella società italiana*, Milano, Vita e Pensiero, p.90.

⁴⁹ Per quanto riguarda l'Opera della Regalità si veda A. Gemelli, *L'Opera della Regalità di Cristo*, in «Rivista degli Amici dell'Università Cattolica del Sacro Cuore», VIII (1929), 1, pp. 16-18. Ad essa ha dedicato una monografia A. Lameri, *L'attività di promozione liturgica dell'Opera della Regalità (1931-1945). Contributo allo studio del Movimento liturgico italiano*, Milano, Edizioni OR, 1992 con bibliografia degli studi alle pp. 9-16.

⁵⁰ «Le pubblicazioni curate dall'opera, diffuse in tutta Italia e dedicate soprattutto a lettori impossibilitati ad affrontare lavori esegetici complessi, toccarono cifre davvero considerevoli, contribuendo all'affinamento religioso delle masse popolari e avvicinando queste ultime alla comprensione della liturgia e alla fruizione consapevole dell'Eucarestia» (M. Bocci, *Una 'distrazione'*, cit., p. 440).

⁵¹ *Ibid.*, p. 441.

impresa «che non ha precedenti nella cultura italiana e che ha caratterizzato l'originalità della Cattolica nell'orizzonte nazionale»⁵². Attorno al nesso tra devozione al Sacro Cuore, dottrina della regalità di Cristo e impegno accademico si staglia dunque una vicenda che «nata ambrosiana non fu senza effetti, soprattutto civili e politici, sull'intera cattolicità italiana»⁵³. La distinzione delle opere e delle iniziative realizzate risultava puramente formale e funzionale. Per il suo carattere istituzionale, l'Università Cattolica favoriva la promozione di determinate iniziative e il mantenimento di contatti - soprattutto con il clero regolare e secolare - più difficilmente realizzabili da parte di associazioni e organizzazioni particolari. D'altra parte, l'Opera della Regalità si adoperava nel «perfezionamento della vita liturgica, predicava l'adorazione notturna nelle famiglie, chiedeva preghiere, lavoro e sacrifici per l'università» e costituiva un modo alternativo, ma altrettanto «penetrante» - come spiegava Armida Barelli - «per affrettare nel mondo, più profondo e più solenne, il trionfo del nostro Re divino»⁵⁴.

⁵² *Ibidem*. Maria Bocci si sofferma, inoltre sul ruolo fondamentale svolto da Armida Barelli nel creare «un legame del tutto particolare [...] tra evangelizzazione e cultura. Personalmente aliena da intellettualismi, la collaboratrice di Gemelli intuì però immediatamente la posta in gioco nel progetto di realizzare l'alta istituzione di studi di ispirazione cristiana di cui l'Italia [...] era ancora sfornita. Pertanto si dedicò senza alcuna incertezza alla fondazione e al consolidamento dell'Ateneo del Sacro Cuore, assicurandogli - come indomita "cassiera" - le risorse economiche indispensabili a crescere e a svilupparsi indipendentemente dai vincoli economici di natura statale [...] ottenendole peraltro qualche sospetto da parte delle autorità fasciste, impensierite per l'abilità con cui il gruppo di Gemelli sapeva affondare le basi economiche ed affettive dell'ateneo sin nelle zone più remote della penisola».

⁵³ G. Rumi, «*Il vero rettore*», cit., p. 70.

⁵⁴ Citato in *ibid.*, p. 72.

2. *I Missionari della regalità di Cristo*

Le vicende di Giancarlo Brasca all'interno dell'Istituto secolare dei Missionari della regalità di Cristo si inseriscono nel contesto di "mobilitazione" per il ripristino della sovranità divina proveniente dal mondo cattolico ambrosiano e, in particolare, dagli ambienti dell'ateneo del Sacro Cuore. Non si conoscono testimonianze o documenti in cui Brasca espliciti le motivazioni e il significato di una scelta che pure è stata definita come «ben meditata»⁵⁵. Tuttavia, per lo studioso che voglia tentare di penetrarne le ragioni, risultano non meno importanti l'analisi del contesto in cui maturò l'adesione alla proposta di vita dell'allora pio sodalizio e la comprensione di cosa comportasse tale affiliazione.

Quello che in un primo momento fu definito "pio sodalizio", non essendo né una congregazione né un ordine religioso, fu fondato il 20 agosto 1928 da padre Agostino Gemelli in occasione di un corso di esercizi spirituali predicati dal rettore stesso a Castelnuovo Fogliani⁵⁶. L'intuizione di padre Gemelli si sviluppò sulla via tracciata dal ramo femminile del sodalizio che, sorto circa un decennio innanzi, registrava già, sul finire degli anni Venti, risultati significativi⁵⁷. Nel novembre del 1919 il dinamico francescano aveva infatti dato origine con Armida Barelli alla congregazione delle Terziarie francescane del regno sociale del Sacro Cuore, ponendo i presupposti per un modello di «santità laicale» di assoluta novità nel panorama ecclesiastico italiano⁵⁸. Secondo gli intenti dei «due

⁵⁵ R. Cazzaniga, *Presentazione*, in Centro di formazione "Giancarlo Brasca" (a cura di), *Giancarlo Brasca. Cristiano nella Chiesa e nella società contemporanea*, cit., p. 6.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ G. Brasca, *Missionari della Regalità di Cristo*, in G. Pelliccia - G. Rocca (a cura di), *Dizionario degli Istituti di perfezione*, vol. V, Roma, Edizioni Paoline, 1973-2004, p. 1460. A proposito del legame esistente tra la fondazione del pio sodalizio dei Missionari e le vicende del ramo femminile, Gemelli stesso spiegava che «il Sodalizio, costituito come organismo femminile, ha conservato piena fedeltà alla concezione sulla base del quale esso è stato costituito, onde esso prosegue per la sua via con fecondità e benefici risultati [...]. A me era sembrato possibile - e lo sembra ancora - che la stessa idea animatrice del Sodalizio femminile potesse valere anche per un Sodalizio maschile. Mi conforta in questa convinzione anche il fatto di esperimenti consimili fatti in altre nazioni»: A. Gemelli, *Lettera ai Missionari della Regalità (Milano, 30 maggio 1938)*, in E. Franceschini (a cura di), *Consacrati nel mondo*, cit., p. 209.

⁵⁸ «Volendo riflettere sul senso storico dell'esperienza della Barelli, non si può non rilevare - subito - il segno di coraggio e di impegno senza riserve da lei impresso all'azione delle donne nella società italiana

fratelli d'anima»⁵⁹ si trattava di dare impulso ad un nuovo *status* vocazionale attraverso l'istituzione di un Istituto secolare di laiche consacrate che si dedicassero totalmente alla promozione del regno di Cristo, pur restando immerse e operando nel mondo, nell'ordinario e nel quotidiano, secondo la formula «vivere nel mondo senza essere del mondo»⁶⁰. Dopo un complesso *iter* dovuto alla difficoltà di inquadrare giuridicamente una sperimentazione vocazionale decisamente all'avanguardia, la famiglia femminile assunse nel 1927 la denominazione di Missionarie della regalità di Nostro Signore Gesù Cristo, modificando l'anno successivo la propria qualifica in quella di pio sodalizio⁶¹. Con la costituzione, l'anno seguente, del pio sodalizio dei Missionari della regalità, Gemelli metteva in atto la sua opera «più bella e più sofferta»⁶², il «grandioso programma - come lo definisce Giancarlo Brasca - volto ad affiancare all'Università Cattolica del Sacro Cuore [...] uomini e donne che fossero, non esclusivamente, ma prevalentemente, consacrati al suo servizio»⁶³. Come per il ramo femminile, Gemelli pensava infatti ad una consacrazione laicale nel mondo volta, in particolare, a sostenere a tutti i livelli - professori, assistenti, amministratori, dipendenti, propagandisti - la vita dell'ateneo nei suoi sviluppi successivi e che comportasse, nello stesso tempo, una consacrazione segreta a

del tempo. Presenza dei laici e ruolo consapevole, coraggioso e pieno anche di fantasia dei laici nella storia; e a proposito di questa significativa modalità va sottolineata la novità dell'esperienza della Barelli. Quello che lei fonda non è un ordine o una congregazione religiosa o una pia società o una confraternita (il che le avrebbe risparmiato una quantità di scontri con personaggi di curia e incomprensioni infinite) ma è qualcosa di storicamente inedito. Si trattava infatti di inventare l'istituto secolare e poi stabilire i nessi tra istituto secolare, Azione Cattolica e più in generale società cattolica italiana» (G. Rumi, *Lo stato degli studi su Armida Barelli*, in *L'opera di Armida Barelli*, cit., pp. 19-20). A proposito dell'Istituto secolare delle Missionarie della regalità di Cristo si rimanda a M. Sticco, *Una donna fra due secoli. Armida Barelli*, Milano, Vita e Pensiero, 1967; A. Barelli, *La "nostra" storia: l'istituto secolare delle Missionarie della Regalità di Cristo*, Milano, Edizioni O.R., 1972; F. De Lazzari, *Origini dell'Istituto secolare delle Missionarie della Regalità di Cristo*, Roma, Pontificia Universitas Lateranensis, 1988; A. Majo, *Armida Barelli*, Milano, NED, 1989.

⁵⁹ M. Bocci, *Una "distrazione"*, cit., p. 438.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ M. Malpensa - A. Parola, *Lazzati*, cit., p. 140.

⁶² E. Franceschini (a cura di), *Consacrati nel mondo*, cit., p. 28.

⁶³ G. Brasca, *Missionari della Regalità di Cristo*, cit., p. 1460.

Dio con il voto di castità e le promesse di povertà, obbedienza e apostolato⁶⁴. Le componenti maschile e femminile nei propositi del fondatore dovevano considerarsi idealmente unite. Tuttavia, nel 1937, lo stesso Gemelli le volle separare non ritenendo più compatibile che procedessero insieme. Elaborò dunque lo *Statuto della pia unione dei Missionari della Regalità di Cristo*, che sostituiva il primo *Statuto* del ramo maschile, datato 1930⁶⁵.

In un clima di «entusiasmo sincero», i primi dieci anni di vita dei Missionari furono caratterizzati da un costante aumento delle vocazioni e, allo stesso tempo, dal progressivo sorgere di alcune perplessità, soprattutto a proposito delle finalità che, da parte di alcuni, si volevano meno condizionate dall'ambito dell'Università Cattolica⁶⁶. Seguì un periodo di «dolorosi equivoci» e di crisi interna finché, il 26 giugno del 1942, a 14 anni dalla fondazione, il sodalizio fu sciolto, per essere ricostituito, l'8 dicembre dello stesso anno, da una decina di vecchi membri, di disparata condizione sociale, formazione culturale e professione che, «fedeli nella sostanza al vecchio programma, ma allargato anche

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ Gemelli si rivolgeva ai Missionari in questi termini: «Il gruppo maschile d'ora innanzi sarà totalmente separato dal femminile. Esso avrà un proprio nome: "Unione dei Missionari della Regalità di Cristo". Avrà anche un proprio statuto che sto studiando»: A. Gemelli, *Lettera ai Missionari della Regalità (Milano, 19 giugno 1937)*, in E. Franceschini (a cura di), *Consacrati nel mondo*, cit., pp. 206-207. Da segnalare anche il commento di Ezio Franceschini rispetto alla scelta di Gemelli: «Fu opera di prudenza, certamente per la protezione di vocazioni che parevano non saper resistere alla azione comune: ma ritardò quella che in avvenire dovrà essere l'opera dell'uomo e della donna consacrati a Dio nel mondo e provvidenzialmente uniti per la salvezza dei loro fratelli»: E. Franceschini (a cura di), *Consacrati nel mondo*, cit., p. 30.

⁶⁶ «I giovani che si raccolsero a Castelnuovo Fogliani (Piacenza) [...] erano soltanto 11. [...] L'anno seguente (1929) i partecipanti erano saliti a 19; nel 1934 erano 42; nel 1938, 65. [...] Si può dire che i primi 10 anni portarono ad una maturazione degli ideali, ad uno studio più profondo della vocazione, a un riesame della sua "novità". Ma intanto gli assistenti di una volta erano divenuti liberi docenti, professori, professionisti; il problema della famiglia, della solitudine da affrontare senza di essa, si faceva via via più vivo; e, d'altra parte, all'antica accettazione entusiastica, sostenuta dalle parole di padre Gemelli e del suo fraterno amico monsignor Francesco Olgiati, si veniva sostituendo un'adesione più consapevole e, in taluni, una diversa valutazione degli scopi e delle mete, che si volevano più grandi, non più limitate all'aiuto da dare all'Università cattolica» (*ibid.*, pp. 1461-1462). Ezio Franceschini sottolinea anche le difficoltà causate dal timore della solitudine, «il vivere materialmente soli, nei disagi, nelle malattie, nella vecchiaia che, visto da giovani - quando soli non si è mai per la presenza di genitori, fratelli e sorelle - appare lieve; ma che, fatto realtà, diviene gravissimo per chi ad esso non si viene spiritualmente preparando»: E. Franceschini, *Storia dell'Istituto secolare*, in F. Angelini (a cura di), *Giancarlo Brasca maestro e testimone*, cit., p. 250.

a nuove realtà della vita cattolica»⁶⁷, si riconobbero nel nuovo progetto. La crisi del 1940/1942 ebbe dunque un ruolo determinante nel chiarire e dare un profilo pressoché definitivo al ramo maschile del sodalizio⁶⁸. Gli aspetti che più profondamente segnarono tale passaggio vanno ricercati nell'abbandono del principio che indicava l'Università Cattolica come unica istituzione da servire e nella diversa composizione socio-culturale che caratterizzò il sodalizio in seguito

⁶⁷ «Che cosa in realtà era successo? Padre Gemelli aveva avuto uno straordinario intuito nello scegliere gli uomini di cultura: prova ne sia che molti di essi occuparono poi posti assai importanti in Italia. Ma che fosse pericoloso fondare soltanto sull'intelligenza e sulla cultura un sodalizio con fini essenzialmente religiosi, lo dimostra il fatto che, dei primi 11 del 1928, uno solo rimase fedele, mentre tutti gli altri, al momento dello scioglimento, si dispersero nelle direzioni più varie. Il fondatore si avvide allora che la selezione originaria non era stata molto felice e questa fu per lui una lezione durissima [...]. Fortunatamente accanto agli uomini di cultura, vi erano anche operai, venuti al sodalizio soprattutto tramite mons. Olgiati. Fu la salvezza. Nacque così quella che è una delle note più belle dell'istituto: l'unione fraterna di uomini dalle più disparate formazioni culturali e, quindi, dalle più diverse e tra loro più lontane professioni (contadini, calzolai, operai, venditori ambulanti, avvocati, ingegneri, bancari, professori, uomini politici, ecc...), senza che mai nessun disagio si verificasse per questa diversità» (*ibidem*). Anche Ezio Franceschini pone l'accento sul ruolo determinante costituito dall'ingresso di membri provenienti dal mondo operaio nel sodalizio: «Essi - di poche e chiare idee - sono spiritualmente più robusti, più semplici e più decisi degli uomini di cultura, i quali sono sottoposti di continuo ai venti della vanità, della presunzione, dell'invidia, dell'autosufficienza: cose tutte molto pericolose per la vocazione alla santità» (*ibidem*).

⁶⁸ Si segnalano, a questo proposito, le lettere inviate da Gemelli ai Missionari e, in particolare, quella del 19 giugno 1937: «Carissimi figlioli, [...] anch'io mi sono chiesto se non abbiamo sbagliato strada e se non era il caso di tornar indietro. Ma come parecchi di voi mi hanno scritto, è stata soltanto una prova che era necessaria e che perciò Iddio ha mandato: noi, cullati dal successo, avevamo finito per ritenere che fosse facile ciò che invece, per sua natura, è assai arduo: servire Dio nella pienezza della dedizione. L'episodio ci ha richiamati alla realtà facendoci comprendere che solo mercé un dono particolare di Grazia, l'uomo può rinunciare a tutto quello che gli spetta per diritto di natura, per consacrare tutto se stesso al servizio di Dio, ridando a Dio tutto quello che Iddio ci ha dato. [...] di qui la sicurezza che non abbiamo sbagliato strada e che invece dobbiamo proseguire senza timore e con sicurezza. Per proseguire e riprendere il cammino sono però necessari alcuni provvedimenti; ve li comunico e vi prego di attuarli con fedeltà. Innanzitutto è d'uopo che gli Esercizi spirituali di quest'anno abbiano per tutti uno speciale significato di rinnovazione; per voi che ci seguite e per noi che vi guidiamo. Dobbiamo rinserrare le fila, rinsaldare i propositi, chiarire le idee, precisare i mezzi, rinvigorire la nostra azione. [...] In secondo luogo, se taluno si sente debole nella vocazione, se ragioni umane gli hanno impedito di prendere una decisione, se gli impegni del nostro Sodalizio gli sembrano troppo gravi apra il suo cuore a quello tra noi sacerdoti che vi guidiamo, con il quale sente di aver maggiore confidenza. Anch'io ho la mia parte di colpa perché non sono stato con voi a sufficienza paterno. Voglio diventarlo anche con sacrificio e metto tutto il poco che valgo a vostra disposizione. [...] Debbo riconoscere che io, per tenerezza verso di voi, per compatimento della vostra debolezza, non ho usato con voi quella severità che ho usato con le vostre sorelle e che con esse ha dato frutti ottimi. Bisogna che di qui innanzi io mi corregga. Non cessando di essere paterno, anzi diventandolo molto e molto di più, debbo esigere assai di più da voi e da me»: A. Gemelli, *Lettera ai Missionari della Regalità (Milano, 19 giugno 1937)*, cit., pp. 205-206.

all'avvicendamento dei membri⁶⁹. La *Carta di San Fermo*, elaborata nel corso degli esercizi spirituali di Pallanza del 1944, costituisce il documento programmatico a partire dal quale il sodalizio si proponeva di riprendere il proprio cammino dopo la crisi a cavallo degli anni Quaranta⁷⁰.

Parallelamente alla definizione dei fini e degli strumenti si poneva il problema di trovare una sistemazione giuridica al sodalizio. Nel 1939 padre Gemelli avanzò una prima ipotesi, elaborata con la collaborazione di Giuseppe Dossetti e presentata alla Sacra Congregazione del Concilio, che fu fatta ritirare⁷¹. Per ottenere il riconoscimento ufficiale da parte della Chiesa di quelli che, da allora,

⁶⁹ Gemelli si espresse in modo esplicito rispetto al rapporto tra Università Cattolica e Missionari: «Tutti, nessuno escluso, a meno che io stesso lo dispensi, devono dedicarsi all'Azione Cattolica, per il fatto che questa dà modo di avvicinare le anime; dal contatto con le anime noi veniamo purificati e meglio comprendiamo la nostra vocazione. [...] La nostra Unione non è legata né alla nostra Università né ad altre iniziative nostre come l'Opera della Regalità, né all'Azione Cattolica. Ciascun Missionario, si capisce, deve lavorare per ognuna di queste opere, ponendosi a loro disposizione; ma partecipa ad esse e da esse viene chiamato a lavorare, non già in quanto Missionario, ma in quanto buon impiegato, buon professore, buon presidente, ecc. Di modo che, se qualcuno di voi dovesse decidere dinnanzi al Signore ed alla sua coscienza di mutar strada, conserverà il suo posto che ha in tutte quelle Opere che ho ricordato se a quelle Opere serve; ma potrà da esse venire allontanato, anche se resta Missionario, qualora non fosse un buon impiegato, un buon professore, un buon presidente»: A. Gemelli, *Lettera ai Missionari della Regalità (Milano, 19 giugno 1937)*, cit., pp. 205-206. Anche Franceschini sottolinea l'importanza della mutata composizione sociale per la sopravvivenza del sodalizio: «Le persone colte che venivano all'Istituto vedevano nell'Università Cattolica una delle molte opere della Chiesa da servire, non l'unica; e venivano educate soprattutto all'umiltà. Rese consapevoli e avvertite delle loro congenite debolezze dalle esperienze passate, ne trassero motivo di forza per il futuro. Le persone non colte non si esaltarono mai. Da qui nacque una comunità della quale si può ben dire che "erano tutti un cuore e un'anima sola". Formata di pochi elementi, ma da tutta l'Italia e dall'estero, veramente e intimamente uniti»: E. Franceschini, *Storia dell'Istituto secolare*, cit., p. 251.

⁷⁰ «Si ricominciava da capo, cercando di far tesoro degli errori commessi. Più attenti, più umili, più umani, meno baldanzosi e sicuri di noi, più abbandonati in Dio. Ne nacque - attentamente studiata- la breve *Carta di San Fermo*, composta negli esercizi del 1944 a Pallanza, nella quale ribadimmo certe idee, altre ne sfumammo: ma radicate come roccia intorno a quella della consacrazione laica a Dio nel mondo per l'apostolato non scoraggiati del rifiuto (1939) della Memoria dei Padre Gemelli da parte del Sant'Ufficio»: E. Franceschini, *Premessa all'appendice dei documenti*, in E. Franceschini (a cura di), *Consacrati nel mondo*, cit., pp. 30-31.

⁷¹ «La Chiesa intanto stava a vedere pazientemente i tentativi di questo laici, uomini e donne, che si riunivano in associazioni come la nostra e con un ideale come il nostro. Era un brancolare nel buio, per cercare come si poteva vivere castamente e poveramente nel mondo, ubbidienti ad un'autorità, rinnovando, per così dire, la vita apostolica. I tentativi erano molti, in ogni parte d'Europa, se già nel 1949 le associazioni di laici consacrati erano 68. [...] Non si poteva concepire che associazioni di laici viventi nel mondo e intenzionati a rimanere tali emettessero voti come se fossero religiosi. L'opposizione del cardinal Gasparri (alle origini) fu ferma: "Quod non est in Codice, non est in Ecclesia", diceva, "Ebbene, si cambi il Codice", rispondeva Pio XI. Ma cambiare il CIC era cosa lunga e difficile; e intanto il "fenomeno della consacrazione dei laici" si andava allargando sempre più» (*ibidem*).

presero il nome di Istituti secolari, si sarebbe dovuto attendere il 1947, quando Pio XII, con la costituzione apostolica *Provida mater* e il motu proprio *Primo feliciter*, risalente all'anno successivo, avrebbe accolto la formula, elaborata dallo stesso Gemelli, “*in saeculo et ex saeculo*”, ad indicare la scelta laicale di «vivere nel mondo e operare con i mezzi del mondo»⁷². Il sodalizio dei Missionari della regalità diventò Istituto secolare il 5 ottobre 1951, data in cui l'arcivescovo di Milano, cardinale Ildefonso Schuster, approvò le *Costituzioni “ad experimentum”*. Queste avrebbero dato all'Istituto una fisionomia pressoché definitiva fino al 1977, data in cui vennero elaborate le nuove *Costituzioni*.

L'8 settembre 1945 Giancarlo Brasca entrò a far parte del pio sodalizio quando ormai la crisi che aveva colpito i Missionari a cavallo degli anni Trenta-Quaranta poteva dirsi superata. Il progetto nato dall'intuizione di Agostino Gemelli ripartiva dunque dalla *Carta di San Fermo* con rinnovato entusiasmo, nuovi membri e avendo chiarito in modo più esplicito mezzi e finalità.

Il vincolo di segretezza che, sin dalle origini, ha caratterizzato l'affiliazione all'Istituto, ha reso per molto tempo poco agevole comprendere la natura e le vicende dei Missionari della regalità⁷³. Nel corso degli ultimi anni sono stati tuttavia pubblicati alcuni documenti⁷⁴ che consentono di fare maggiore chiarezza su che cosa comportasse l'appartenenza al sodalizio - a partire dal 1951 riconosciuto Istituto - e, per quanto riguarda Giancarlo Brasca, a che genere di istituzione egli abbia aderito, scegliendo in giovane età di consacrarsi al suo interno.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ M. Malpensa - A. Parola, *Lazzati*, cit., p. 145. Si vedano, a questo proposito, le sollecitazioni contenute nella *Carta di San Fermo*: «Per una maggiore efficacia dell'opera nostra, che deve svolgersi in ambienti talora difficilissimi e spesso inaccessibili e ostili all'azione ufficiale della Chiesa, vogliamo che la nostra consacrazione sia e rimanga riservata e che la nostra appartenenza al Sodalizio che ci riunisce sia conosciuta solo dai nostri compagni e dai nostri superiori ecclesiastici»: *Carta di San Fermo*, in E. Franceschini (a cura di), *Consacrati nel mondo*, cit., p. 128.

⁷⁴ Ci si riferisce, in particolare, al volume di E. Franceschini, *Documenti per la storia dell'Istituto*, Roma, 1991, *pro manuscripto*. Malpensa e Parola segnalano il fatto che tale pubblicazione costituisca «un'edizione espressamente dedicata agli aspiranti aderenti e ai giovani Missionari curata da un anonimo membro dell'Istituto, il Consiglio del quale, otto anni dopo la morte di Franceschini, ha deciso di dare alle stampe le lettere, gli appunti e le relazioni di quest'ultimo relativi alle origini e allo sviluppo dell'Istituto» (M. Malpensa - A. Parola, *Lazzati*, cit., p. 145).

«Chi appartiene al Sodalizio ponga questo fatto di essere Missionario innanzi ad ogni altro: lo studio, la professione, l’apostolato nella Azione Cattolica, i propri interessi personali, di carriera, di figli, debbono venire dopo, assolutamente dopo, molto dopo. Prima si deve rispondere a questo punto: voglio io che la mia vita non mi appartenga più? Voglio che sia offerta a Dio per la sua gloria? Voglio questo fortemente? E voglio perché ho capito che questa è la volontà di Dio? Se sì, allora tutto il resto, anche ciò che è più legittimo, più santo, passa in seconda, in terza, in ultima linea. [...] La vocazione deve essere servita con fedeltà piena»⁷⁵.

Padre Gemelli si esprimeva dunque in modo esplicito a proposito del posto che l’adesione all’allora sodalizio doveva occupare nella scala dei valori e delle priorità del missionario. Per essere accolti tra i Missionari della regalità, non venivano richieste doti particolari. Ciò che contava, per il fondatore, era la consapevolezza che l’aspirante sodale doveva necessariamente possedere della strada da intraprendere e la “predisposizione” ad essere totalmente fedeli alla chiamata ricevuta, ponendo essa al di sopra rispetto ad ogni altra considerazione⁷⁶. E’ la *Carta di San Fermo*, documento che dava inizio al “nuovo corso” del pio sodalizio delineandone finalità e prospettive per gli anni a venire, ad indicare i presupposti dottrinali su cui tale chiamata poggiava. La *Carta* prende infatti le mosse dalla dottrina della regalità di Cristo in funzione della quale l’esperienza dei Missionari era stata avviata nel 1929. Nonostante la

⁷⁵Continua Gemelli: «Bisogna non ingannare se stessi: la vita del Missionario è una vita eroica; e l’eroismo non si realizza con i compromessi. Che se taluno, pur avendo vocazione, sin qui è stato troppo indulgente con se stesso, preoccupato della propria “carriera”, dei propri studi, della propria professione, della propria famiglia, dei propri interessi personali, allora è necessario che si prepari a meditare e a riflettere su quanto ho detto e si decida»: A. Gemelli, *Lettera ai Missionari della Regalità (Milano, 19 giugno 1937)*, cit., pp. 205-206.

⁷⁶A proposito delle condizioni indispensabili per poter essere ammessi all’interno del sodalizio, l’articolo 9 dello *Statuto* del 1937 precisa: «Le condizioni richieste per essere ammessi alla Pia Unione come Missionario sono: a) essere decisi fermamente a consacrarsi a Dio nella purezza, per dedicarsi, sotto l’obbedienza dei Superiori, all’apostolato secondo le proprie possibilità fisiche, morali, sociali; b) aver già raggiunto i vent’anni; c) essere già indirizzati alla vita di perfezione cristiana; d) godere uno stato di salute che permetta di dedicarsi all’apostolato; e) esercitare una professione od un mestiere, ovvero avere beni di fortuna in modo da avere assicurato il necessario per la vita; f) avere tempo, libertà, mezzi per intervenire ai Santi Esercizi annuali»: *Statuto della Pia Unione dei Missionari della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo (1937)*, in E. Franceschini (a cura di), *Consacrati nel mondo*, cit., p. 117.

denominazione rendesse esplicite le origini e il motivo d'essere del sodalizio, è rilevante la costanza e l'insistenza con le quali tali presupposti vengono costantemente ribaditi, anzitutto da padre Gemelli che, presumibilmente colpito nel profondo dalla crisi del 1940-1942, temeva che il sodalizio si allontanasse pericolosamente dal fondamento dottrinale ispiratore. Non a caso, sul finire degli anni Trenta, nel momento forse più delicato e difficile per la sopravvivenza del sodalizio maschile, il fondatore aveva richiamato i Missionari alle motivazioni della scelta secolare:

«Sono note a voi le ragioni per le quali il Sodalizio fu indirizzato verso queste tre forme di apostolato [Università Cattolica, Azione Cattolica, Opera della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo], ma conviene ripeterle: per noi il fine supremo è il trionfo della Regalità di nostro Signore nella società contemporanea. Questa è la molla della nostra attività, l'oggetto della nostra speranza, il sogno di tutta la nostra vita. [...] Tutto, nulla escluso, deve tendere a tale meta. Il centro della nostra vita non deve essere né il nostro "io" egoistico, né un ideale umano, ma Cristo Re. La consacrazione a Lui significa dunque questo»⁷⁷.

Padre Gemelli insisteva ulteriormente ricordando ai Missionari il carattere non solo formale dell'intitolazione del sodalizio alla divina regalità:

«La dottrina della Regalità di Cristo non è per il nostro Istituto [...] un titolo, un nome. Essa ci insegna che Cristo è il centro di tutto l'universo e noi dobbiamo operare per condurre tutti a Gesù Cristo Re»⁷⁸.

La centralità della regalità di Cristo come linea guida della scelta apostolica fatta propria dall'Istituto viene peraltro costantemente affermata nei documenti ufficiali che ne definiscono la natura e gli scopi. Lo *Statuto della Pia Unione dei*

⁷⁷ A. Gemelli, *Lettera ai Missionari (30 maggio 1938)*, cit., p. 210.

⁷⁸ A. Gemelli, *Gli insegnamenti del "Padre". Considerazioni ascetiche ad uso dei sodali dei tre istituti dei Missionari della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo*, Milano, 1959, p. 68. Malpensa e Parola aggiungono che «ancora più perentorie sono le parole di Gemelli che giungono fino a prescrivere ai 'Missionari' il dovere di imparare a memoria i passi fondamentali della *Quas primas*» (M. Malpensa - A. Parola, *Lazzati*, cit., p. 149).

Missionari della Regalità di Cristo del 1937 definisce l'opera fondata da Gemelli come

«unione di laici che, pur continuando a vivere nel seno della società e pur continuando ad assolvere con spirito di apostolato i doveri che la loro attività sociale impone, consacrano la loro vita al servizio di Dio per svolgere l'apostolato nel mondo con il fine di cooperare alla dilatazione del Regno di Nostro Signore [...] e ispirano tutta la loro attività familiare, professionale e di apostolato alla dottrina della Regalità di Cristo»⁷⁹.

Costituiscono scopi dei Missionari

«vivere una vita di unione intima con Nostro Signore Gesù Cristo, aderire alla Divina Volontà e, particolarmente, dedicare la loro attività ad estendere il suo Regno»⁸⁰.

Anche la *Carta di San Fermo*, pur sfumando alcuni principi relativi, in particolare, ai rapporti tra sodalizio e Università Cattolica, resta fortemente ancorata all'impostazione dottrinale originaria⁸¹. L'arcivescovo Schuster, nel *Decreto di approvazione dell'Istituto* del 1951, è ancor più esplicito a tal proposito, ponendo a fondamento dell'Istituto la proclamazione, da parte di Pio XI, della festa della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo,

«la quale ha fatto provvidenzialmente fermentare, tra i cristiani più generosi, attività di apostolato volte a tradurre nella pratica della vita quotidiana il dogma della sovranità di Cristo»⁸².

⁷⁹ *Statuto della Pia Unione dei Missionari della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo*, cit., p. 115.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ «Poiché il Signore per Sua misericordia ci ha chiamati ad un particolare ideale di apostolato per l'espansione del suo Regno nel mondo, noi dobbiamo impegnarci anzitutto ad una vita di perfezione, che è la condizione per la quale l'apostolato è efficace» (*Carta di San Fermo*, cit., p. 127).

⁸² «Lo Spirito del Signore, che assiste la S. Chiesa, va in Essa suscitando con multiforme sapienza opportuni rimedi alle necessità e turbolenze dei tempi. La dolorosa secessione da Cristo e la dimenticanza ed il disprezzo della Sua sovrana legge di amore ispirarono al magnanimo Pio XI di s. m. l'istituzione della festa della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo la quale ha fatto provvidenzialmente fermentare,

Ancora nel 1977 le *Costituzioni* tornano sul significato dell'intitolazione dell'Istituto alla divina regalità, riprendendo quasi letteralmente le parole del fondatore Gemelli:

«L'Istituto prende il nome dalla Regalità di Cristo perché ciascuno abbia a ricordare che Egli è il Signore dell'universo e il centro della storia, la quale solo in lui trova senso e riferimento»⁸³.

Dunque l'insistenza sulla centralità assegnata alla dottrina della regalità di Cristo in quanto fine e, allo stesso tempo, motivo d'essere dei Missionari trova un riferimento costante nei documenti costitutivi del sodalizio. Se pur redatti quasi a mezzo secolo di distanza rispetto alla fondazione, statuti e costituzioni non solo sembrano rafforzare ulteriormente il valore da attribuire al legame dei Missionari con la divina regalità, ma, soprattutto, consentono di percepire con quale intensità l'impegno per il ripristino del regno di Dio nel mondo fosse percepito dai sodali.

Se non mancano gli elementi che designano, anche dal punto di vista formale, la regalità di Cristo a presupposto fondamentale, quasi "motivo d'essere" dei Missionari di Gemelli, non è secondario il fatto che tale dottrina fosse intimamente intersecata, nella peculiare ispirazione a cui i Missionari facevano riferimento, alla spiritualità francescana, «perenne ideale di vita eroica destinato

tra i cristiani più generosi, attività di apostolato volte a tradurre nella pratica della vita quotidiana il dogma della sovranità di Cristo. Fra queste schiere, laici di più profondo fervore, non contenti di operare a ricondurre i fratelli con la persuasione dell'esempio e la diffusione della dottrina al soavissimo giogo del Salvatore, si unirono tra di loro con comune proposito di perfezione, legandosi ad un genere di vita che, pur lasciandoli nelle loro consuete condizioni, fosse tuttavia ricerca di cristiana perfezione, onde fare della loro attività una chiara ed apostolica professione della Regalità di Cristo»: *Decreto di approvazione e Costituzioni dell'Istituto secolare dei Missionari della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo*, in E. Franceschini (a cura di), *Consacrati nel mondo*, cit., p. 133. L'articolo 4 (punto d) delle stesse *Costituzioni* sottolinea il fatto che «l'Istituto attua la sua missione: [...] promuovendo opere e collaborando ad iniziative aventi per scopo l'avvento del Regno di Cristo; diffondendo la conoscenza e la pratica della dottrina della Regalità di N. S. Gesù Cristo» (*ibid.*, p. 136).

⁸³ *Costituzioni dell'Istituto secolare dei "Missionari della Regalità di Cristo" (1971)*, in E. Franceschini (a cura di), *Consacrati nel mondo*, cit., p. 11.

a sempre nuove fioriture, soprattutto nei periodi più gravi della storia della civiltà»⁸⁴. E' questo un aspetto «fortemente caratterizzante e tipico» della vocazione secolare dei Missionari, «un'ispirazione vitale» che l'Istituto indicava ai propri membri attraverso il simbolo e il modello della «figura umile e sublime» di San Francesco d'Assisi⁸⁵. La formula pronunciata dagli aspiranti sodali al momento della consacrazione, mutuata dalla seconda Regola francescana del 1223⁸⁶, costituisce un'esplicita adesione alla via di santità individuata dal santo di Assisi. La spiritualità francescana veniva infatti ritenuta, *in primis* da padre Gemelli, particolarmente adatta al laico che vive nel mondo e opera nel mondo in quanto «nulla vi è di più francescano di questo penetrare nella società, nei suoi vari strati, ponendosi a livello e nella condizione degli altri uomini per dire la parola di Dio»⁸⁷. Optando per la scelta secolare e cogliendo la “provocazione” del fondatore a «gettarsi a capofitto nel contesto civile di appartenenza»⁸⁸, il sodalizio abbandonava dunque la via della contemplazione e

⁸⁴ «Consci che l'azione di San Francesco non è stata soltanto un grande avvenimento storico che ha rinnovato, in secoli lontani, la società cristiana, ma rimane un perenne ideale di vita eroica destinato a sempre nuove fioriture, soprattutto nei periodi più gravi della storia della civiltà, noi ci ispiriamo alla spiritualità francescana che abbracciamo, con l'appartenenza al Terz'Ordine in tutti i suoi elementi costitutivi» (*Carta di San Fermo*, cit., p. 128).

⁸⁵ «E' difficile dire in cosa veramente si esprima questa ispirazione, che colora di sé il modo stesso di vivere la nostra particolare chiamata. Essa dovrebbe apparirti indirettamente più attraverso lo stile stesso della proposta che leggi che non con ulteriori parole, che pure si tenterà ora di formulare. La sostanza e le caratteristiche che la risposta di fede che Francesco d'Assisi, proprio con la sua persona, diede alla chiamata di Dio nei tempi suoi, sono ancora le stesse cui si ispira oggi la nostra risposta. Una risposta centrata sul nucleo essenziale del Vangelo [...]; una risposta di chi, come Francesco, volle vivere nel mondo “in saeculo” e non dietro le mura di un convento (anche noi rimaniamo in pieno nel mondo, senza schermi, senza difese esterne); una risposta che, in antitesi con lo spirito di dominio e di ricchezza dei potenti di allora, scelse proprio come sua compagna “Madonna Povertà” (nella società dell'opulenza non è forse questa l'esigenza dei nostri tempi a cui noi dobbiamo tentare di rispondere in forma originale?); una risposta di semplicità e di autenticità umana ed evangelica [...]. Ma soprattutto è una risposta di libertà e quindi di responsabilità, che scioglie dagli impacci formali della legge e della precettistica per ridare fiato allo Spirito, che parla nella coscienza del credente e che vuole da ciascuno una risposta personale, tipica, che nessun altro può dare perché ogni uomo è un “unicum”, una realtà personale irripetibile che ha un suo compito ed un suo ruolo nella vita e nella crescita della Chiesa e del mondo»: *Lettera a un giovane. Una proposta di vita*, in E. Franceschini (a cura di), *Consacrati nel mondo*, cit., pp. 161-162.

⁸⁶ Cfr. nota 1, paragrafo 1, capitolo II.

⁸⁷ A. Gemelli, *Gli insegnamenti del Padre. Considerazioni ascetiche ad uso dei sodali dei tre Istituti dei Missionari della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo*, Milano, 1959, pp. 69-70.

⁸⁸ *Lettera a un giovane*, cit., p. 167.

dell'isolamento semi-conventuale per abbracciare una spiritualità cristocentrica saldamente radicata alla dottrina della regalità di Cristo e all'ispirazione francescana. In questa prospettiva veniva orientata l'attività e la formazione dei singoli membri che, scegliendo di seguire pienamente l'ideale di vita francescana attraverso l'emissione del voto di castità e delle promesse di povertà, obbedienza e apostolato⁸⁹, entravano a far parte del Terz'Ordine di San Francesco⁹⁰. La

⁸⁹ G. Brasca, *Missionari della Regalità di Cristo*, cit., p. 1462. A proposito dei voti e delle promesse si veda lo *Statuto* del 1937: «Art.12 - Ogni missionario deve proporsi di tendere alla perfezione della vita interiore come condizione per svolgere efficacemente l'apostolato. Per raggiungere meglio questo scopo, emette il voto privato e semplice di castità e fa promessa di povertà, di obbedienza e di apostolato. Il voto e le promesse sono emessi dal Missionario nelle mani dell'Assistente generale o di un suo delegato. Il voto e le promesse sono annuali e non possono essere emessi o rinnovati senza il parere favorevole del Consiglio. Le promesse non obbligano sotto colpa grave. Art. 13 - I Missionari che per ragioni gravi non sono ammessi dal Consiglio alla rinnovazione del voto e delle promesse, ovvero che non si sentono di rinnovarli, allo scadere dell'anno, senza necessità di alcun atto, sono sciolti da ogni obbligo [...]. Chi per consiglio del proprio direttore spirituale ne avesse necessità, potrà chiedere la dispensa dal voto e dalle promesse prima della fine dell'anno. Art. 15 - *Voto di castità* - I Missionari debbono far riflettere in loro la virtù per la quale sono, nella purezza, consacrati al Signore. Allo scopo di osservare il voto di castità i Missionari debbono tenere il cuore distaccato dagli affetti terreni; debbono astenersi dal contrarre relazioni abituali, anche solo epistolari, con persone di altro sesso, eccetto i casi di necessità e di carità. E' vietato ai Missionari intervenire ai teatri, al cinematografo, ai balli, ai ricevimenti mondani, ecc... a meno che ciò, in qualche rara circostanza, non venga loro imposto da obblighi particolari; si asterranno poi in modo assoluto da quelle riunioni che offendono la cristiana modestia. Art. 16 - *Promessa di obbedienza* - In virtù di questa promessa i Missionari si obbligano ad obbedire ai superiori della Pia Unione in tutto ciò che essi disporranno per la loro formazione spirituale, culturale e all'apostolato e in tutto quello che si riferisce ai loro compiti di Missionari e per quanto è prescritto dal presente Statuto e nel loro *Regolamento di vita*. Inoltre i Missionari si obbligano, in virtù di questa promessa, ad accogliere in spirito di fede, ad obbedire con sottomissione interiore e lealmente eseguire la volontà del Sovrano Pontefice e del proprio Ordinario; cureranno in modo particolare di nutrire in se stessi e di propagandare negli altri una pietà filiale, penetrata di venerazione, di docilità e di amore verso il Vicario di Cristo, il Papa Signore Nostro, ed inoltre procureranno di conoscere e amare e far conoscere ed amare i Suoi insegnamenti e le Sue auguste volontà. Art. 17 - *Promessa di povertà* - I Missionari, pur ritenendo il dominio e l'uso del denaro o degli altri beni che possiedono [...], al fine di tenere il proprio cuore distaccato dai beni terreni, si obbligano con la promessa di povertà ad osservare i seguenti precetti: eviteranno le spese inutili; saranno rigorosi nelle spese personali; saranno larghi nella carità ai poveri; [...] prima di emettere il voto e le promesse, ciascun Missionario redigerà privatamente il proprio testamento secondo i suggerimenti del Padre San Francesco [...]. Inoltre ogni anno, nella settimana dei Santi Esercizi spirituali o in quella che segue la rinnovazione del voto e delle promesse, il Missionario rivedrà il suo testamento di cui darà copia al Fratello maggiore; il Missionario deve tener nota delle proprie spese e delle proprie entrate in guisa da poterne rendere conto all'Assistente generale in occasione dei Santi Esercizi annuali; il Missionario dovrà usare nei viaggi di quei mezzi di locomozione che, tenuto conto delle circostanze e delle sue condizioni sociali, non disdicano a persona che ha fatto la promessa di povertà [...]; i Missionari sono tenuti a fare elemosina, anche piccola, alla Chiesa o ai poveri o a Opere di bene nelle feste del Santo Natale, della Pasqua, della Pentecoste, del sacro Cuore, della Regalità di Cristo, della B. V. Immacolata e di San Francesco; ciascun Missionario è tenuto a versare una quota mensile che

consacrazione negli istituti secolari comportava infatti «una vera e propria professione dei consigli evangelici nel secolo» riconosciuta dalla Chiesa e subordinata alle direttive dell'Istituto di appartenenza. Si chiedeva dunque agli aspiranti di abbracciare una proposta di vita e di dono totale a Dio che, nel caso dei Missionari, veniva mutuata direttamente dalla norma di vita francescana⁹¹. Anche gli scritti e le rare pubblicazioni, destinate e consegnate con il vincolante permesso di padre Gemelli esclusivamente a chi dimostrava di poter accogliere la proposta vocazionale del sodalizio⁹², descrivono dettagliatamente sia il significato che veniva attribuito a voti e promesse, sia l'ideale francescano alla

nell'occasione dei Santi Esercizi, verrà stabilita anno per anno e per ciascuno in rapporto alle condizioni economiche e professionali, somma che servirà per le spese varie del Sodalizio. Art. 18 - *Promessa di apostolato* - I Missionari si consacrano a Dio per meglio contribuire all'avvento e alla dilatazione del Regno di Cristo; essi, in virtù di questa promessa, si impegnano ad attendere con zelo e con spirito di sacrificio alle opere di apostolato» (*Statuto della Pia Unione dei Missionari della Regalità di Cristo, 1937*, cit., pp. 118-120). E' interessante notare il fatto che Brasca sottolinei la necessità di distinguere il concetto di "voto" da quello di "promessa": «chiare definizioni, distinte per il voto e la promessa, non esistono ancora. La difficoltà è in questo: la promessa è fatta davanti a Dio ma non direttamente a Dio; invece il voto si fa a Dio. I teologi dicono: la promessa non riguarda la virtù di religione, non è atto di culto pubblico. E' preferibile ci sia la libertà, ossia varietà tra Istituti Secolari in cui si emettono tutti i voti e altri in cui si fanno solo promesse. La sostanza, sia dei voti che delle promesse, è la donazione a Dio, che è totale in tutti gli istituti Secolari. Sia i voti che le promesse non sono la "consacrazione", ma lo strumento o il mezzo per attuarla» (G. Brasca, *Per la storia degli Istituti Secolari*, in «Vita Consacrata», VII, 1971, 5, pp. 382-383).

⁹⁰ Si vedano gli articoli 19, 20 e 21 dello *Statuto* del 1937. Le *Costituzioni* del 1951 definiscono il fatto che «l'Assistente ecclesiastico generale, il Presidente e il Consiglio cureranno che a tale spiritualità i Missionari conformino la propria vita interiore e ad essa rimangano fedeli. Perciò, oltre che all'osservanza delle disposizioni contenute nelle presenti Costituzioni, essi provvederanno con quei mezzi che riterranno opportuni od utili a questo fine; a tale criterio si ispireranno nel consigliare i libri di lettura e di vita interiore; inoltre promuoveranno nei Missionari la conoscenza della storia e della dottrina del francescanesimo, le visite ai luoghi francescani, ecc; soprattutto cureranno che i Missionari coltivino nel proprio cuore quelle virtù che S. Francesco insegnò ai suoi figli nel suo Testamento»: *Decreto di approvazione e Costituzioni (1951)*, cit., pp. 141-142.

⁹¹ Le *Costituzioni* del 1977 affermano che «la nostra norma di vita potrebbe essere compendiata nelle parole scritte da S. Francesco nel 1221 dando origine a quello che, viste le caratteristiche, potrebbe essere considerato il primo Istituto secolare della Chiesa: "La regola e la vita di codesti fratelli è questa, cioè vivere in obbedienza, in castità, senza proprietà e seguire la dottrina e le orme del Signore nostro Gesù Cristo" e che nel 1223 divennero ancora più concise e lapidarie: "La regola e la vita dei frati minori è questa, cioè osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza proprietà e in castità"»: *Costituzioni (1977)*, cit., p. 24.

⁹² Si consideri, a questo proposito *Lettera a un giovane. Una proposta di vita*, in E. Franceschini (a cura di), *Consacrati nel mondo*, cit., p. 30, uno dei rari opuscoli dato alle stampe e destinato a chi si accostava alla proposta dei Missionari. La pubblicazione si proponeva di presentare la vocazione dell'Istituto con un linguaggio e con argomentazioni adeguate al mutare dei tempi.

luce del quale dovevano essere interpretate. Infatti l'impegno rigoroso richiesto agli aspiranti sodali si configurava innanzitutto come «vincolo sociale» in quanto trasformava l'aspirante in missionario «incorporandolo» nell'Istituto⁹³. Nella formazione degli aspiranti Missionari i responsabili del sodalizio e, in particolare, gli assistenti spirituali curavano attentamente il concetto secondo il quale la professione doveva essere considerata l'elemento fondamentale e costitutivo della vocazione, da vivere «con la maggiore competenza e il massimo impegno facendone occasione prima e fondamentale del proprio apostolato»⁹⁴. Non venivano, d'altro canto, sottaciute le difficoltà e gli ostacoli che avrebbe dovuto seriamente considerare chi intendeva accostarsi alla proposta di vita del sodalizio⁹⁵. Tale preoccupazione pare evidente soprattutto per i voti di castità e povertà, il rispetto dei quali poteva, più degli altri, risultare arduo per quei laici consacrati che, avendo scelto di operare nel mondo, si trovavano inevitabilmente più esposti alle sue lusinghe. A proposito del voto di castità, la «più personale delle virtù», veniva lasciato alla responsabilità di ciascuno il compito di curarla per renderla «il più importante mezzo di apostolato nel mondo»⁹⁶. Negli scritti

⁹³ *Decreto di approvazione e Costituzioni*, cit., p. 139. Brasca precisa a proposito della natura “giuridica” dei voti: «I voti emessi negli Istituti Secolari non sono *pubblici* (cioè accettati da un superiore in nome della Chiesa che li fa propri rendendoli atto di culto pubblico) perché ciò non sarebbe consono alla condizione secolare; non sono nemmeno *privati* perché ad essi consegue uno status giuridico e quindi non si limitano al foro interno. Essi sono *sociali*, secondo la definizione data dalla S. C. dei Religiosi, in quanto vengono ricevuti da una Società (I. S.) la cui Costituzione o Statuto - approvato dalla Chiesa - determina il contenuto, la portata del voto e le norme per l'eventuale dispensa [...]. I voti sociali incorporano così, con vincolo stabile e mutuo in una società spirituale avente ideali, propositi, direttive di azione comuni» (G. Brasca, *Per la storia*, cit., p. 382).

⁹⁴ *Decreto di approvazione e Costituzioni*, cit., p. 135.

⁹⁵ «E' una via impegnativa, difficile, molto difficile; può apparire anzi impossibile per delle forze umane; e lo è in realtà se ci si affida solo ad esse e non anche alla forza di Dio [...]. Una vita del genere è anzi così ardua che è parsa impossibile per lungo tempo perfino a molti uomini di Chiesa costituiti in autorità. Dovrai affrontare la solitudine, talvolta molto dura e pesante, una solitudine che diventa però tensione permanente alla generazione di comunità in ogni ambiente in cui vivi [...], elemento catalizzatore di cristiani che vivono necessariamente nella “diaspora”, in un mondo pluralista nel quale i credenti sono dispersi in mezzo a tutti gli uomini. Solitudine dunque come condizione che si accetta consapevolmente per una più piena fecondità, data da una donazione totale che nulla trattiene per sé, ma che proprio dalla consumazione di questa donazione trae frutti per i fratelli» (*Lettera ad un giovane*, cit., p. 151).

⁹⁶ E. Franceschini, *Storia dell'Istituto secolare*, cit., p. 254. Anche Brasca si sofferma sulle difficoltà nell'esercizio di un laicato totalmente «consacrato a Dio e agli uomini»: «Amare davvero è sempre cosa ardua. Ma amare in un celibato, che si rivela significativo e fecondo solo in una visione di fede, lo è molto

dedicati agli aspiranti Missionari si assiste infatti allo sforzo per spiegare che la castità del Missionario si configura come «un dono particolare» e «un carisma» elargito ad alcuni per il vantaggio di tutti⁹⁷. Il valore più profondo della castità consacrata veniva quindi individuato non tanto nel voto in sé, ma nell'essere «dono [...] che ha prima di tutto il valore di una testimonianza di fede offerta dal Missionario al proprio ambiente, [...] segno particolarissimo di disponibilità per il servizio ai fratelli»⁹⁸. E' lo stesso Brasca a definirlo in questi termini:

di più. Vi è sempre il pericolo di ricadere inconsapevolmente su di sé, scambiando la libertà con il proprio comodo; la sconfinata ampiezza di orizzonti con il capriccio o un progetto personalistico di vita; l'apertura a tutti in nome di Cristo con un irenismo puramente umanistico o un impegno sociale duro e pretenzioso di risultati visibili. Solo se il cuore è realmente pieno d'amore, solo se la persona ha raggiunto tale maturità da saper assumere un atteggiamento realmente oblativo; solo se di Dio può dire sinceramente "mio tutto" e degli uomini "vostro servo in Cristo"; solo se la vita intera è presa e trasformata da un orientamento totale al Regno; solo se ciò si verifica veramente, anche se in gradualità di progresso, il laico consacrato nel mondo può rappresentare nella Chiesa d'oggi una presenza valida, può recare un apporto significativo. [...] Le tentazioni della carne e quelle del cuore sono presenti in tutti. Ma nei celibi hanno un mordente particolare perché manca ad essi quel "remedium concupiscentiae" che è il matrimonio. [...] Lui solo, che ha mostrato tanta fiducia da chiamare su di una via così ardua, può dare la forza di resistere e vincere. Dobbiamo dunque resistere all'attrazione che le realtà cui abbiamo rinunciato esercitano su di noi, volgendoci a Dio, pensando a Lui, ridonandoci costantemente a Lui, affidando a Lui la cura di noi e della nostra povera vita»: G. Brasca, *Il celibato espressione d'amore*, in «Testimoni del mondo», II (1976), 2, p.13.

⁹⁷ «La castità è dunque in questo senso un carisma, un "dono particolare" elargito "perché torni a comune vantaggio"; essa è cioè in funzione della comunità ecclesiale, del suo servizio, della sua crescita nella fede e nell'amore. Non v'è nulla quindi che possa rassomigliare ad un solitario sforzo di perfezione individuale, c'è chiara consapevolezza invece che è nell'impegno per una crescita ecclesiale che si realizza anche la personale santificazione, come naturale conseguenza di una vissuta consumazione di se stessi per il corpo di Cristo che è la Chiesa» (*Lettera a un giovane*, cit., p. 153).

⁹⁸ «Il valore di una vita consacrata nella castità va colto non tanto nella castità in se stessa, come se essa fosse un valore autonomo e di per sé, quanto come un mezzo, un aspetto particolare di quell'unico punto centrale del messaggio evangelico che è l'amore, cioè come un modo di realizzare concretamente e personalmente la propria risposta nella fede ad una chiamata specifica: la risposta di chi riconosce che Dio gli ha fatto un dono particolare, invitandolo a lasciare il matrimonio "a causa del duo nome" e di chi sa che, assecondando quell'invito, riceverà il centuplo [...]. Un dono, dunque, che ha un significato non tanto individuale, per un perfezionamento del singolo, quanto piuttosto di diffusione dell'amore per la edificazione della comunità; tanto è vero che la risposta che a quel dono viene data ha prima di tutto il valore di una testimonianza di fede offerta al proprio ambiente, per la quale si anticipa in questa vita la condizione finale dell'uomo risorto e glorioso, nella quale né ci si ammoglia, né ci si marita; ed è segno particolarissimo di disponibilità per il servizio ai fratelli, in quanto chi non è sposato per piacere al Signore non ha il cuore diviso. [...] L'accettazione seria e consapevole della solitudine non va considerata come una frustrazione umana: anzi, al contrario, essa è il terreno su cui sboccia una più limpida e pura capacità di amore per gli uomini e, più concretamente, una straordinaria capacità di amicizia autenticamente umana. Sì, perché è proprio questo un aspetto essenziale che va colto e chiaramente compreso se non si vuole fraintendere questa vocazione. Perché essa non porta e non deve portare [...] ad isolare chi la vive in una torre d'avorio, forse a grande altitudine, ma in una posizione lontana dai fratelli,

«Perché i cristiani di oggi possano tornare ad apprezzare il celibato come “insigne dono della Grazia” occorre che esso appaia più chiaramente a tutti come autentica espressione d’amore. Un significativo contributo a tale testimonianza collettiva sono chiamati a darlo quei laici che, per speciale vocazione, si consacrano a Dio in pieno mondo. Il celibato per loro non è connesso con i ministeri ecclesiastici o con opere collettive e pubbliche di apostolato. Esso si inserisce invece come anima ispiratrice ed elevante di un’esistenza vissuta “nel secolo”, cioè nelle comuni condizioni degli uomini. Se in alcuni ordini religiosi la perfezione evangelica viene perseguita soprattutto nella obbedienza e in altri nella povertà [...] nei laici consacrati a Dio in pieno mondo il consiglio evangelico qualificante è senza dubbio il celibato. In tale condizione visibile e permanente di vita, i laici consacrati manifestano alla Chiesa ed al mondo la loro particolare chiamata ad un amore specialissimo per Dio, ad un servizio singolarissimo per il prossimo. Essi appaiono (e sono) in tutto eguali agli altri uomini. E tuttavia recano nel loro cuore un segno che li differenzia radicalmente dai loro fratelli e li fa riconoscere come legati in modo tutto particolare a Cristo. Il mondo giudica severamente chi rinuncia al matrimonio. [...] Ma è disposto a riconoscere la grandezza del celibato se avverte che esso nasce da una reale donazione di sé, da un rapporto - misterioso eppure riconoscibile - di una completa donazione a Dio; da un atteggiamento - non sempre facile ma sincero - di dedizione totale al prossimo»⁹⁹.

dai loro problemi, sensibilità, bisogni, difficoltà, tensioni, Questo sarebbe un sovvertimento di quella caratteristica propria di quel tipo di vocazione che si è chiamata “secolare” appunto per significare la più piena immersione nel mondo, la più piena vicinanza agli uomini e ai loro sentimenti, di cui proprio l’amicizia è una delle espressioni più pure e uno dei valori umanamente più alti» (*Lettera ad un giovane*, cit., pp. 152-153). Le *Costituzioni* del 1977 dedicano un apposito sottotitolo al valore dell’amicizia come fondamento dei rapporti sociali tra Missionari e mondo: «Vogliamo animare di essa tutti i nostri rapporti: dagli occasionali ai più intimi, che ci legano in fraterno scambio di pensieri ed affetti. [...] Usiamo ogni diligenza perché i nostri atteggiamenti interiori ed esterni non offuschino mai la nostra piena dedizione a Dio e il dono disinteressato che abbiamo promesso di fare al prossimo. Ai nostri fratelli di vocazione offriamo di cuore affetto, sostegno, aiuto in tutto ciò che possa tornare loro utile nelle pene e nelle difficoltà, nelle malattie, nella vecchiaia» (*Costituzioni*, cit., p. 14).

⁹⁹ Continua Brasca: «il vuoto di Dio aperto presso il cuore di Adamo viene riempito - anche se imperfettamente - dalla donna che egli gli offre. Non così nel celibe. Il vuoto resta e può esser riempito non da un possesso, ma solo da una donazione gratuita, sino alla totale oblazione di sé a Dio e la prossimo. [...] Una certa delusione e insoddisfazione, un qualche vuoto si manifestano presto o tardi in tutti, anche nei santi. Questo vuoto - particolarmente sensibile nei celibi - non può essere riempito se non in una visione di fede, se non in un amore particolarissimo per Dio e per gli uomini, capace di tener misteriosamente uniti l’insicurezza e l’insoddisfazione umana, con la capacità di donarsi totalmente a Dio ed agli uomini. E’ una vita che assomiglia un poco al camminare di Pietro sull’acqua, per fede ed amore a

Per quanto concerne la promessa di povertà, essa assumeva nella condotta di vita del missionario un significato peculiare riconducibile non tanto al possesso di beni materiali, ma al loro utilizzo¹⁰⁰. La povertà per il missionario è innanzitutto personale e concreta, affidata quindi alla possibilità, alla generosità e alla prudenza dei singoli. Il solo suggerimento che il sodalizio indicava ai sodali consisteva nell'essere «larghi con gli altri e parchi con se stessi»¹⁰¹. Si consideri inoltre che per i Missionari il concetto di povertà andava oltre il significato generico e concreto del termine, fino a riassumere al suo interno il senso degli altri impegni di castità e obbedienza. Ai Missionari veniva indicata infatti la via di una povertà che implicava soprattutto l'abbandono di ogni preoccupazione terrena e di ogni aspirazione di dominio di uomini e cose per aprirsi a una fiducia incondizionata nei confronti della volontà divina, dedicandosi a una generosa donazione di sé¹⁰². Lo stesso Brasca si riferisce ad essa nei termini di «donazione di sé» e «sacrificio generoso e disinteressato»¹⁰³:

«L'amore vero non può accontentarsi di donare le cose proprie: deve offrire gratuitamente sé, le proprie energie, il proprio tempo, per inserire nella società il fermento del Vangelo. Questa donazione (cioè lo spogliamento di sé) è la radice

Gesù: chi non vive così prima o poi lo abbandona» (G. Brasca, *Il celibato espressione d'amore*, cit., pp.11-12).

¹⁰⁰ G. Brasca, *Per una storia*, cit., p. 386. Lo stesso Brasca spiega che «la povertà per i secolari non è da pensare in senso assoluto come per i Frati francescani. Bisogna distinguere la materia del voto (regolata dalle Costituzioni di ciascun Istituto e limitata) dallo spirito che non ha limiti e che ciascun sodale deve maturare personalmente» (*ibidem*).

¹⁰¹ «Ciascuno rimane padrone di ciò che ha e di ciò che può acquistare col proprio lavoro o per altre vie lecite: viene solo consigliato ad essere largo con gli altri e parco con se stesso, nel sobrio decoro della sua professione e nell'adempimento pieno dei suoi doveri sociali. Il controllo che attraverso il bilancio, il presidente fa annualmente delle spese, gli serve per correggere eventuali squilibri, soprattutto quando si è nell'età degli entusiasmi» (E. Franceschini, *Storia dell'Istituto secolare*, cit., p. 254). Parallelamente alla promessa individuale di povertà, l'Istituto indicava ai propri membri un impegno collettivo. I Missionari avevano infatti una cassa formata dalle quote mensili e dalle offerte dei singoli. Essa veniva utilizzata per le spese generali dell'Istituto (comunicazioni, esercizi spirituali, incontri mensili, pubblicazioni) o per l'aiuto nei confronti di fratelli in difficoltà improvvisa. Tale cassa veniva ridotta ogni anno a zero, per essere ripristinata con l'apertura dell'anno nuovo. Come sottolineato anche dagli statuti, questa costituiva l'unica proprietà dell'Istituto (*ibid.*, pp. 254-255).

¹⁰² *Costituzioni (1977)*, cit., p. 16.

¹⁰³ G. Brasca, *La povertà segno dei tempi*, cit., p.67.

della povertà quale deve essere vissuta dal cristiano. Solo i poveri nello spirito possono essere capiti ed accolti dai poveri di beni materiali. Il cristiano, fattosi povero per amore di Cristo crocefisso e dei suoi fratelli indigenti, ha una molla interiore che lo spinge dall'interno del suo animo a prodigarsi per vincere il male, con uno slancio che nessuna difficoltà può frenare»¹⁰⁴.

Povertà dunque non nei termini di sterile, se pur impegnativo, sacrificio economico personale, ma voto da leggere nella prospettiva «di chi pone a disposizione di un servizio più pieno dei fratelli i diritti e i beni più essenziali di un uomo» non come motivo di fuga dal mondo, ma di particolare testimonianza «escatologica perché annuncia i tempi ultimi, e insieme sia concretamente incarnata nella storia per il suo specifico impegno “secolare”»¹⁰⁵. Ciò si traduceva, in altre parole, in una rinuncia a se stessi e alle proprie ambizioni per imboccare la via della dedizione totale e del servizio al prossimo.

Per i Missionari, gli impegni di castità, di povertà e di obbedienza potevano dunque essere colti nel loro significato più pieno solo se considerati in funzione della vocazione all'apostolato nel mondo che rappresentava il primo motivo

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ «La povertà non è sciatteria o stramberia, essa non significa in alcun modo disprezzo delle cose o dei beni, né della scienza e della tecnica, né delle conquiste e dei progressi dell'uomo, anzi. Essa ha tuttavia un campo vastissimo perché investe moltissimi aspetti; così ha riguardo anzitutto ad un retto ed ordinato uso delle cose, ma nella piena libertà dei figli di Dio; è consapevole del carattere positivo, ma anche strumentale dei beni temporali; non può non comportare un'apertura particolarissima verso i poveri sia nel senso più immediato di far parte con generosità, semplicità, prontezza e nei modi più diversi e più delicati di ciò che ognuno possiede secondo la propria condizione personale, familiare e sociale, sia nel senso di dare in tutte le scelte storiche concrete della propria vita personale, sociale e politica, una decisa preferenza di fondo ai più deboli, agli incapaci, agli indifesi, ai soli. [...] Ma, ancor più radicalmente, povertà significa espropriazione totale di noi stessi a noi stessi per essere “per” gli altri, disposti, cioè, come Cristo, a farci consumare dagli altri senza consumare nulla per sé, abbandonando nell'intimo ogni spirito di dominio [...] sì che in tutto il nostro agire trapeli solo la grazia di Cristo e noi scompariamo [...]. L'aspetto della povertà è estremamente importante, anche se di difficile definizione, tanto che in esso si potrebbero far rientrare gli altri impegni di castità e obbedienza. Si tratta infatti di concepire questi stessi impegni nella prospettiva di una povertà radicale di chi pone a disposizione di un servizio più pieno dei fratelli i diritti e i beni più essenziali di un uomo, facendo però di questa spogliazione non motivo di fuga dal mondo, ma di una particolare testimonianza nel mondo, una testimonianza che sia escatologica perché annuncia i tempi ultimi, e insieme sia concretamente incarnata nella storia per il suo specifico impegno “secolare”. E' in questa prospettiva complessa e globale che va colta e vissuta la povertà nella forma di vita che qui ti propongo» (*ibid.*, pp. 155-156).

d'essere degli Istituti secolari, «anima e scopo della consacrazione» dei laici¹⁰⁶. E' la consacrazione - sostiene Brasca - «l'anima qualificante del nostro apostolato»¹⁰⁷:

«Si arriva infine a realizzare nella propria vita quello che sin dall'inizio era l'intuizione di fede da cui era sbocciata la vocazione agli istituti secolari: che per un cristiano Dio e il prossimo sono amati con un medesimo, indivisibile momento di carità [...]. L'azione apostolica fatta nella carità accresce così le energie spirituali e perciò nutre la contemplazione; così come questa, vissuta in amore, porta a vivere il rapporto con gli uomini e le cose in modo più autentico e profondo, in Cristo»¹⁰⁸.

In particolare, nel caso del sodalizio fondato da padre Gemelli, al missionario veniva chiesto di dedicare all'apostolato almeno un momento della propria attività quotidiana scegliendo una modalità conforme alla propria formazione culturale e spirituale e alle proprie attitudini e possibilità¹⁰⁹. Inoltre, per vivere con profitto la propria vocazione nel mondo si chiedeva l'impegno ad acquisire una preparazione teologica e tecnica adeguata alle esigenze dell'ambiente sociale e lavorativo del missionario¹¹⁰. A rafforzare tale aspetto, il tratto che più distingueva l'adesione ai Missionari della regalità dalle altre consacrazioni laicali stava nell'indicazione specifica dell'ambito in cui l'attività di apostolato doveva essere preferibilmente indirizzata: «l'Azione Cattolica, l'Università Cattolica, la scuola e le opere di carità»¹¹¹. In realtà, la posizione del fondatore, padre

¹⁰⁶ G. Brasca, *La dimensione apostolica degli istituti secolari*, in G. Grampa (a cura di), *Un laico per il Vangelo*, Milano, Vita e Pensiero, 1980, p. 126.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ *Statuto (1937)*, cit., p. 116.

¹¹⁰ Si veda a questo proposito l'articolo 5 delle *Costituzioni* del 1951, che aggiunge: «Per realizzare questi compiti i Missionari devono coltivare nel loro cuore: [...] il senso dell'apostolato da svolgersi nel mondo con umiltà di cuore, con spirito di sacrificio, con intensità di zelo e con obbedienza generosa alla Chiesa, al Presidente dell'Istituto e a quanti dall'autorità della Chiesa sono preposti alla direzione delle singole iniziative ed opere nelle quali lavoreranno» (*Decreto di approvazione e Costituzioni*, cit., p. 136).

¹¹¹ *Ibidem*. E' lo stesso padre Gemelli ad esprimersi esplicitamente a tal proposito: «Dal momento in cui il Sodalizio ha concretata la sua fisionomia, è risultato ben chiaro essere volontà di Dio che l'apostolato dei laici, membri del nostro Sodalizio, deve essere rivolto a tre forme di attività: l'Università Cattolica del

Gemelli, in merito al rapporto tra sodalizio e Università Cattolica subì nel corso degli anni significative correzioni di rotta. In un opuscolo di presentazione del pio sodalizio datato 1934, Gemelli indicava ai Missionari il primato dell'apostolato nel campo della cultura - quindi dell'Università Cattolica - chiarendo, allo stesso tempo, il fatto che esso rappresentava «una preparazione a quello dell'azione» da concretizzare negli ambiti dell'Opera della Regalità, dell'Azione Cattolica, delle Opere pontificie e diocesane, del Terz'ordine francescano e in tutte quelle istituzioni «che oggi in Italia sono affidate ai laici per cooperare con la Chiesa alla estensione del Regno di Dio»¹¹². Tuttavia, sul finire del primo decennio di vita del sodalizio, con l'emergere delle prime difficoltà e perplessità sulla natura di tale proposta vocazionale, la posizione del fondatore divenne più rigida:

«Lo scopo per il quale è stato costituito il Pio Sodalizio non è quello di preparare e consacrare delle anime ad un apostolato generico nel seno della società [...]. No, dal momento in cui il Sodalizio ha concretata la sua fisionomia è risultato ben chiaro essere volontà di Dio che l'apostolato dei laici, membri del nostro sodalizio, deve essere rivolto a tre forme di attività: *l'Università Cattolica del Sacro Cuore, l'Azione Cattolica, l'Opera della Regalità di Nostro Signore*. Sono note a voi le ragioni per le quali il Sodalizio fu indirizzato verso queste tre forme di apostolato [...]: poiché la Regalità di Cristo si deve affermare nel duplice campo: del *pensiero* e dell'*azione*, ecco che il Pio Sodalizio ha specificato la sua ragione d'essere nel fatto che tutti i Missionari devono tendere con tutte le loro energie a servire l'Università Cattolica e l'Azione Cattolica. [...] il lavoro per la Università Cattolica, per l'Azione Cattolica e per l'Opera della Regalità non è per un Missionario del nostro sodalizio una qualsiasi forma di attività di apostolato, [...] ma è la maniera di vivere la propria consacrazione a Dio, di guisa tale che un Missionario, il quale per ragioni sue personali, omettesse di applicarsi o all'una o

Sacro Cuore, l'Azione Cattolica, l'Opera della Regalità di Nostro Signore»: A. Gemelli, *Lettera ai Missionari (30 maggio 1938)*, cit., p. 210.

¹¹² A. Gemelli, *Una parola amica alle anime che si vogliono consacrare al servizio di Dio nel mondo*, in E. Franceschini (a cura di), *Consacrati nel mondo*, cit., p. 104.

all'altra di queste tre forme di attività, verrebbe a mancare alla specifica vocazione di membro del nostro Pio Sodalizio»¹¹³.

In seguito alla crisi di fine anni Trenta, in parte determinata proprio dalla scelta degli ambiti, per taluni eccessivamente vincolante, che aveva caratterizzato fino a quel momento l'apostolato dei Missionari, fu elaborata la *Carta di San Fermo* che definì in modo più preciso e, allo stesso tempo, più flessibile l'apostolato dei sodali, da realizzarsi «in tutte quelle opere per le quali la Chiesa accetta o domanda la collaborazione dei laici»¹¹⁴. Ugualmente, «consci del pericolo che può presentare, per un'azione comune, una troppo larga indeterminatezza e consapevoli, d'altra parte, dei particolari bisogni dei nostri tempi», i Missionari avrebbero dovuto orientare la propria azione personale specialmente nel campo della cultura e dell'educazione (Università Cattolica, iniziative culturali della Chiesa, stampa), nell'Azione Cattolica, nelle Opere pontificie e diocesane, missionarie e caritative¹¹⁵. Come dimostrano le modifiche che successivamente vennero apportate ai documenti statuari, a partire dagli anni Quaranta il legame tra sodalizio e Università Cattolica, pur restando molto stretto, assunse dunque un'impostazione meno formale divenendo meno vincolante¹¹⁶. Le finalità

¹¹³ A. Gemelli, *Lettera ai Missionari (30 maggio 1938)*, cit., pp. 209-210.

¹¹⁴ *Carta di san Fermo*, cit., pp. 127-128.

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ Nonostante la storia dei rapporti tra Missionari della Regalità e Università Cattolica sia ad oggi lacunosa, anche per l'intrinseca riservatezza che caratterizza l'Istituto, è possibile tuttavia seguire, almeno in parte, l'evolvere di tali rapporti attraverso i documenti statuari e le lettere di padre Gemelli ai Missionari raccolte nel volume curato da Ezio Franceschini, *Consacrati nel mondo*, cit. Da questi documenti emerge, ad esempio, una certa divergenza tra le posizioni sostenute dal rettore nella corrispondenza risalente agli ultimi anni Trenta e la *Carta di San Fermo* del 1942. Nel 1937, nel pieno della crisi che coinvolse il sodalizio, padre Gemelli si rivolgeva infatti ai Missionari in questi termini: «La nostra Unione non è legata né all'Università, né ad altre iniziative nostre, come l'Opera della Regalità, né all'Azione Cattolica. Ciascun Missionario, si capisce, deve lavorare per ognuna di queste opere, ponendosi a loro disposizione; ma partecipa ad esse e da esse viene chiamato a lavorare, non già in quanto Missionario, ma in quanto buon impiegato, buon professore, buon presidente»: *Lettera ai Missionari (19 giugno 1937)*, cit., p. 207. Tuttavia, a meno di un anno di distanza, la posizione del fondatore sembra mutata, almeno nella forma: «Appartenere al Pio Sodalizio dei Missionari della Regalità di Cristo vuol dire rinunciare ai propri ideali ed alla propria visione della vita, per accettare della vita e dell'apostolato quella concezione che è propria del Sodalizio stesso e vuol dire dedicare se stessi a promuovere tutte quelle Opere per servire le quali il Sodalizio fu costituito, ossia: l'Università Cattolica del Sacro Cuore, l'Azione Cattolica, l'Opera della Regalità di Nostro Signore. Con questo non nego che vi possano essere

restavano comunque esplicite anche se, dal punto di vista delle modalità attraverso le quali attendere alla vita di perfezione e dedicarsi all'apostolato, il Sodalizio, pur curando la formazione spirituale dei Missionari, lasciava loro ampi margini di libertà¹¹⁷. Discrezionalità veniva lasciata anche nella scelta professionale che il Missionario era tenuto a perseguire con il massimo impegno e competenza, utilizzando le proprie capacità e attitudini a beneficio della società e, in particolare, dei più bisognosi¹¹⁸. E' l'idea, tipicamente francescana, «della santificazione attraverso il lavoro» come strumento per trasformare la realtà secolare attraverso l'apostolato.

I Missionari della regalità di Cristo vivevano dunque la personale scelta di consacrazione a Dio e ai fratelli in questi termini: pur condividendo con tutti gli altri laici l'impegno nei confronti dell'azione apostolica, essi si facevano

altre forme di sodalizio, aventi altri scopi; [...] sono concepibili anche Sodalizi per determinate opere tutti dedicati al loro sviluppo. Ma queste varie forme non sarebbero il nostro Sodalizio, quale esso è nato e quale esso si è costituito, quale esso si è sviluppato, con una propria finalità, in virtù della quale esso abbraccia tutte e tre le opere sopra ricordate e le collega organicamente dirigendole ad un solo fine. Qui sta la sua bellezza e la sua ragion d'essere; la sua originalità sta nel collegare l'attività per queste tre opere nella unica finalità dell'attuazione del Regno di Dio. [...] Nello scorso anno [...] io accettai (e fui debole) le osservazioni di coloro tra voi che affermarono che il Sodalizio non deve essere legato alle Opere, ma provvedere essenzialmente alla vita interiore dei singoli. E per la stessa debolezza e indulgenza io mi sono lasciato trascinare da molti di voi a deformare l'idea ispiratrice del Sodalizio. [...] Ho rinunciato, con lo strazio nel cuore, al sogno di mettere l'Università, come sopra un fondamento solido, sui Missionari. Li avevo aiutati in tutti i modi e con i più gravi sacrifici a conquistarsi una posizione nella vita universitaria; [...] il risultato fu che i cattolici italiani sarebbero stati delusi nella loro aspettazione, se avessero dovuto attendere la difesa della loro università da essi [...]. L'Università né oggi, né in avvenire, ha vincoli di sorta con i Missionari in quanto tali. Niente vieta che essi siano professori, impiegati, bidelli: la loro vocazione deve essere servire l'Università; ma come l'Azione Cattolica non è fondata sopra i Missionari, quantunque essi la servano, così si deve ripetere del nostro Ateneo, che guardava ad essi come ad una speranza e non ha avuto se non disillusioni»: *Lettera ai Missionari (30 maggio 1938)*, cit., p. 211. A soli quattro anni di distanza, nella *Carta di San Fermo*, mutano i toni e la formula che verrà ripresa nelle *Costituzioni* del 1951 (cit., p. 135). L'evoluzione dei rapporti tra sodalizio e Università Cattolica sembra trovare formulazione definitiva con le *Costituzioni* del 1977 (cit., pp. 16-17) in cui, per la prima volta, non si fa cenno a Università, Azione Cattolica e Opera della Regalità.

¹¹⁷ «Ciascun sodale è libero di attendere alla sua vita di perfezione con i mezzi che crede; l'Istituto lo aiuta con gli esercizi spirituali e il corso di studi annuali [...]; con gli "incontri" mensili, per i gruppi e gli isolati che possono raggiungere la località prescelta; mediante i contatti con il presidente e con gli altri fratelli cui sono state affidate mansioni specifiche, con una rivista bimestrale ("Collegamento") basata sulla collaborazione di tutti. [...] Similmente le forme di apostolato sono lasciate alla libertà dei singoli, secondo le loro capacità, la loro posizione nella professione, il tempo per essi disponibile. Il presidente ne è tenuto costantemente informato e dà - direttamente o mediante qualche membro dell'istituto - quei suggerimenti ed aiuti che sono possibili e opportuni» (*Storia dell'Istituto secolare*, cit., p. 253).

¹¹⁸ *Ibidem*.

portatori di una peculiare vocazione che esprimeva in forma radicale, attraverso la professione dei consigli evangelici, la completa donazione di sé a Dio e agli uomini.

«Noi siamo e vogliamo rimanere uguali agli altri uomini nella condizione di laici. Sappiamo però che le espressioni della nostra vita sono diverse da quelle comuni in punti nodali dell'esistenza quali la sessualità, l'uso dei beni, la libertà nell'agire. [...] Ogni membro del popolo di Dio deve praticare castità, povertà, obbedienza: e il comando del totale amore a Dio, valido per tutti, richiede una perfezione, relativa al proprio stato, nella pratica di queste virtù. Noi dobbiamo tuttavia viverle secondo il nostro carisma peculiare. [...] Queste diversità possono porci in situazioni imbarazzanti quando ci fanno apparire - anche a compagni di fede - lontani dalle comuni forme di vita [...]. Sentirsi sinceramente come gli altri, con gli altri, senza alcuno spirito di superiorità, vivendo in fraterna confidenza, in cordiale e sincera amicizia, senza pose e senza chiusure; eppure non vergognarsi di essere diversi in ciò che altri, anche buoni, giudicano essenziale per la pienezza e la completezza della vita umana, tenendo fermo, con serenità e dignità, per fede in Cristo e per amore a ciò che più importa negli uomini, sulle nostre esigenze radicali, a costo di vedere i nostri amici e colleghi ritirarsi in un atteggiamento diffidente o deluso; ecco l'atteggiamento di fondo che deve diventarci abituale»¹¹⁹.

¹¹⁹ G. Brasca, *La dimensione apostolica*, cit., p. 131.

3. «Un cristiano alla scuola evangelica di San Francesco»

Se si considera l'evoluzione dell'itinerario formativo di Giancarlo Brasca e il ruolo esercitato su di esso da alcuni modelli e da alcuni stimoli ambientali, la scelta del celibato consacrato può forse essere considerata l'approdo più logico. Si pensi, innanzitutto, al rapporto con monsignor Francesco Olgiati prima nell'ambito della Giac ambrosiana, poi dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. A questo proposito, pare importante segnalare l'esistenza di un fascicoletto pubblicato *pro manuscripto* nel 1927 dal monsignore, intitolato *Per una nuova fioritura di gigli*¹²⁰, con il quale veniva presentata e prospettata - in particolare ai giovani della Giac, ma non solo - la proposta di vita che di lì a poco si sarebbe concretizzata nel pio sodalizio dei Missionari della regalità di Cristo¹²¹. Nei documenti a disposizione dello studioso, Brasca non fa esplicito riferimento a questo testo. Pare tuttavia alquanto plausibile ritenere che il giovane fosse a conoscenza, presumibilmente proprio per il tramite dell'autore, del testo in questione e che esso risulti quindi importante per tentare di contestualizzare il significato della scelta di vita abbracciata da Brasca. D'altra parte, *Consacrati nel*

¹²⁰ L'opera è pubblicata in E. Franceschini (a cura di), *Consacrati nel mondo*, cit., pp. 33-80. Nella *Premessa all'appendice dei documenti*, l'opera di Olgiati viene presentata in questi termini: «E'un delicato canto e un invito alla verginità: soprattutto a quella maschile. Invano si cercherebbe, oggi, fra le opere dell'amico prediletto di Padre Gemelli, don Francesco Olgiati, perché apparve pro manuscripto, anonimo, ed ebbe una limitata diffusione: eppure è una delle sue opere più sentite, più significative, più belle. La pubblicò per preparare il terreno al Sodalizio futuro (1928) ed è validissima anche oggi. Ne diamo qui l'edizione [...] per indicare il concetto base da cui partirono le fondazioni dell'Istituto: ed anche per ricordare il nome di don Francesco Olgiati e il bene che avemmo da lui» (*ibid.*, p. 14).

¹²¹ Viene infatti esplicitato nell'*Introduzione* al fascicoletto il fatto che esso sia stato pensato e scritto per coloro ai quali sarebbe stata avanzata la proposta di entrare a far parte dei Missionari: «Chi scrive questo opuscolo, non si nasconde la delicatezza e l'audacia dell'idea bella, né tacerà le difficoltà che essa può sollevare. Egli sa benissimo che solo la grazia divina può far sì che la piccola nave non affondi e che la bianca colomba trovi nelle coscienze un posto ove posare il piede. Nemmeno gli è ignoto che i ciechi nati non possono giungere a sapere cos'è la luce; il mondo e coloro che ragionano con criteri mondani, vi vedranno e denunceranno una "pazzia", un "pericolo", una "illusione". Di tutto ciò egli è così convinto e preventivamente persuaso, che il presente opuscolo non è destinato al pubblico, né lo si potrà acquistare dai librai o dalle case editrici. Soltanto alcuni lo potranno avere, per pregare, per pensare, per suggerire, per correggere, per provvedere: ed io li supplico a leggerlo con animo religioso, sotto lo sguardo della Vergine Immacolata e dopo d'averlo, nel mattino, aperto il cuore alle ineffabili gioie dell'Ostia Eucaristica»: F. Olgiati, *Per una nuova fioritura di gigli*, in E. Franceschini (a cura di), *Consacrati nel mondo*, cit., p. 37.

mondo. Istituto secolare dei Missionari della Regalità di Cristo (1928-1978), l'opera all'interno della quale lo scritto di Olgiati è stato pubblicato per la prima volta, fu fortemente voluta e curata dallo stesso Brasca. Da ciò si può desumere l'alto valore che lo stesso Brasca, che seguì dal letto d'ospedale le fasi di elaborazione del volume, attribuiva allo scritto di Olgiati, che aveva il merito di indicare «il concetto base da cui partirono le fondazioni dell'istituto» e di «preparare il terreno al sodalizio futuro»¹²². Nell'*Introduzione* allo scritto del '27 si trovano infatti già sintetizzati dall'autore gli aspetti che caratterizzavano «l'idea bella» - come Olgiati definiva la consacrazione laica - ovvero, la superiorità della scelta del celibato consacrato rispetto alle altre vocazioni, il senso di elezione che a tale opzione viene attribuito, la necessaria segretezza e l'impronta elitaria¹²³. La proposta di vita che Olgiati indicava ai giovani era formulata nel testo con molta chiarezza:

«L'Azione cattolica è sorta e si è svolta in questi ultimi 60 anni in modo tale, da richiedere per le sue attuali condizioni e per i suoi santi ed ulteriori sviluppi un nuovo gruppo di anime verginali che, pur restando nel mondo, si consacrino all'apostolato. [...] I volontari dell'esercito non mancano grazie al Signore; manca ancora un gruppo di persone che tutta la loro anima, tutta la loro vita, tutti i palpiti

¹²² *Ibid.*, p. 29. E' Ezio Franceschini a descrivere, nella *Presentazione per una prefazione*, il ruolo che Brasca rivestì nell'elaborazione del volume: «Nella stanza - del Policlinico Gemelli dove Brasca era stato ricoverato - rimasero, con tante altre carte, le bozze di questo volume, che narra brevemente [...] la storia dell'Istituto Secolare dei Missionari della Regalità di Cristo. Quanto lo desiderò Giancarlo! E come faceva urgenza a chi lo doveva comporre per il cinquantesimo anniversario della fondazione (1928-1978) ed era trattenuto dal senso del riserbo e dal pudore di ciò che avrebbe dovuto dire! Finalmente il libro fu composto in tempo: e il Presidente ne fu soddisfatto. Lo sfogliò. Lo lesse - era ormai al Policlinico Gemelli - pagina per pagina, fece degli appunti - pignolissimo com'era e amante delle cose perfette - dette l'imprimatur. Questo nel settembre del 1978. Mancava una cosa però: la prefazione [...]. La quale si affida, di solito, ad una persona importante, per autorità e missione. Ma questa volta no, questa volta l'uomo più importante e più autorevole era il Presidente dell'Istituto, era lui, Giancarlo Brasca: e non importava se era in un letto di ospedale [...]: bastava avere pazienza, sarebbe venuta quell'ora lucida e sgombra che gli avrebbe permesso di buttare giù una pagina come lui la immaginava e voleva. Una pagina, non più: ma come la voleva lui e la veniva modellando nella testa. Invece quell'ora non venne e le bozze stavano inerti sul suo tavolino. E tali rimasero finché una mano pietosa le raccolse e me le portò» (*ibid.*, pp. VII-VIII).

¹²³ *Ibid.*, p. 37.

del loro cuore consacrino all'azione cattolica, rinunciando liberamente alla famiglia terrena, per l'altra più eletta famiglia che sopra abbiamo descritto»¹²⁴.

Il costante riferirsi nell'opera di Olgiati all'Azione Cattolica non sembra in contraddizione rispetto al legame, quasi esclusivo, che il sodalizio intrecciò con l'Università Cattolica. Il concetto di "azione cattolica" utilizzato da Olgiati sembra infatti essere assai ampio¹²⁵. Dopo aver citato i rami maschili e femminili di Azione Cattolica, l'autore indica infatti esplicitamente l'Ateneo del Sacro Cuore tra le sedi nelle quali portare «l'idea nuova»¹²⁶. Da questo punto di vista, il fascicolo di Olgiati, anticipando il progetto che padre Gemelli esplicherà negli scritti e nelle lettere ai Missionari della regalità negli anni successivi, costituisce una testimonianza del fatto che, attorno all'esperienza dei Missionari e delle Missionarie della regalità, Università Cattolica e Azione Cattolica procedevano parallelamente e incrociavano ancora una volta i rispettivi cammini¹²⁷. Il legame tra l'ateneo di padre Gemelli e l'AC ambrosiana andava dunque «oltre la ovvia dipendenza culturale per divenire una sorta di unità di intenti spirituale e religiosa» e trovare una soluzione al problema, comunemente sentito, del conflitto tra azione e contemplazione¹²⁸. Ciò andava realizzandosi nel contesto di un progetto educativo e formativo in cui, attraverso una proposta spirituale

¹²⁴ *Ibid.*, pp. 49-51.

¹²⁵ M. Malpensa - A. Parola, *Lazzati*, cit., p. 142.

¹²⁶ «Supponiamo che domani all'Università Cattolica la via additata dal grande e santo professore - Contardo Ferrini - venisse battuta da un gruppo di giovani, i quali studiano adesso fra quelle mura e si propongono di seguire la carriera scientifica. Coltivati nella virtù, pur restando laici, essi si consacrano a Dio. [...] Fate che il Sacro Cuore conceda alla *sua* università un nucleo di giovani professori simili: lasciateli lavorare *senza fracasso* per venticinque anni; e poi vedrete quali progressi farà la cultura cattolica» (F. Olgiati, *Per una nuova fioritura*, cit., p. 60).

¹²⁷ Il legame del sodalizio con l'Azione Cattolica veniva definito per statuto, che precisava l'obbligo per i Missionari di iscriversi nelle rispettive organizzazioni di cui era composta l'AC: «Art.16 - Tutti i Missionari, in ossequio alle direttive venerate che il Santo Padre ripetutamente ha dato ai laici, si iscriveranno nelle rispettive organizzazioni di Azione Cattolica. In esse si terranno all'esclusiva dipendenza degli ordinari e dei Dirigenti delle varie organizzazioni. Obbedendo a loro, per ciò che si riferisce all'Azione Cattolica stessa, assolvono il dovere inerente alla promessa di obbedienza e ne acquistano il merito» (*Statuto*, 1937, cit., p. 120).

¹²⁸ M. Catella, *Gioventù cattolica ambrosiana nell'età di papa Pacelli*, Milano, Ned, 1983, p. 103. Malpensa e Parola segnalano la «peculiarità e la fecondità sotto questo profilo dell'ambiente lombardo e di quello milanese in particolare» (M. Malpensa - A. Parola, *Lazzati*, cit., p. 140).

intensa, esigente e fortemente cristocentrica, «la crescita spirituale e la ricerca della santità personale», soprattutto in relazione all'attività apostolica, venivano indicate come obiettivi primari¹²⁹. Diveniva quindi centrale l'idea secondo la quale la missione di apostolato del laico doveva realizzarsi attraverso un deciso intervento nelle realtà temporali e che una vita spirituale intensa risultasse determinante in vista di tale fine¹³⁰. Nella più significativa realtà associativa del cattolicesimo milanese degli anni Trenta-Quaranta sembrava dunque ben radicata una «*forma mentis* da istituto secolare», tanto da giustificare la definizione data all'AC ambrosiana come «istituto secolare di massa» in cui l'aspirazione fondamentale era costituita dalla «santificazione operata nel mondo e dal mondo»¹³¹. Dagli ambienti dell'Azione Cattolica e dell'Università Cattolica andava dunque via via prendendo piede una presa di coscienza da parte dei laici della possibilità di incidere non solo in senso «apostolico-attivistico» nella vita della Chiesa, ma anche in senso spirituale¹³² e il sodalizio di padre Gemelli sembra inserirsi perfettamente in tale prospettiva. Non a caso, proprio nei rami

¹²⁹ M. Catella, *Gioventù cattolica ambrosiana*, cit., p. 98. Si desumono ulteriori indizi sulla spiritualità che caratterizzava gli ambienti della Giac dagli articoli pubblicati sull'organo di stampa "ufficiale" dei giovani milanesi di AC, «Azione Giovanile». A questo proposito, Malpensa e Parola sottolineano come «da essi emerge in modo chiaro come la concezione del regno di Cristo diffusa tra i giovani cattolici milanesi fosse una concezione che fondeva inscindibilmente il piano spirituale e quello temporale. L'accento poteva essere posto in proporzione variabile sull'uno o sull'altro a seconda della recettività personale del singolo, ma mai uno dei due elementi giungeva ad annullare totalmente l'altro: combattere per il regno di Cristo voleva dire combattere per un regno che era ad un tempo spirituale e temporale» (M. Malpensa - A. Parola, *Lazzati*, cit., p. 111). Anche M. Catella, dopo aver preso in considerazione alcuni articoli pubblicati su «Azione Giovanile», sostiene: «Questo è dunque il Cristo che i giovani di AC hanno in mente sostenuti dal pensiero teologico più aggiornato e moderno. [...] Questo Cristo non è un astratto e innocuo santino, ma è appunto il Verbo fatto carne» (M. Catella, *Gioventù cattolica ambrosiana*, cit., p. 102).

¹³⁰ *Ibid.*, p. 122.

¹³¹ «Non è certo un caso che un gran numero dei quadri dirigenti della G.F. fosse costituita da consacrate dell'Opera della Regalità e che il nuovo istituto fondato da Lazzati dei *Milites Christi* trovasse gran parte dei suoi adepti nelle file dei giovani (o ex giovani) della Giac ambrosiana. [...] Si potrebbe quasi parlare, naturalmente solo a posteriori, di una sorta di grande e concentrata iniziativa laicale che si sviluppa in livelli e gradi diversi, ma che vuole in ogni caso giungere ad una vera e propria, anche se niente affatto conflittuale, declericalizzazione della Chiesa milanese, tanto più reale ed autentica in quanto non centrata su un rivendicazionismo parolaio, ma su una sorta di benevola emulazione nella vita spirituale, nell'attenzione e nell'amore alla liturgia, nella ricerca e nello studio pastorale, nella dedizione e nella generosità apostolica» (*ibid.*, pp. 102-103).

¹³² *Ibidem*.

giovanili dell'associazione, all'interno dei quali il celebre "don Gnao" era l'indiscusso protagonista della formazione spirituale, l'attenzione nei confronti della personale santificazione come condizione necessaria all'apostolato era particolarmente sentita.

Pare dunque significativo notare il fatto che Olgiati, una delle figure che ebbero maggior peso nel percorso formativo di Giancarlo Brasca, fosse in prima linea e rivestisse un ruolo determinante nell'elaborazione di quel progetto di consacrazione laicale e di inedito impegno apostolico che si concretizzò nel sodalizio delle Missionarie e dei Missionari della regalità.

Un composito intreccio di spinte sembra quindi muovere Brasca verso la scelta di consacrare la propria vita a Dio. In primo luogo, l'adesione a un appello proveniente dal contesto cattolico cittadino, che aveva negli ambienti della Giac una cassa di risonanza particolarmente efficace. In secondo luogo, il rapporto con monsignor Olgiati che fu per Brasca figura di riferimento dal punto di vista spirituale, culturale e scientifico e, allo stesso tempo, tra i primi promotori dell'idea del celibato consacrato. Giocò infine un ruolo determinante nel percorso di affiliazione di Brasca ai Missionari l'incontro con il carisma e la testimonianza di vita di padre Agostino Gemelli che, a partire dal periodo che seguì la conclusione degli studi universitari, divenne per il giovane imprescindibile punto di riferimento. «Chi voglia tentare di capire qualcosa della personalità di Giancarlo, deve vederlo accanto a padre Gemelli»¹³³. Le parole di Pietro Zerbi, protagonista e conoscitore di molte vicende collegate alla storia dell'Università Cattolica, danno già la misura di quanto la mediazione del carismatico francescano risultò decisiva nel percorso personale di Brasca. D'altra parte, ad avvalorare la tesi di Zerbi, numerose testimonianze sottolineano il ruolo determinante del rettore della Cattolica nel raggiungimento, da parte di Brasca,

¹³³ «L'importanza dell'incontro con il grande francescano fu davvero decisiva per lo sviluppo della vita spirituale, apostolica, professionale di Giancarlo, che di P. Gemelli fu uno dei più autentici figli spirituali» (P. Zerbi, *Giancarlo Brasca testimone di Cristo*, in «L'Osservatore Romano», 24 febbraio 1982, p. 7).

della consapevolezza della vocazione alla fraternità laicale¹³⁴. Si potrebbe quindi ipotizzare, in assenza di esplicite affermazioni di Brasca a tal proposito, che, se fu monsignor Olgiati a far conoscere per primo e ad introdurre Brasca all'ideale della vita consacrata, fu padre Gemelli ad esercitare un'influenza decisiva nell'adesione del giovane al sodalizio. Se dunque non è possibile risalire alle motivazioni che indussero Brasca ad intraprendere la via dei Missionari attraverso una testimonianza diretta, è pur vero che negli anni a venire lo stesso Brasca avrebbe lasciato alcuni scritti dedicati alla figura di Agostino Gemelli che consentono di acquisire informazioni significative a tal proposito¹³⁵. Nelle intenzioni di Brasca questi testi non nacquero con finalità autobiografiche. Tuttavia, nel tentativo di descrivere gli aspetti caratterizzanti padre Gemelli, egli manifesta in essi implicitamente i tratti salienti che più lo colpirono del fondatore dei Missionari¹³⁶.

¹³⁴ Si consideri, a questo proposito, l'osservazione di monsignor Enrico Manfredini secondo il quale «senza dubbio Giancarlo ha raggiunto la consapevolezza matura della sua vocazione anzitutto in virtù della luce interiore dello spirito di Dio; ma anche sotto la forte guida della personalità di un Maestro di spirito di eccezionale potenza: padre Gemelli. Dall'incontro con lui Giancarlo è introdotto a vivere in modo preciso l'esperienza profonda del francescanesimo nel senso di fraternità laicale: quella del suo Istituto Secolare»: E. Manfredini, *Prefazione*, in G. Grampa (a cura di), *Un laico*, cit., p. XIII.

¹³⁵ G. Brasca, *Il messaggio di San Francesco al mondo d'oggi nel pensiero di padre Gemelli*, in G. Grampa (a cura di), *Un laico*, cit., pp. 197-215; Id., *Vita interiore di padre Gemelli*, cit., pp. 140-153; Id., *Per non dimenticare padre Gemelli*, in «Testimoni nel mondo», I (1975), 5, pp. 47-50; Id., *Padre Gemelli apostolo moderno della scuola cattolica*, in «Rogate ergo», XL (1977), 11, pp. 33-35; Id., *L'incontro con San Francesco*, in «Presenza dell'Università Cattolica del Sacro Cuore», X (1979), 3, pp. 8-9; Id., *Padre Gemelli uomo difficile*, in «Presenza dell'Università Cattolica del Sacro Cuore», VII (1975), 1, pp. 20-22; Id., *La figura di padre Gemelli in una prospettiva diversa*, in «Presenza dell'Università Cattolica del Sacro Cuore», III (1971), 7, pp. 22-25.

¹³⁶ Negli scritti dedicati a padre Gemelli Brasca si abbandona raramente a ricordi di carattere personale o a testimonianze relative agli anni vissuti accanto al rettore della Cattolica. Il contributo più ricco, da questo punto di vista, è *Vita interiore di padre Gemelli*, in cui Brasca mette l'accento su alcune peculiarità del carattere di Gemelli attraverso il racconto di alcuni aneddoti: «Ricordo un fatto che mi è rimasto fisso nella mente. Avevo una sera preso posizione contro un suo gesto che mi pareva ingiusto nei riguardi di una persona. Passai una notte inquieta; mi pareva di averlo offeso con le mie parole e mi ero sinceramente pentito. Appena rientrato in ufficio sentii squillare il telefono; era lui. "Ho riflettuto a quello che mi hai detto ieri - mi disse - avevi ragione. Non lo ripeterò". Chiedeva facilmente consiglio ai suoi collaboratori. E spesso lo accettava non perché convinto dai loro argomenti, ma per fiducia nella loro persona. Si apriva con candore e semplicità. L'ultimo scambio di parole che ebbi con lui fu in clinica qualche giorno prima che morisse. Invitò l'infermiere che si trovava in camera sua ad uscire. Poi mi disse con sincera preoccupazione: "Temo di non profittare spiritualmente in questi giorni". Ed accolse con animo grato la mia assicurazione che non era possibile profittare di più» (G. Brasca, *Vita interiore*, cit., pp. 148-149).

«Al primo incontro padre Gemelli manifestava immediatamente due aspetti tipici della sua personalità. Anzitutto incuteva timore ed un certo disagio: era duro, assoluto, sbrigativo, un poco intollerante; ma insieme si mostrava sinceramente disponibile, rispettoso della libertà spirituale altrui, manifestamente privo di qualsiasi personalismo. Per andare oltre a questa prima impressione occorre una certa consuetudine. Si scoprivano allora a poco a poco lati sempre più profondi e complessi del suo carattere: una intransigenza assoluta sui principi essenziali della fede cattolica e sui valori umani della lealtà, della serietà, dell'impegno nello studio e nell'azione; e insieme una simpatia calda, fiduciosa sino all'ingenuità; una bontà fedele e comprensiva, aperta a valori diversi da quelli che egli professava, purché sinceramente ed onestamente praticati. [...] A coloro a cui aveva dato la sua amicizia egli rivelava qualcosa di ancora più ricco e prezioso: la sua vita interiore, cioè la radice del suo essere e della sua azione. Non già che amasse le confidenze: era, al contrario, gelosissimo delle sue realtà intime. Ma la sincerità e gli abbandoni affettivi gli facevano dimenticare di quando in quando il suo naturale riserbo. Ed allora ci si trovava improvvisamente davanti a squarci di un mondo sconosciuto ed affascinante»¹³⁷.

Sembra dunque emergere da questa breve, se pur intensa, descrizione il fascino che il carisma e la «potente personalità» del francescano sapevano indurre in coloro che - come Brasca - avevano la possibilità di entrare in contatto con la sua «vita interiore»¹³⁸. Una personalità «complessa, ricca di energie contrastanti», dunque, quella di Gemelli, che Brasca definisce «inquietante segno di contraddizione», simbolo e metafora del travaglio che caratterizzò gli anni a cavallo del Novecento¹³⁹. L'elemento caratterizzante la vita e le vicende del fondatore del sodalizio viene infatti individuato da Brasca nell'aver vissuto e risolto in sé il «duplice dramma» del secolo scorso: l'umanesimo ateo e

¹³⁷ G. Brasca, *La figura di padre Gemelli in una prospettiva diversa*, cit., p. 22.

¹³⁸ Id., *Vita interiore di padre Gemelli*, cit., pp. 140-141.

¹³⁹ «Padre Gemelli è un convertito: il primo grande convertito del XX secolo in Italia. La sua storia è ricca di significato. Si può dire che essa è quasi un simbolo del travaglio che ha subito la nostra società tra l'ultimo 800 e il primo 900» (*ibid.*, p. 140).

materialista e il richiamo, «inconscio, ma diffuso e prepotente» allo spirito e a Dio¹⁴⁰.

«A tali problemi egli ha saputo dare una risposta di fondo, quella cristiana, anticipando di un cinquantennio il sempre più vasto e diffuso orientarsi della civiltà verso soluzioni aperte a Dio ed al suo intervento nel mondo umano. L'attualità di padre Gemelli trova qui la sua spiegazione più autentica. Gli uomini e la società hanno un bisogno sempre più acuto di Cristo; sono largamente pervasi da una crescente nostalgia di Lui e del Vangelo. Padre Gemelli indica una strada, tanto più valida in quanto costruita giorno per giorno nella sua vita, in totale fedeltà alle autentiche esigenze di Dio e del mondo»¹⁴¹.

L'aver saputo trovare una valida sintesi tra valori umani e divini, in un «abbraccio tra cristianesimo e secolo XX», rappresenta dunque, secondo Brasca, il lascito più importante e la dimostrazione più tangibile della modernità, del realismo e dell'attualità di un Gemelli sempre più «anticipatore dei nostri tempi»¹⁴². Proprio gli istituti secolari - con la cultura una delle «due grandi passioni» del francescano - rappresentano, secondo Brasca, l'ambito privilegiato in cui Gemelli dispiegò l'ambizioso disegno di riportare gli uomini a Cristo attraverso la sintesi tra valori evangelici e impegno umano e sociale¹⁴³.

¹⁴⁰ G. Brasca, *Il messaggio di San Francesco*, cit., p. 227. «Queste tendenze - sostiene Brasca - apparentemente opposte, in realtà complementari, attraversano tutto il XX secolo e rappresentano il senso profondo e unitario della sua storia».

¹⁴¹ *Ibid.*, p. 228.

¹⁴² «Padre Gemelli è morto meno di venti anni fa. In altra epoca questo spazio di tempo sarebbe stato irrilevante; ma in questo ventennio la vita civile e religiosa d'Italia ha subito mutazioni profonde che hanno cambiato radicalmente il quadro. [...] Parrebbe dunque che tra l'epoca in cui ha vissuto ed operato padre Gemelli e la nostra non vi possano essere se non tenui punti di contatto. Invece a rileggere ciò che egli ha scritto, a riandare a ciò che egli ha fatto, si resta stupiti nel constatarne l'attualità. Ciò deriva dal fatto che Padre Gemelli è stato un precursore geniale e un coraggioso anticipatore» (G. Brasca, *Padre Gemelli apostolo moderno della scuola cattolica*, cit., p. 33).

¹⁴³ «Leggendo gli "Insegnamenti del Padre" agli Istituti Secolari e - d'altra parte - i suoi molti scritti sulla scuola [...] si avverte subito che l'ispirazione è identica ed uguale è l'amore. Padre Gemelli si era formato nel periodo a cavallo tra due secoli. Aveva sperimentato le profonde distanze tra la cultura moderna e gli insegnamenti della Chiesa. Aveva sofferto la lacerazione tra principi opposti, aveva provato il vuoto che conseguiva alla scelta di uno dei due mondi: quello materialista; aveva sperimentato quanto fosse ardua la risalita verso una sintesi che precedeva di sessant'anni "Gaudium et Spes". Era giunto alla

L'incontro tra la modernità di Gemelli e la volontà di portare il Vangelo nel mondo trovò nel nome di san Francesco l'elemento fondante e aggregante.

«Gli istituti secolari dovevano, nella sua concezione di pioniere, formare persone capaci di “arrivare sino alle profonde pieghe dell'anima moderna con spirito di immolazione e ardore fattivo ma insieme con prontezza, dislocabilità, preparazione tecnica e culturale” per recare in tutte le situazioni e in tutti gli strati sociali il fermento del Vangelo»¹⁴⁴.

Nel passare in rassegna gli scritti dedicati al fondatore dei Missionari, le linee guida e i temi caratterizzanti il suo insegnamento, Brasca attinge da quello che definisce il «capolavoro» di padre Gemelli, «il suo contributo di pensiero più importante ed originale alla costruzione di una spiritualità capace di rispondere ai bisogni del nostro mondo», ovvero l'opera pubblicata nel 1932 intitolata *Il francescanesimo*¹⁴⁵. L'immagine di Gemelli che emerge dalle pagine «disadorne, scarse, sincere, contrite» di quest'opera è «ben lontana - sostiene Brasca - dall'esteriorità di un'azione fine a se stessa. Esse svelano un'ispirazione che sgorga dal profondo e che dà senso e orientamento a ogni cosa». *Il francescanesimo* fa scaturire quello che Brasca definisce «il militante cristiano espressione autentica del Vangelo adatto al nostro secolo e da esso istintivamente richiesto»¹⁴⁶. Non sembra eccessivo affermare che, a partire dalla consacrazione

convinzione che solo una unità vitale tra i principi cristiani e i valori moderni poteva dar vita a una nuova epoca storica finalmente costruttiva e capace di offrire risposte» (*ibidem*).

¹⁴⁴ G. Brasca, *La figura di padre Gemelli*, cit., p. 24.

¹⁴⁵ «Mi soffermo ora su alcune fondamentali riflessioni che egli ne ha trattato. Esse sono contenute nella terza parte del *Francescanesimo* [...]. Sono pagine di intensa bellezza e di ancora vivissima attualità. Esse trattano un'infinità di temi. Io ne ho scelti cinque che mi paiono particolarmente significativi» (G. Brasca, *Il messaggio di San Francesco*, cit., p. 235).

¹⁴⁶ *Ibid.*, p. 241. Brasca cita i passi de *Il francescanesimo* che ritiene più significativi a questo proposito: «Semplice e concreta, ossia aderente alla realtà di ciascuno, la vita spirituale, secondo la dottrina francescana è libera. Nessun itinerario tracciato in anticipo, nessuna ginnastica convenuta, nessun sistema chiuso. [...] Il francescano è un uomo sincero, sincero intimamente. Guarda in faccia al dovere, che è la verità in pratica; se ha forza di compierlo, lo compie; se la forza gli manca, si umilia, non si giustifica. Egli si giudica con fiero coraggio, si sente qual è con l'occhio di Dio fisso su di lui e vive davanti a Dio desiderando solo di piacergli. Tutte le altre preoccupazioni di cui i profani complicano la vita e specialmente quella di comparire, di figurare, di piacere, cessano per lui. [...] Il francescano autentico ha

di Brasca all'interno del sodalizio di padre Gemelli, questo paradigma di laico consacrato a Dio nella spiritualità francescana avrebbe costituito il modello di vita di Brasca nei decenni a venire e *Il francescanesimo* quasi un "manuale" da cui attingere insegnamenti e sollecitazioni. E' lo stesso Brasca ad indicare quei passi «particolarmente significativi» per comprendere la «profonda radice francescana» su cui Gemelli edificò l'Istituto suggerendo la definizione dell'opera come un "manifesto" che il fondatore lasciò a « quanti volevano dedicare tutte le proprie energie a rendere presente l'amore di Dio nei diversi settori della società»¹⁴⁷.

Nelle riflessioni su *Il francescanesimo* Brasca si sofferma, in particolare, su una serie di temi e spunti che definisce «i grandi convincimenti evangelici» di Gemelli. Si pensi al tema, «tipicamente moderno» ma profondamente radicato nella spiritualità francescana, dell'«agire»¹⁴⁸. Brasca individua proprio in questo principio attivistico la capacità "gemelliana" di realizzare una «comunione costante tra la sua prodigiosa attività costruttrice e il mondo interiore da cui essa promanava»¹⁴⁹. L'eccezionalità della testimonianza di Gemelli e la sua sorprendente modernità derivano dunque, secondo Brasca, dall'aver preso a

un po' del selvatico; libertà di comportarsi come vuole e dire quello che pensa. [...] Il francescano perfetto si disinteressa di sé, non si meraviglia e non si affligge della sua stessa meschinità. Egli supera i suoi medesimi turbamenti; per lui la vita si riduce a ad una volontà dritta e fiammante, a servizio di Dio. [...] L'azione francescana odia le coperte vie, o meglio, ne è costituzionalmente incapace per la sua nativa impulsività. Se ha una diplomazia è quella della schiettezza. Semplice fino all'ingenuità, il francescano autentico si rivela per quello che è; senza falsa modestia come senza ostentazioni [...]. La povertà rende l'azione francescana audace, sia perché, non avendo da perdere nulla, osa tutto; sia perché la fiducia in Dio, che è propria dei poveri, spinge ad imprese che chi contasse sui mezzi umani non arrischierebbe mai. [...] I francescani sanno costruire, perché sono risoluti, abili, pazienti, instancabili. [...] I francescani lavorano strenuamente fino all'ultima ora; nel lavoro non conoscono vecchiezza» (*ibid.*, pp. 238-244).

¹⁴⁷ *Ibid.*, p. 235.

¹⁴⁸ A questo proposito Brasca cita nuovamente *Il francescanesimo*: «San Francesco ha ben colmato il dislivello tra azione e preghiera, tra vita attiva e vita contemplativa. Nell'anima sua sempre alta l'azione si converte in preghiera, la preghiera in azione; preghiera ed azione, più che fuse, sono due aspetti della stessa elevazione a Dio. Questo principio attivistico determina la funzione storica del francescanesimo, a cominciare dal suo fondatore che mosse i primi passi nella vita del Signore curando i lebbrosi e riedificando le chiese. Agire soprannaturalmente nel cuore della realtà, per tentatrice o ripugnante che sia, tale è la condizione dei francescani» (*ibid.*, p. 235).

¹⁴⁹ G. Brasca, *Per non dimenticare padre Gemelli*, cit., p. 48.

programma della sua vita e a fondamento di tutte le sue realizzazioni la sintesi tra valori umani e divini, dall'aver saputo trovare la via per promuovere «i diritti di Dio e dell'uomo»¹⁵⁰.

«Non amava intorno a sé ambizioni e vanità, perché lui era per primo umile. Voleva essere ubbidito, perché lui aveva imparato ad ubbidire. Allontanava gli svogliati e gli inconcludenti, perché era un lavoratore e un realizzatore d'eccezione. Rifuggiva da ogni doppiezza, perché era estremamente sincero. Poteva sbagliare come tutti gli uomini, ma l'intendimento era sempre alto. Per questo ebbe il coraggio delle imprese e delle responsabilità per sé e per gli altri, poiché il coraggio è frutto del retto intendimento»¹⁵¹.

Quello trasmesso e vissuto da Gemelli è secondo Brasca un francescanesimo schietto e senza compromessi che si esprime e si fonda sull'umiltà, l'obbedienza, l'azione, il coraggio nel pieno rispetto della libertà altrui, «soprattutto nelle cose spirituali», e della «sincerità con sé e con gli altri»¹⁵². Ecco allora - sostiene Brasca - delinearsi un'immagine del rettore dell'Università Cattolica molto diversa rispetto a quella trasmessa da gran parte della storiografia:

«L'immagine più comunemente diffusa di padre Gemelli è tutta orientata in senso opposto: dittatore, accentratore, prepotente, oppressore. Questa immagine corrisponde a qualche aspetto superficiale della sua personalità. Chi invece l'ha penetrata davvero troverà che le espressioni, che ora leggeremo, rispondono alle sue intenzioni più vere e a parte non piccola di ciò che egli ha saputo realizzare.

¹⁵⁰ «"San Francesco - scrive padre Gemelli - è teocentrico ma nello stesso tempo è, in nuovo senso, antropocentrico [...]. Quindi l'ascesi francescana non presenta un carattere cupo e violento; non mette Dio in antagonismo con la natura e con la vita"» (*ibidem*).

¹⁵¹ G. Brasca, *Vita interiore di padre Gemelli*, cit., pp. 146-147. Aggiunge Brasca: «Qualcuno penserà forse che ho voluto mettere in risalto aspetti particolari di padre Gemelli, quasi per trarne artificiosamente una figura nuova, da contrapporre a quella che più facilmente si delinea nell'animo di chi giudica dai fatti più comunemente noti. Ma non è stato questo il mio intento. Mi sono sforzato solo di trovare i motivi fondamentali della sua vita. Ne è uscito - lo vedo - il ritratto di una vita profondamente interiore, segnata da un forte orientamento agostiniano e bonaventuriano. Qualcuno potrà stupirsi e si domanderà se per avventura io non abbia deformato, sia pure senza avvedermene, la verità storica. Mi sono posto anch'io questa domanda. Mi pare di dover rispondere negativamente» (*ibidem*).

¹⁵² *Ibid.*, p. 141.

Avendolo conosciuto personalmente e molto da vicino nel corso degli ultimi dieci anni della sua vita affermo, senza ombra di dubbio, che [...] essa spiega tanta parte del fascino di padre Gemelli il quale [...] ha vanificato i timori dell'uomo moderno fattosi ateo per sfuggire ad un presunto Dio possessivo ed opprimente»¹⁵³.

A questo ultimo principio, in particolare, Brasca collega la definizione che Gemelli dà del concetto di “simpatia”, «la qualità più spiccata dell'intelligenza francescana», strumento per giungere ad una «visione unitaria della realtà», rinunciando all'antagonismo tra cultura sacra e profana¹⁵⁴.

Sono dunque queste le sollecitazioni spirituali che provenivano dal fondatore dei Missionari e che giungevano a Brasca tra gli anni Trenta e Quaranta. E certamente Brasca le fece proprie, se si accolgono le parole di Giuseppe Lazzati, secondo il quale «l'importanza dell'incontro con il grande francescano fu davvero decisiva per lo sviluppo della vita spirituale, apostolica e professionale di Brasca, che di padre Gemelli fu uno dei più autentici figli spirituali»¹⁵⁵. Tuttavia, il rapporto diretto con Olgiati e Gemelli, che pure fu con entrambi profondo e segnò fortemente il percorso formativo del giovane Brasca, da solo non sembra spiegare in modo esaustivo l'adesione alla peculiare proposta di vita dei Missionari della regalità. Certamente giocò un ruolo importante il legame con la regalità di Cristo che l'Università Cattolica del Sacro Cuore pose a fondamento del proprio motivo d'essere. Il tentativo di ricostruire e spiegare Brasca missionario della regalità non può infatti prescindere dal rapporto, lungo

¹⁵³ *Ibidem*.

¹⁵⁴ *Ibid.*, p. 240. Brasca cita testualmente il significato che Gemelli dà del termine: «Per la simpatia nulla è estraneo; tutto l'interessa nella natura e negli uomini, [...] disposta assai più ad ammirare che a criticare, perché sa che una scintilla di bene si trova anche negli abietti. Per simpatia l'intelligenza francescana sa studiare le dottrine degli avversari secondo il loro spirito e la loro logica interna e sa prendere quel raggio di verità che si cela negli errori più tenaci. Il conflitto tra pensiero cattolico e pensiero moderno si vincerà usando questa francescana simpatia dell'intelligenza che, senza transigere sui principi di verità, offre gli avversari tutta la comprensione. [...] Il francescano non si lascia invecchiare addosso le idee; non si impigrisce nel già fatto; non corre disperatamente finché ha raggiunto una cattedra per poi sedercisi sopra inamovibile; non studia vent'anni, per passare il resto della vita a godersi i proventi del passato. Il francescano si ritiene sempre al sillabario del sapere; avesse pure studiato cinquant'anni, comincia oggi ad imparare, perché il senso della concretezza lo ammonisce che la vita è perennemente in cammino e bisogna correre con essa per esserne superati, per non diventare dei superstiti» (*ibidem*).

¹⁵⁵ G. Lazzati, *Giancarlo Brasca*, cit., p. 372.

una vita, con l'ateneo ambrosiano. Un rapporto costruito su quell'attenzione all'ambiente che Giuseppe Grampa individua come «il filo rosso della sua attività educativa» e che si ritrova nella sua scelta di vita¹⁵⁶. Nella vocazione spirituale di Brasca, nel suo aderire ad una proposta di vita costruita su regalità divina e francescanesimo, il concetto di “servizio” all'Università Cattolica sembra dunque assumere il significato di *officium*, di dovere da realizzare quotidianamente come strada di santificazione non solo propria, ma sulla quale portare anche gli altri¹⁵⁷.

¹⁵⁶ «Qui attenzione all'ambiente vuol dire valore del lavoro come via alla santità. Brasca ha più volte riconosciuto che il tratto della personalità di padre Gemelli che lo aveva maggiormente affascinato era appunto l'idea di santificazione attraverso il lavoro. Questo pensiero, tipicamente francescano, segnò profondamente la vita di Giancarlo Brasca» (G. Grampa, *L'educatore*, in Università Cattolica del Sacro Cuore, *Giancarlo Brasca nel XX anniversario*, cit., pp. 37-38).

¹⁵⁷ Si consideri, a riscontro di quanto affermato, la testimonianza di Franco Monaco: «Chi conosceva il “dottore” - questo il suo appellativo dentro l'Università Cattolica - quale severo direttore amministrativo dell'Ateneo e la sua dedizione totale ad esso, si faceva l'idea che egli si esaurisse nell'istituzione che serviva, che egli fosse, anche presso le autorità ecclesiastiche, il garante della continuità e persino dell'ortodossia della Cattolica. E forse in parte era così. Ma quella sua tenuta, quella sua affidabilità istituzionale si coniugava con l'uomo del dialogo e spesso del dialogo di frontiera. Questo doppio registro dà la misura della sua maturità umana e cristiana e, grazie ad essa, contribuiva a fare dell'Università Cattolica in anni difficili un' “opera della Chiesa” (secondo la formula gemelliana) in confidente dialogo con la cultura e il mondo moderno (secondo la prospettiva montiniana)»: F. Monaco, *Brasca, uomo del dialogo, allievo di Gemelli e Montini*, in *Giancarlo Brasca. Cristiano nella Chiesa e nella società contemporanea*, cit., p. 42.

4. «Un cristiano nel mondo per il Vangelo»

«Nell'attuale fase di generale revisione dei valori e delle loro forme di espressione i cristiani intensificano la loro presenza di uomini in mezzo ad altri uomini, condividendo [...] le sofferenze e le attese, le loro tensioni, fatiche, lotte e conquiste sforzandosi di inserirvi il fermento che viene dal Vangelo, aperti con affettuosa simpatia ad ogni creatura [...]. Lavorano perciò con la maggiore competenza e il massimo impegno nelle professioni e nei vasti e molteplici rapporti sociali, senza cedere a stanchezze o fatiche; si impegnano al tempo stesso ai limiti delle loro forze sperando che l'attività li aiuti nel perfezionamento personale e nella disponibilità ai fratelli. In questa opera multiforme illuminata sempre da un giudizio di fede, docile all'azione dello Spirito Santo, fedele alla Chiesa, attenta alle indicazioni che emergono dalle cose, si riassume l'apostolato che i laici sono chiamati a svolgere»¹⁵⁸.

Nello spazio di poche parole Giancarlo Brasca ha raccolto il senso dell'ideale che caratterizzò la sua vita. Una scelta, quella di consacrarsi totalmente a Dio rimanendo nel mondo, che, fatta in gioventù, rappresenta la via più significativa per cogliere il primato che Brasca assegnò alla via testimoniale come strumento per portare, uomo fra gli uomini, un annuncio evangelico fatto e autenticato con la vita.

Il riserbo che contraddistingue l'Istituto secolare fondato da padre Gemelli non consente per ora al ricercatore l'accesso alle fonti che permetterebbero di ricostruire il ruolo, senza dubbio significativo, che Giancarlo Brasca rivestì prima come sodale e, a partire dal 1969 e fino alla morte, come presidente dei Missionari della regalità. Si ricavano poche e scarse informazioni dagli scritti pubblicati in memoria di Brasca, per lo più in occasione di anniversari e commemorazioni¹⁵⁹. E' Ezio Franceschini, suo predecessore alla guida dei Missionari, a riassumere in modo molto sintetico le linee guida che

¹⁵⁸ G. Brasca, *La dimensione apostolica degli istituti secolari*, in G. Grampa (a cura di), *Un laico*, cit., p. 123.

¹⁵⁹ Cfr. nota 1, paragrafo 1, capitolo I.

caratterizzarono la Presidenza di Giancarlo Brasca: consolidamento dell'Istituto in Italia ed espansione all'estero, dialogo con le altre realtà secolari, attenzione alla formazione spirituale e risoluzioni degli ultimi residui di incertezza di carattere giuridico¹⁶⁰.

Negli ultimi anni di vita, Giancarlo Brasca ricoprì ruoli di primo piano anche negli organismi internazionali promossi dai membri degli istituti secolari. Dal 1972 fu infatti consultore della sezione dedicata agli istituti secolari all'interno della Sacra Congregazione per i religiosi e gli istituti secolari. Sostenne, nel corso del primo Congresso internazionale degli istituti secolari del 1970, l'idea di costituire una Conferenza mondiale degli istituti secolari (CMIS) e fu quindi chiamato a far parte della commissione per l'elaborazione dello statuto. Nel 1972 fu eletto membro del Consiglio e presidente della stessa Conferenza mondiale, contribuendo in modo determinante a promuovere la diffusione degli istituti secolari in Europa e nel Terzo mondo¹⁶¹. Nell'assemblea del 1976 venne rieletto. Rimase in carica fino alla morte.

«Oggi, nel nostro mondo travagliato dai dubbi, dalla disistima per il passato e dalla sfiducia per l'avvenire, bisogna che il cristiano non si proclami tale da sé ma venga piuttosto riconosciuto tale dagli altri, sulla base della esperienza che egli riesce a realizzare. Solo così la sua testimonianza ha l'efficacia delle realtà autentiche. Ciò vale in modo particolare per noi: la nostra consacrazione può avere un potente influsso apostolico: è una forza traente per tutta la comunità. Ma condizione inderogabile è che essa appaia, a chi la riconosca, ciò che effettivamente è: non la conseguenza di un semplice fatto istituzionale, ma qualcosa di sempre vivo, che

¹⁶⁰ «Quando consegnai a Brasca il timone dell'Istituto ogni burrasca era cessata, ogni dubbio dileguato: il mare era calmo, le onde quiete, il cielo sereno. Egli consolidò la barca, la verniciò a nuovo e si mise - alacre ed entusiasta - al timone. Fino ad allora si era navigato in Italia; egli allargò gli orizzonti puntando la prora fuori i confini: Francia, Polonia, America del Nord e del Sud. [...] Cercava assistenti che avessero ben compreso la novità della nuova vocazione e consacrazione laica; cercava formule giuridiche per la nuova situazione - la Chiesa, si sa, deve procedere a passi lentissimi per poter provvedere a tutti; allacciava e teneva vivi i rapporti e i contatti con gli altri istituti secolari; era presente, dovunque fosse richiesto, con la parola e, più, con l'esempio della vita» (E. Franceschini, *Presentazione per una prefazione*, cit., pp. VIII-IX).

¹⁶¹ *Ibid.*, p. 17.

scaturisce da una scelta d'amore ripetuta ogni giorno, pur nell'impegno serio e definitivo di tutto il nostro essere»¹⁶².

Pare condivisibile la definizione che recentemente è stata data di Brasca di «cristiano nel mondo per il Vangelo»¹⁶³. Questa chiave di lettura ha infatti il merito, se pur in termini molto sintetici, di cogliere ragioni e motivazioni dell'impegno di Brasca come laico consacrato¹⁶⁴. Scelta secolare e «radicalismo evangelico» sembrano infatti costituire i tratti salienti della spiritualità di Giancarlo Brasca:

«Se la salvezza opera non nella fuga dalle realtà terrene ma nella presenza operosa in esse; se la stessa edificazione della Chiesa avviene utilizzando sapientemente il materiale offerto dal mondo [...] si comprende bene perché e come si cerchi la perfezione del proprio impegno cristiano nelle comuni condizioni di vita; si intenda contribuire agli sviluppi del Corpo di Cristo proprio nel cooperare alla costruzione della città terrena; si voglia “far Chiesa” dall'interno delle strutture temporali, e chiamare i nostri compagni di viaggio a sperimentare questa realtà misteriosa recandovi l'apporto del loro essere e del loro operare»¹⁶⁵.

Gli scritti spirituali, in gran parte pubblicati, che Brasca elaborò in occasione di iniziative promosse dai Missionari della regalità, dall'Università Cattolica, dall'Azione Cattolica, non hanno carattere sistematico o scientifico. Sono quindi privi di note e apparati di corredo al testo che consentano di individuarne le fonti di riferimento. Emergono però da essi i tratti salienti di quel modello di laico cristiano che opera nella Chiesa e nel mondo per l'avvento del regno di Dio che Brasca aveva mutuato dal francescanesimo di padre Gemelli e a cui guardava

¹⁶² *Ibid.*, p. 132.

¹⁶³ Si veda a questo proposito l'intervento di monsignor Bruno Maggiolini in occasione del convegno promosso dall'Opera della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo e dall'Università Cattolica del Sacro Cuore “Per far grata memoria di Giancarlo Brasca a trent'anni dalla sua scomparsa” (Milano 24 gennaio 2009), di cui è in corso la pubblicazione degli atti.

¹⁶⁴ Brasca stesso si definisce: «cristiano allevato alla scuola evangelica di San Francesco, abituato a cercare nella vita e nei detti di Gesù, così come sono stati trasmessi dalla primitiva comunità, le direttrici della propria vita» (G. Brasca, *Ipotesi su Gesù*, in «Testimoni nel mondo», III, 1977, 2, p.56).

¹⁶⁵ *Id.*, *La dimensione apostolica*, cit., pp. 122-123.

come costante punto di riferimento. Le tesi che Brasca sostiene con più fermezza ed insistenza raccolgono sì gli assunti fondamentali di quel francescanesimo che stava alla base della spiritualità dei Missionari della regalità, ma su di essi Brasca innesta una cultura teologica rielaborata in modo sensibile alla luce dell'evento conciliare. Riecheggiano così, negli interventi di Brasca, soprattutto gli insegnamenti che il Concilio Vaticano II formulò nella *Gaudium et spes*, la Costituzione pastorale sulla Chiesa e il mondo contemporaneo, e, in particolare, lo stimolo rivolto ai laici ad una presenza attiva e consapevole nel mondo¹⁶⁶. Quella di Brasca non è tuttavia un'esposizione delle tesi conciliari di carattere dottrinale. Si assiste piuttosto in lui al tentativo di proporre le acquisizioni conciliari in chiave "formativa" e in uno sforzo di sensibilizzazione dei laici, consacrati e non, nei confronti della propria responsabilità a vivere un rapporto nuovo con il mondo¹⁶⁷.

¹⁶⁶ Pare significativa la bozza di un articolo, datato 5 luglio 1960 e inviato da Brasca a Natal Maria Lugaro, capo Ufficio cronaca del giornale «L'Italia», in cui Brasca esprime alcune aspettative a proposito all'apertura imminente dei lavori conciliari: «Il risveglio del laicato cattolico, operatosi a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso, ha portato nel popolo cristiano un potente soffio di vita nuova, che è andato estendendosi e approfondendosi e ha raggiunto rapidamente tutte le nazioni e i ceti sociali. Questo moto, che ha riportato i laici ad una più attiva presenza nella vita della Chiesa, ha preceduto, come avviene nelle cose umane, con ritmo diseguale. [...] Per questa estrema varietà di situazioni e di problemi, la storia del movimento cattolico mondiale si è venuta arricchendo, in poco più di mezzo secolo, di dati estremamente ricchi ed interessanti: soluzioni già trovate, esperienze valide, punti acquisiti, e insieme questioni tuttora aperte, bisognose di nuovi tentativi ed anche, in certi casi, di precise direttive che indichino la via migliore da battere. Da questo punto di vista si può intendere tutta l'importanza di un fatto che è sfuggito ai più. Fra le Commissioni cui è demandata la preparazione del Concilio Ecumenico II ve n'è una, presieduta dal Card. Fernando Cento, incaricata di raccogliere ed elaborare esperienze, proposte, questioni relative all'apostolato dei laici. Questa Commissione è chiamata a svolgere un lavoro che avrà un peso determinante sulla futura azione del laicato cattolico in tutto il mondo e, per conseguenza, avrà una rilevanza grandissima per la vita stessa della Chiesa. Il nostro mondo va sempre più chiaramente dividendosi in due campi. Da un lato, larghe masse hanno perduto il senso cristiano della vita [...]. Dall'altro élites sempre più numerose formate ed attive si sforzano di vivere il messaggio cristiano e di portarlo nel mondo con la loro testimonianza e con la loro attiva presenza. Le direttive che verranno dal Concilio Ecumenico Vaticano II daranno a questi militanti cristiani una spinta decisiva per la soprannaturale efficacia del loro apostolato»: AUC, *fondo Ex-SCAD*, b. "Corrispondenza luglio 1960-dicembre 1960", dattiloscritto senza titolo (5 luglio 1960).

¹⁶⁷ «La Chiesa è Cristo che si prolunga nei suoi fratelli in quel corpo in cui Egli è il capo. Inversamente, la Chiesa sono gli uomini in quanto membri di Cristo. Essi portano qualcosa alla realizzazione del disegno di Dio, di "ricapitolare tutte le cose in Cristo". Sono dunque importanti per Lui. In un certo senso sono anzi essenziali per il compimento della sua missione. Dal momento che il Verbo si è incarnato, gli uomini sono diventati necessari alla sua opera, parte integrante di essa. [...] Con il Concilio Vaticano II la Chiesa

«La Chiesa postconciliare non vuole più rivolgersi soltanto ad un gruppo di cristiani isolati dal mondo, ma al contrario vuole inserirsi nel mondo per portargli la Grazia, il soprannaturale; e portarlo non dal di fuori, ma dal di dentro, passando attraverso la mediazione della natura. La Chiesa, con il Concilio Vaticano II, ha compiuto un atto di grande importanza, specialmente per noi che stiamo nel mondo, cioè ha capovolto alcuni atteggiamenti di altri secoli che erano piuttosto di uscita dal mondo, di distacco dal mondo, cercando di riportare i cristiani per inserire la Grazia direttamente nelle strutture, dal di dentro, riprendendo l'idea che il motu proprio *Primo feliciter* ha per i laici consacrati ed estendendola a tutti i laici. La Chiesa afferma così che i laici sono sale del mondo, fermento, luce. Sale e fermento che stanno dentro la realtà, non si vedono; luce che illumina il locale nel quale è posta»¹⁶⁸.

Il concetto di laicità promosso da Giancarlo Brasca sembra dunque poggiare su quel “vivere nel mondo senza essere del mondo” che caratterizzava la vocazione degli istituti secolari. Tuttavia, secondo Brasca, questo rinnovato rapporto di fiducia nei confronti delle realtà secolari, lungi dall'essere esclusiva prerogativa dei consacrati, doveva coinvolgere e riguardare dalla Chiesa nel suo insieme.

si è riproposta nei confronti del mondo con un atteggiamento nuovo, di fiducioso ed umile servizio. La Chiesa ha preso più viva coscienza di essere la porzione di mondo salvata per salvare gli altri. E si è aperta con rinnovato interesse ai “cristiani anonimi”, cioè a tutti quegli uomini cui Dio si è misteriosamente rivelato e che le appartengono senza saperlo. La Chiesa ha meglio compreso di essere tutta l'umanità salvata, l'insieme degli uomini in comunione con Dio e, perciò, tra loro. Ha più fortemente realizzato cosa comporti essere nel mondo, per il mondo, legata dunque ai suoi problemi, alle sue speranze, alle sue sofferenze»: G. Brasca, *La Chiesa: Cristo vivente come comunità*, in G. Grampa (a cura di), *Un laico*, cit., pp. 3-6. Brasca indica quindi alcune possibili «piste» che permettano al laico di raggiungere «una visione autentica ed organica dell'intero disegno divino», in cui cada la distinzione tra mondo e Chiesa: «Il laico che vive ed opera con fede consapevole nel mondo è certo che non tutti i valori attendono, per essere realizzati, la fine dei tempi. Egli sa che essi cominciano a venir costruiti sin da questa vita. [...] Piste per un possibile superamento dell'antitesi tra Chiesa e mondo: 1) l'unico disegno divino, l'unico processo di salvezza abbraccia realtà umane e realtà divine, Chiesa e mondo, in un rapporto organico e dialettico, a livello cosmico [...]. 2) C'è un senso misterioso della storia che gli uomini costruiscono sotto la guida sapiente di Dio. La sua lettura è possibile nella fede [...]. 3) L'atteggiamento generale che consegue a questa concezione presuppone: a) l'impegno totale, il completo sacrificio di sé [...]; b) l'ottimismo di fondo [...]; c) l'impegno umano [...]; d) una concezione drammatica della vita [...]; 4) cristiani e non cristiani sono attori dell'unico dramma in un concerto a più voci, sotto la guida di Dio stesso»: Id., *Fede e storia*, in G. Grampa (a cura di), *Un laico*, cit., pp. 105-106.

¹⁶⁸ Id., *La povertà segno dei tempi*, cit., p. 59.

«Oggi, superata una visione critica e diffidente nei riguardi del mondo e del suo dinamismo storico, la Chiesa si apre ad esso come ad un valore sostanzialmente positivo; essa si propone di recarvi, dall'interno, la salvezza operando sui valori terreni, non nel senso di sottrarre loro dignità e importanza ma al contrario di purificarli ed elevarli. La Chiesa va così definendo il proprio rapporto col mondo sempre più nella linea di una presenza fiduciosa e cooperante, aperta ad accogliere ogni valore umano sino a farne nutrimento della sua stessa vita. Questo modo di concepire il mondo, La Chiesa e il loro rapporto vitale - indubbiamente nuovo pur nel permanere dei principi essenziali - porta conseguenze importantissime nella prassi dei cristiani, sacerdoti, laici»¹⁶⁹.

Egli interpreta infatti l'esortazione di Cristo a «perdere la propria anima» nel senso che il vero cristiano non deve temere di «sciogliersi nel mondo» lasciando cadere quanto da esso lo distingue¹⁷⁰. D'altra parte Brasca ammonisce anche rispetto al pericolo che tale scelta si trasformi in una tendenza ad «abolire il vallo tra Chiesa e mondo rischiando di diventare solo mondo» e di rinnegare i principi evangelici adattandoli alle esigenze del mondo, identificando «il lievito con la pasta, così che il lievito in essa totalmente si perda»¹⁷¹. Il laico - sostiene Brasca - è certo che non tutti i valori verranno alla fine dei tempi e che essi cominciano a venir costruiti fin da questa vita; sa pure che la salvezza è operata da Dio ma non

¹⁶⁹ Id., *La dimensione apostolica*, cit., p. 122.

¹⁷⁰ Id., *Presenza degli istituti secolari nella Chiesa d'oggi*, in «Vita Consacrata», XI (1975), 2, p. 105.

¹⁷¹ Aggiunge Brasca: «E' comunque da combattere senza esitazione la concezione deformante di un certo escatologismo che pensa la Chiesa come realtà a sé stante, la quale penetrerebbe sì nel mondo, ma rimarrebbe ad esso assolutamente estranea perché tutta protesa alla fine dei tempi». Brasca ammonisce anche rispetto al pericolo opposto: «La posizione opposta afferma invece l'assoluta "tipicità del cristiano" proveniente dall'assunzione di tutti i valori umani nella Grazia, che li trasforma in qualcosa di molto diverso da ciò che vivono gli altri uomini. Puntando fortemente sul lato soprannaturale - e quindi staccando, in qualche modo, la soprannatura dal fluire concreto della storia - questi cristiani sottolineano fortemente la continuità della tradizione e - in essa - il permanere degli aspetti metastorici, marcatamente distanziati dai cambiamenti che la storia incessantemente produce. Chi condivide la posizione ora indicata ritiene indispensabile conservare intatte tutte le espressioni concrete che i valori cristiani hanno assunto nei secoli passati, in particolare dal Concilio di Trento, respingendo ogni apertura al modo puramente umano di concepire la vita. [...] Evitano ogni pericolo di contaminazione con i valori mondani, ma in pratica rinchiudono la Chiesa in un ghetto che mistifica e deforma. In effetti una Chiesa che volesse restringersi ad un piccolo gruppo di eletti, non avrebbe più nulla a che vedere con quella pensata da Cristo» (*ibidem*).

senza il ruolo determinante dell'uomo. Egli sente dunque l'assoluta necessità di trovare un principio che dia senso alle realtà terrene, lo aiuti a giudicarle e ad utilizzarle secondo il piano che Dio stesso ha disposto nei loro riguardi¹⁷². La risposta di Brasca a tale bisogno umano è duplice. Da una parte, è la dottrina della regalità di Cristo il principio a cui Brasca si appella per motivare la presenza nel mondo del laico, non solo consacrato, che con difficoltà si trova a dover gestire il complesso equilibrio tra secolarità e spiritualità, tra umanità e aspirazione a Dio¹⁷³. Una sovranità che non è solo dell'altro mondo - sostiene Brasca - e, al contempo, non risponde all'immagine mondana di regalità.

«Dio ha voluto la Chiesa distinta dal mondo non perché fosse fuori e contro il mondo, ma, al contrario, perché fosse l'anima del mondo. Se Gesù Cristo ha distinto la società civile, lo stato, il potere politico dalla Chiesa, dal potere spirituale, non l'ha fatto per costituire due realtà completamente separate, ma perché l'una diventasse forza animatrice dell'altra. Cristo è re di tutto, [...] è padrone di tutto e perciò, mentre fonda la Chiesa, non rinuncia ai suoi diritti sul mondo intero, ma muove misteriosamente le cose perché la Chiesa nella sua azione diventi sempre più capace di portare al mondo gli ideali che ha ricevuto dal suo Fondatore, cosicché alla fine del mondo scompariranno queste due realtà e la realtà umana diventerà unica: sarà una sola società redenta»¹⁷⁴.

D'altra parte, Brasca risponde al bisogno di penetrare la realtà dell'uomo valendosi dell'umanità di Dio nel «Cristo sofferente uomo come noi», perché la fede convive, secondo Brasca, anche con gli interrogativi dell'uomo che fatica a

¹⁷² «Se non viene soddisfatta questa radicale esigenza del laico di ritrovare nella fede la spiegazione della vita terrena, se si crede che bastino principi generali per preservarlo [...] al primo contatto con la dura realtà tutti i suoi principi crollano miseramente. Esperienze dolorose, anche recenti, ne danno ampia testimonianza» (*ibid.*, pp. 105-106).

¹⁷³ «Nell'attuale fase di transizione vanno polarizzandosi e cristallizzandosi due posizioni opposte: quella di chi pensa necessario, per preservare la fede, congelare la Chiesa nelle posizioni tradizionali; quella di chi vuole invece mutarle radicalmente per adeguarle alle tendenze della società attuale. Da queste due opzioni scaturiscono due modi diversissimi di concepire i rapporti con il mondo » (Id., *Presenza degli Istituti Secolari*, cit., p. 105).

¹⁷⁴ «Ecco perché v'è una consonanza tra quello che dice la Chiesa e le esigenze, le aspirazioni, le speranze del mondo. Ecco perché gli uomini si aprono a questo messaggio, come se lo attendessero da secoli» (Id., *La povertà segno dei tempi*, cit., p. 61).

mettere in relazione la propria missione nel mondo con l'immagine di Gesù in croce¹⁷⁵.

«Cristo ubbidisce a un piano del Padre, un piano di amore, un piano di fraternità, un piano di disponibilità; e se al momento della prova sente la volontà che vacilla, va avanti egualmente e lo realizza pienamente, come vero Capo dell'umanità, che ha tracciato la strada e ha dato speranza alla gente superando la morte con il coraggio e l'appoggio di Dio. Visto così, Cristo è diverso da noi, perché Dio, perché perfetto, perché non ha peccato. Ma in tutto il resto è *uguale*: ha assunto intera la condizione umana; la sua passione è l'espressione evidente di ciò: è un fatto *storico* nel senso più pieno ed autentico, perché si spiega storicamente, con l'odio dei capi, la viltà del Procuratore, la delusione delle folle, il timore dei discepoli. Ciò vuol dire che Dio ritiene questi fattori della vita umana tanto importanti da assumerli nella propria umanità. La storia dell'umanità appare qui, come non mai, una cosa seria e importante. Anche la *nostra* storia lo è: se soffriamo, se moriamo, non è cosa inutile o priva di senso. L'uomo di oggi che cerca disperatamente un'idea, un senso alla vita non deve andare a cercarlo lontano. La sua vita è inserita in questo gigantesco processo dell'umanità, in cui Cristo è il centro, ma senza sottrarre nulla all'apporto libero, creativo dei suoi fratelli»¹⁷⁶.

¹⁷⁵ «Se Gesù è figlio di Dio ed ha riposto in lui tutta la sua fiducia, perché il Padre non ha fatto nulla per liberarlo dalle mani dei suoi torturatori? Il silenzio, l'apparente inerzia di Dio davanti a questa tragedia mette tutto in discussione: c'è un Dio? E' davvero giusto, buono, potente? Che cosa vuole in realtà? Perché non interviene a impedire la più turpe delle ingiustizie, l'atto più insensato e malvagio della storia? Domande non dissimili da quelle che si pongono a tutti nei momenti della prova. In effetti, tra la condizione in cui si dibatte Gesù nel momento supremo della sua vita e quella di tutti gli uomini vi è un legame strettissimo. [...] D'altra parte, il naturale timore che lo afferra quando viene l'ora, pur preparata e attesa per tanti anni; la paura, il disgusto, la tristezza, l'angoscia mortale. E poi l'uscita più inaspettata, eppur tanto umana: la prospettazione al Padre di un'altra eventuale possibile soluzione; la lunga lotta interiore per restare fedele alla scelta fatta all'inizio in filiale comunione con lui, e definitivamente consumata qualche ora prima, nella cena, con l'offerta agli uomini, in nome di Dio Padre, del proprio corpo e sangue. [...] E si avverte che, anche in questo, Gesù non è stato dissimile dagli altri uomini. Il suo destino coincide con quello dei suoi fratelli migliori. Egli si presenta così veramente come il capofila dell'umanità, che raccoglie, unifica e potenzia tutte le sue esperienze più nobili ed elevate; il vero ricapitolatore dei valori che essa ha espresso nella sua lunghissima storia»: Id., *La morte di Cristo nell'esperienza dell'uomo*, in F. Angelini (a cura di), *Giancarlo Brasca*, cit., pp. 154-157.

¹⁷⁶ Continua Brasca: «E' la storia dell'umanità intera che è investita dal mistero della salvezza: per questo rimane quella che è, nella sua realtà concreta, costruita giorno per giorno dagli uomini; e insieme è salvabile, in speranza, in tensione, ma in verità. La passione per il futuro che anima il nostro mondo, trova qui una prospettiva grandiosa: Dio che si associa al lavoro dell'uomo, mettendosi al suo passo, lottando e

La morte stessa di Cristo, il fatto cioè che Dio, per salvare l'uomo, abbia voluto calarsi nella condizione umana e assumerla per intero senza mutarne le connotazioni essenziali - sofferenza, ingiustizia, morte - diventa dunque per Brasca il momento per eccellenza in cui Gesù ha voluto essere in tutto compagno dell'uomo per condurlo lungo un cammino di salvezza e di santità che Egli stesso ha realizzato nella propria vicenda umana, nel mondo¹⁷⁷. Le basi della scelta "radicale" nei confronti della secolarità stanno dunque in Brasca nel modo in cui Dio si pone di fronte all'uomo, ovvero nell'immagine della Croce.

Le riflessioni di Brasca prendono dunque le mosse dal rapporto "Chiesa-mondo", presupposto fondamentale della vocazione per il laico cristiano «impegnato con ogni sua energia dentro la storia»¹⁷⁸. Il cristiano non potrebbe vivere ed operare nel mondo - sostiene Brasca - , se le realtà terrene non avessero un senso per lui, come credente: «Dio stesso ha creato queste realtà perciò esse devono avere un senso, un senso unitario»¹⁷⁹. Brasca tenta allora di leggere gli avvenimenti contemporanei per elaborare, in chiave autobiografica più che dottrinale, un'interpretazione teologica della storia¹⁸⁰. «Leggere nella storia è

soffrendo con lui [...]. Il mondo viene assunto da Cristo, in questa forma così semplice, così autentica, che non ha nulla di artificioso, che è così profondamente umana. Egli sta in mezzo a noi, nell'Eucarestia che riassume il destino suo e nostro»: Id., *Fede e storia*, in G. Grampa (a cura di), *Un laico*, cit., pp.81-82.
¹⁷⁷ Id., *La morte di Cristo nell'esperienza dell'uomo*, cit., p. 163. Continua Brasca: «Se il Verbo ha voluto diventare sino in fondo uomo tra gli uomini era bene che egli passasse di qui. Ogni uomo che soffre e sente l'inspiegabile lontananza di Dio ha ora un punto certo di riferimento e di conforto: anche Cristo ha vissuto questa prova: Ed ha indicato non solo con le parole, ma con la vita e la morte, come uscirne vittoriosi. [...] Le sue esperienze sono ricche di insegnamenti per ognuno di noi. Egli è sceso fino al nostro livello esistenziale, ha accettato le nostre stesse situazioni e difficoltà, perché noi potessimo porci alla sua sequela, attratti dal suo esempio, illuminati dalle sue parole, confortati dalla sua vicinanza»: Id., *La morte di Cristo nell'esperienza dell'uomo*, cit., pp. 156-157.

¹⁷⁸ E. Manfredini, *Prefazione*, cit., p. XVI.

¹⁷⁹ G. Brasca, *Per una corretta lettura dei "segni dei tempi"*, in G. Grampa, *Un laico*, cit., p. 88.

¹⁸⁰ «E' facile ora capire perché la *Gaudium et spes* al n. 42 dica che i "segni dei tempi portano ad un'interpretazione teologica della storia contemporanea". Ciò significa che quanto avviene nel mondo, bello o brutto che sia, non è privo di significazione teologica; e che quindi è ormai *impossibile fare della teologia se non si riflette anche sulle realtà del mondo*. Vi sono alcuni che credono di fare teologia riflettendo solo su questo: ed è pura follia, naturalmente; vi sono altri che credono di poter fare teologia non tenendo in alcun conto questo: e ciò è altrettanto folle» (*ibid.*, p. 86). E' significativo, a tal proposito, il fatto che le riflessioni di carattere spirituale e teologico si inseriscano sempre, negli scritti di Brasca, a partire da analisi e considerazioni sulla situazione sociale e politica italiana e internazionale. Si vedano, in

difficilissimo» - sostiene a questo proposito Brasca - perché in essa si realizza l'incontro misterioso di Dio con la libertà umana. Tuttavia, la chiave di lettura con cui Brasca approccia il problema è fortemente positiva: riconosce cioè pienamente la storicità della Chiesa e la storicità del mondo come realtà legate indissolubilmente. In altre parole, storia e mondo vengono "riabilitati" a luogo ed opportunità di salvezza per l'uomo che trovi nella fede il principio essenziale che dà senso alla realtà terrena¹⁸¹.

«La fede non è staccata dal mondo, non è staccata dalla realtà concreta, dalla storia, ma anzi la costruisce. [...] Dio interviene nella storia normalmente attraverso l'uomo, cui ha dato il dominio della storia, operando su di lui mediante la fede. In questo svolgimento vitale la fede si muove in stretto rapporto con la vita: influisce su di essa e la cambia e per fare questo deve continuamente trovare un suo modo di essere che, nella piena fedeltà alla sua sostanza che non muta, esprima tutte le virtualità che sono richieste dalle esigenze del mondo in cui si trova a vivere. [...] Tanta gente ha perduto la fede, o perlomeno la vivezza della fede, perché non siamo stati capaci di vivere con fede la nostra storia. La fede attraversa la storia, tutta la storia»¹⁸².

particolare gli scritti di Brasca pubblicati in G. Grampa (a cura di), *Un laico*, cit.: *La Chiesa vivente come comunità; Assumere le tensioni e le attese della Chiesa; Problemi della Chiesa in Italia; I giovani e la Chiesa; La povertà segno dei tempi; Fede e storia; Per una corretta lettura dei "segni dei tempi"; Assumere i conflitti e contrastare la violenza; I laici oggi nella Chiesa: carità e strutture; La preghiera del laico ; Dag Hammarskjöld: un discepolo di Cristo al Palazzo di vetro*, pubblicati in F. Angelini (a cura di), *Giancarlo Brasca*, cit: *Tra voi come uno che serve; Nuovi itinerari alla povertà; Dalla parola alla vita*.

¹⁸¹ *Ibid.*, p. 87.

¹⁸² Brasca torna spesso sul tema della fede: «Chi ha il dono incommensurabile della fede sa che Dio è all'opera dall'inizio del mondo e lo sarà sino all'ultimo giorno per diffondere il suo amore sulla terra, riscaldare con esso il cuore di tutti gli uomini, anche di quelli che non lo conoscono e che magari lo combattono. Tutto ciò che è avvenuto, avviene, avverrà è sotto la potente mano di Dio, che vuole tutti salvi e che ha seminato dovunque tracce del suo amore perché gli uomini fossero guidati da esso verso il loro bene vero. Dietro a questo immenso anelito d'amore che pervade l'universo sta Dio: è Lui che ha posto l'amore nel centro vitale di ogni cosa; è Lui che guida e aiuta perché dovunque esso si espanda e raccolga ad unità le sue creature; è Lui che al termine della storia sarà il cuore del mondo redento, eternamente unito a Lui, in inscindibile unità» (G. Brasca, *I laici oggi nella Chiesa*, cit., p. 110).

Nel vasto disegno della storia umana la fede si manifesta dunque, secondo Brasca, come un fatto che investe l'uomo nella sua realtà concreta¹⁸³. Dio è profondamente inserito nelle realtà sociali in cui l'uomo vive. Qualsiasi cosa egli faccia rientra - sostiene Brasca - come la tessera di un mosaico che Dio stesso costruisce con la cooperazione degli uomini¹⁸⁴. Un occhio che si esercita a considerare gli avvenimenti in questa prospettiva vede ovunque «i segni della presenza e dell'azione misteriosa di Dio e vi si inserisce quasi per istinto spirituale»¹⁸⁵. Sono i “segni dei tempi”, ovvero

«quei fatti che avvengono nel mondo e che appaiono, a chi li guarda con occhio di fede, come un messaggio rivolto da Dio ai suoi figli perché avvertano in quale direzione va la storia sotto la sua guida. L'espressione “segno dei tempi” significa quindi due realtà insieme: da una parte dei fatti esterni, visibili, che sono nel mondo; dall'altra parte dei fatti che sono portatori di un significato, che indicano una strada verso la quale la Provvidenza sta guidando la storia»¹⁸⁶.

¹⁸³ «Egli sa pure che la salvezza è operata da Dio, certamente, ma non senza connessione positiva con l'opera del singolo uomo, anzi di tutta l'umanità. Mondo e storia hanno un valore reale per la salvezza, anche se essa riguarda per sé un piano superiore. [...] Dio stesso con l'Incarnazione, entra in qualche modo a far parte, in via solidale, della realtà terrena [...]. Egli non è “fuori”, “di fianco”, “sopra” al mondo, ma “dentro” il mondo, al fondo della sua stessa realtà. Egli è radice di tutto l'essere. Non viene mai assorbito e tanto meno esaurito in esso; ma ne è ontologicamente inseparabile. [...] Dio è intimamente inserito nel dramma della vita umana, nel costruirsi delle civiltà di cui e in cui l'uomo vive. [...] E' Lui, con la Sua guida discreta, saggia, rispettosa, anzi costruttrice di libertà, che assicura l'unità del disegno generale in cui ognuno di noi è immerso. Il disegno è a noi sconosciuto [...] ma nella fede sappiamo che esiste, che si realizzerà infallibilmente e che produrrà alla fine, valendosi di tutti gli eventi, la perfetta comunione tra Dio e gli uomini in Cristo. Sappiamo per fede che qualsiasi cosa facciamo - anche la più materiale, anche la meno riuscita - non andrà perduta o sciupata, perché rientra come tessera, sia pure deforme, di un mosaico che Dio stesso va costruendo con gli uomini. [...] La Chiesa è fatta per il mondo e il mondo è fatto per la Chiesa cioè tende inconsapevolmente a farsi Chiesa, comunione degli uomini con Dio e tra loro e Dio» (*ibid.*, pp. 107-108).

¹⁸⁴ G. Brasca, *Per una corretta lettura*, cit., p. 88.

¹⁸⁵ «Saper vedere queste cose! Dice la *Gaudium et spes*: “Il popolo di Dio...cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme agli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio. La fede infatti... svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo...Chi si sforza con umiltà e con perseveranza di scandagliare i segreti della realtà, anche senza avvertirlo, viene condotto dalla mano di Dio”. Queste sono, a mio parere, tra le frasi più importanti del Concilio, perché si dice in poche parole l'essenziale della nostra missione: scandagliare i segreti della realtà in cui viviamo senza superficialità, senza improvvisazioni, sempre più attenti a cercare con onestà e serietà. Nella realtà sta infatti, misteriosamente, Dio stesso!» (*ibid.* pp. 88-89).

¹⁸⁶ Id., *La povertà segno dei tempi*, cit., p. 57.

Per Brasca dunque i “segni dei tempi” rappresentano uno strumento per interpretare la storia, «una categoria teologica», un metodo, un criterio, un mezzo cioè «con cui ragionare teologicamente»¹⁸⁷. Una mentalità - sostiene Brasca -, un atteggiamento per la definizione concreta dei rapporti Chiesa-mondo e quindi «dei rapporti fra la storia della salvezza e storia universale»¹⁸⁸.

«Il mondo è arrivato a uno dei nodi della sua storia, a un bivio che potrebbe portare in direzioni molto diverse. Potrebbe mettere in luce quei valori positivi che il mondo ha e che lo rendono vicino al cristianesimo; ma questi valori potrebbero anche essere sommersi dagli anti-valori pure presenti nel mondo di oggi. [...] I cristiani possono certamente influire perché ci si avvii verso la prima posizione, in quanto essi stessi sono parte attiva del mondo. Da ciò nascono per tutti noi dei gravi obblighi che si riassumono in molta umiltà, molto coraggio e in una fede così autentica e così pura da saper distinguere ciò che è essenziale da ciò che non è, rendendoci capaci di liberarci dall’incrostazione dei tempi passati, che oggi non servono più, e sapere assumere i valori nuovi purché compatibili con la fede. Capaci dunque di selezionare, di esaminare attentamente ogni cosa e prendere il bene da qualunque parte venga. Aprirsi così alle esigenze nuove, sapendo che la fede attraversa la storia, sviluppandosi dalla prima Rivelazione sino alla fine del mondo. [...] Quali sono i valori di oggi? L’uomo, che costruisce se stesso e la sua storia; che lo fa in libertà, rivelando energie insospettate»¹⁸⁹.

Saper discernere i “segni dei tempi” all’interno di processi storici interpretati alla luce della fede significa dunque riaffermare le infinite potenzialità del mondo come luogo dove intraprendere “cammini di santità” individuali e collettivi. Partendo dalle vicende contemporanee Brasca cerca dunque convergenze tra eventi, pensieri, esperienze per riconoscervi indicazioni e orientamenti di fondo

¹⁸⁷ Id., *Per una corretta lettura*, cit., p. 83.

¹⁸⁸ «Una volta si riteneva che la storia della salvezza fosse semplicemente un filone interno alla storia universale. Oggi si comprende che le due sono strettamente unite perché la storia della salvezza è il fermento divino all’interno della grande, unica massa della storia. E’ chiaro che non tutta la storia è salvante, ma la salvezza è un fermento che opera nell’interno, in forme che a noi è impossibile individuare nella loro totalità e pienezza» (*ibid.*, p. 86).

¹⁸⁹ Id., *Fede e storia*, cit., pp. 76-77.

che possano guidare l'azione del laico nel mondo indagando «se sotto il fatto collettivo percepito non ci sia un invito o una certa sollecitazione da parte di Dio»¹⁹⁰. Ecco dunque l'attenzione di Brasca nei confronti della storia contemporanea, interpretata con l'ausilio della lettura della Bibbia e dei quotidiani.

«La lettura della Bibbia e del giornale devono andare insieme. E' un pensiero di Karl Barth che suggeriva ai predicatori di leggere il giornale e la Bibbia. Non la "Bibbia nel giornale", cioè il giornale come unica fonte di meditazione. E nemmeno il "giornale nella Bibbia", cioè la Bibbia come unica fonte di conoscenza della storia, anche di quella attuale. Si tratta invece di un rapporto dialettico essenziale per la comprensione della Bibbia, che non è mai astratta, ma sempre riferita a situazioni concrete, nelle quali svela le sue infinite potenzialità. La lettura della Bibbia produce per l'intervento dello Spirito Santo una specie di rivelazione interiore che permette di meglio penetrare la fede comune. L'abbinamento della Bibbia al giornale serve anche a ricordarci che la Parola di Dio non ci lascia dove siamo, ma necessariamente ci trascina in un rapporto con Dio e, insieme, in un rapporto con gli altri e con la storia. Un vero ascolto della Bibbia non può avvenire invano: deve avvenire in rapporto alla nostra realtà quotidiana, al giornale, appunto, come simbolo di questa realtà»¹⁹¹.

Le molteplici sfaccettature che con tono appassionato Brasca si sforza di approfondire scrivendo intorno a fede-storia, Chiesa-mondo, al cammino tortuoso del laico impegnato nel secolo non vengono indagate per via speculativa, ricorrendo cioè prevalentemente alla riflessione astratta. Brasca propone spiegazioni, spesso molto concrete, e trae spunti di riflessione dalla propria esperienza personale di laico consacrato a Dio. Si pensi, ad esempio, al

¹⁹⁰ E. Manfredini, *Prefazione*, cit., pp. XV-XVI.

¹⁹¹ Si consideri anche l'osservazione che Brasca inserisce in nota: «Mi permetterei di fare un piccolo inciso a proposito delle omelie domenicali: se esse - grazie ad una ricerca profonda e sofferta ed un intenso ascolto - agganciassero il reale e proponessero la risposta che la Parola di Dio dà "dal di dentro" della realtà stessa, diverrebbero formidabili mezzi di conversione» (Id., *Per una corretta lettura*, cit., pp. 94-95). Sulle difficoltà del laico nell'esercizio della preghiera si veda anche G. Brasca, *La preghiera del laico*, in G. Grampa (a cura di), *Un laico*, cit., pp. 165-180, e Id., *Preghiera e impegno nel tempo*, in G. Grampa (a cura di), *Un laico*, cit., pp. 181-193.

tema della “preghiera del laico” che Brasca definisce «uno dei più scottanti problemi, se non il massimo» soprattutto per i membri degli Istituti secolari¹⁹² e che rappresenta forse il momento in cui le linee del suo profilo autobiografico si fanno più evidenti¹⁹³. Pur in assenza di riferimenti espliciti, è evidente il rifarsi di Brasca alla propria condizione personale quando tratta il problema delle “distrazioni” e degli «atteggiamenti nemici» della preghiera¹⁹⁴.

«Molto spesso, quando magari con grande fatica ci si è strappati dalla realtà esterna che ci soffocava e ci si è messi dinanzi a Dio, sentiamo che il nostro animo rimane attaccato a quella realtà, ai problemi, alle suggestioni, alle preoccupazioni di cui è fatta. Se cerchiamo di allontanare i pensieri e i sentimenti che si affacciano, altri se ne presentano e ci assediano, occupando la mente e il cuore come se questi fossero una pubblica piazza calpestata da passanti che provengono da innumerevoli strade e si affrettano ad imboccarne altre. E’ questa una difficoltà che gli autori spirituali hanno sempre considerato con attenzione, ma che assume un’importanza tutta

¹⁹² «Tutti gli Istituti secolari praticano pienamente questa dottrina che dà alla preghiera *formale* un posto così preminente da condizionare ogni altra manifestazione vitale? Negli istituti che condividono questa impostazione, tutti i membri la seguono effettivamente e con frutto? I casi contrari denunciano sempre un declino soggettivo, nella fede o nell’impegno, o sono in gioco forse cause oggettive? Quali? Come affrontarle concretamente? Interrogativi del genere - sorti in me anche in seguito di numerosi contatti con responsabili e membri di Istituti secolari italiani e stranieri - esprimono uno dei più scottanti problemi, se non il massimo, degli Istituti secolari nel momento attuale» (Id., *La preghiera negli istituti secolari*, cit., p. 225).

¹⁹³ Lo sottolinea monsignor Enrico Manfredini che, riferendosi in particolare allo scritto di Brasca *La Preghiera del laico*, sottolinea come «là dove parla dei ritmi della preghiera nella dinamica della vita, Giancarlo sembra esporre un insegnamento di teologia spirituale; in realtà racconta la sua esperienza personale. [...] Non era il tipo da farsi schiavo di “tecniche”: era per istinto insofferente di ogni imposizione. Ma la libertà di vivere sempre in intima relazione con Dio, in qualsiasi situazione, egli se la conquistava giorno per giorno, praticando per amore una rigorosissima disciplina dello spirito e della carne» (E. Manfredini, *Prefazione*, cit., p. X).

¹⁹⁴ «Il secolare vive nel mondo, nelle condizioni normali e comuni a tutti; ha degli obblighi professionali e sociali che obbediscono a un loro ritmo e a proprie esigenze obiettive. I suoi rapporti con Dio mantengono il primato assoluto sul piano del valore [...] ma non lo possono sempre esprimere sul piano delle esplicazioni concrete. [...] Il responsabile di un ufficio amministrativo deve, nelle epoche ricorrenti dei bilanci e delle situazioni infraannuali, dedicarsi senza risparmio di tempo ed energie, insieme con i suoi colleghi, a svolgere i compiti affidatigli entro i tempi assegnati» (G. Brasca, *La preghiera negli istituti secolari*, cit., p. 228). Per quanto concerne gli «atteggiamenti nemici» della preghiera, sostiene Brasca: «A chi vede il problema da questo angolo visuale appaiono nemici particolarmente pericolosi atteggiamenti che, presi da alcuni con il lodevole intento di sorreggere e alimentare la preghiera, rischiano invece di inaridirne le fonti. Ne dico alcuni, quelli di cui più ho sofferto [...]: il formalismo [...], la pesantezza e macchinosità [...], lo sforzo eccessivo [...], la sfiducia» (*ibid.* pp. 231-232).

particolare per l'uomo sovra impegnato o frustrato che stiamo insieme esaminando. Come uscirne? Anzitutto riconoscendo che queste che un tempo erano dette "distrazioni" esprimono la sostanza della nostra vita. Fatica inutile è dunque allontanarle meccanicamente: bisogna superarle dal di dentro, elevandole sino a Dio, per purificarle e renderle atte a rientrare nel suo piano di salvezza totale»¹⁹⁵.

Brasca dunque non parla di disciplina o di tecniche che spingano l'uomo verso la fuga dal mondo, dagli impegni quotidiani e dalle preoccupazioni della vita, ma del «desiderio di Dio» come presupposto fondamentale da cui nasce spontaneamente la preghiera¹⁹⁶. Se Dio è presente in ogni momento e aspetto della realtà, la preghiera diventa per l'uomo uno strumento per incontrare e unirsi a Dio nei ritmi quotidiani e comuni di ciascuno, dando alla preghiera il posto che le compete a seconda delle concrete possibilità individuali¹⁹⁷. La sfida proposta da Brasca al cristiano contemporaneo sta dunque nella capacità di compenetrare

¹⁹⁵ Id., *La preghiera del laico*, cit., pp. 174-175.

¹⁹⁶ «E' importante allora prendere atto che, se la condizione attuale dei secolari oppone innegabilmente molti ostacoli alla preghiera, non altrettanto avviene per il desiderio di Dio, quando la condizione secolare è vissuta con pienezza e sincerità in tutte le sue dimensioni. [...] La vita del secolo dunque non offre Dio ma sollecita, come per una paradossale antitesi dialettica il desiderio di Lui; da questo desiderio nasce spontaneamente la preghiera» (Id., *La preghiera negli istituti*, cit., pp. 230-231).

¹⁹⁷ «Bisogna scavare una via che [...] tenga maggiormente conto dell'effettiva condizione in cui si trovano tutte quelle persone che sono oggi martoriate dal lavoro, dallo studio, dall'attività politica o sociale, in quell'inquieto e tormentoso peregrinare nella immensa vastità del mondo per coglierne le intime strutture e piegarle alle esigenze dell'umanità spasmodicamente protesa verso un mondo più giusto e più buono; oppure in quel logorante subire le imposizioni altrui, di una società che nega il giusto e impedisce un'adeguata partecipazione, di un'azienda che soffoca ogni responsabile iniziativa e non tratta ciascuno con rispetto e secondo i suoi meriti» (Id., *La preghiera del laico*, cit., p.p. 168-173). A questo proposito, sembrano significative alcune riflessioni di Giuseppe Pallanch che riferendosi a Brasca come 'uomo di preghiera' ricorda: «La sua preghiera di laico era anzitutto il lavoro, impegno fisico, intellettuale e morale, profuso senza limiti per le opere della Chiesa, per l'Università Cattolica, l'Azione Cattolica, gli Istituti secolari, l'apostolato fra i giovani le attività di solidarietà verso le Chiese del silenzio, verso i poveri, gli handicappati, i drogati, con l'intenzionalità sempre richiamata di collaborare all'azione salvifica di Dio nel mondo. Cardini ed elemento della sua spiritualità, la partecipazione quotidiana alla Messa, la meditazione sulle letture del giorno, la preghiera delle Ore, la Bibbia. Mi ha sempre sorpreso il Brasca uomo della preghiera liturgica, la preghiera ufficiale della Chiesa senza nessuna concessione alle devozioni personali e gestuali. [...] Brasca era un uomo che organizzava ritmi e tempi del suo lavoro in modo minuzioso. Eppure trovava sempre il tempo per un colloquio extra lavoro. Tutti, docenti, studenti, dipendenti potevano avere l'occasione di un rapporto diretto con lui. Non ha mai lasciato lettere senza risposta, a meno che la non risposta fosse già eloquente riscontro» (G. Pallanch, *Guardare vicino per vedere lontano*, in Giancarlo Brasca. *Cristiano nella Chiesa e nella società contemporanea*, cit., p. 46).

al massimo l'azione con la preghiera e la preghiera con l'azione»¹⁹⁸. E' padre Gemelli il modello a cui Brasca guarda in modo esplicito quando parla di «preghiera diffusa»¹⁹⁹.

«Il cristiano che vive in questa condizione di impegno eccessivo o di frustrazione mortificante e voglia rimanervi per trasformarla in collaborazione attiva con i propri fratelli sente vivissima l'esigenza che il suo incontro con Dio avvenga non fuori ma entro il mondo; non anzitutto o solo in momenti particolari e in ambienti a ciò riservati, ma nella totalità delle circostanze e dei luoghi. Per queste persone la preghiera può essere salvata solo se diventa espressione di una visione di fede capace di riconoscere la presenza di Dio in ogni parte del creato, nelle stelle come nei micro organismi, nell'uomo come negli animali, nello spirito come nel corpo, nell'individuo come nella società»²⁰⁰.

¹⁹⁸ «Giancarlo ci mostra così superato, ispirandosi ad un testo di padre Gemelli, ogni dissidio fra preghiera e azione. E' una dipendenza, quella di Brasca da Gemelli, che va però intesa come conviene alla personalità del discepolo, il quale aborrisce - egli stesso me lo disse - 'i ripetitori di formule' - e desiderava che ogni 'dipendenza' diventasse personale rielaborazione» (P. Zerbi, *L'uomo di preghiera*, cit., p. 25).

¹⁹⁹ A proposito del rapporto tra Gemelli e la preghiera, si tenga in considerazione in modo particolare la seguente testimonianza di Giancarlo Brasca: «L'attività turbinosa di questo, che è senza dubbio uno dei massimi costruttori della nostra epoca, non lo allontanava da Dio, perché egli viveva ogni attività per amor suo. Tutte le cose, piccole o grandi, si sforzava di vederle in questa luce. Se sorgeva una difficoltà, chiedeva aiuto a Dio e alla sua Santissima Madre; se conseguiva un successo, ne lodava con sincero disinteresse il Signore; se doveva penare e lottare, lo faceva cercando di dominare le reazioni istintive e di portare pazienza; se la cosa finiva con una sconfitta, si rimetteva alla volontà provvidente di Dio. Atti ripetuti più e più volte ogni giorno; sempre un poco più su, sempre un poco più a fondo. Uno sforzo incessante, almeno nella volontà. Perché alle debolezze e agli scoramenti nessun uomo, anche santo, può sfuggire del tutto. Così trasformato pian piano in luce divina il rozzo tessuto del "terribile quotidiano", la sua anima, naturalmente fatta per il raccoglimento e la preghiera, si elevava quasi spontaneamente a Dio. Molte volte accompagnandolo in macchina a questa o quella città mi accadeva di vederlo assorto, con un appena percettibile movimento sulle labbra. "Recito un Pater o un'Ave Maria - mi confidava - lentamente, come assaporandoli. E ne provo conforto"» (Id., *Vita interiore di padre Gemelli*, cit., p. 150). Ancora Brasca: «Ecco un'importante affermazione fatta da padre Gemelli alle religiose laureate in un corso di aggiornamento organizzato dall'Università Cattolica: "Direte: Ma almeno in Chiesa posso essere libera di pensare solo all'anima mia e dimenticarmi delle mie allieve. No. Questo è egoismo. Le vostre allieve devono vivere con voi continuamente, anche davanti a Dio, altrimenti mancate alla vostra vocazione o avete sbagliato vocazione"» (Id., *La preghiera del laico*, cit., 175).

²⁰⁰ *Ibid.*, p. 168.

Per Brasca dunque nel concetto di «preghiera diffusa» - che Pietro Zerbi definisce «l'aspetto più essenziale ed originale dell'apporto di Brasca»²⁰¹ - sta la capacità di vedere e amare Dio in tutto il creato e tutto il creato in Lui, con un atteggiamento talmente profondo da non essere normalmente percepito, pur influenzando radicalmente su ogni azione umana per renderla conforme al disegno divino²⁰². L'impegno dell'uomo deve essere totalmente proteso a raggiungere quell'unità tra preghiera e azione in un atteggiamento interiore che va trasformandosi gradualmente in orientamento di fondo «a tratti cosciente e volontario, per tornare poi nelle misteriose zone dello spirito»²⁰³.

«Poiché Dio è presente in ogni aspetto e momento della realtà, da ognuno di essi parte un sentiero che a Lui conduce. Non esiste dunque una "tecnica" rigida e predeterminabile: è la vita, approfondita in una costante riflessione di fede, che ci conduce - sotto la spinta della Grazia - all'incontro con Dio. Essa ha ritmi e tempi

²⁰¹ Zerbi spiega il concetto elaborato da Brasca di "preghiera diffusa" come: «quella cioè di persone che, non soltanto non abbandonano la realtà in cui si trovano, almeno nell'abituale svolgersi della loro esistenza, ma, al contrario, devono e vogliono vivere e operare immersi in essa e pregare non rinunciando alle cose in cui è sostanziata la loro umana esperienza, ma proprio attraverso queste vogliono dunque che tutta la realtà in cui agiscono diventi preghiera, la loro preghiera. Essa dovrà dunque *diffondersi* per tutta la vita, fare unità con la vita stessa. [...] Chi si rivolge a Dio in questo modo accoglie nella preghiera tutto il creato, perché in tutto il creato vede Dio e trasferisce in Dio ogni cosa. [...] E' la formula proposta da Giancarlo, che subito rivela, pur non sempre espressamente denunciata, la profonda radice francescana che sorregge l'ideale di preghiera del nostro amico» (P. Zerbi, *L'uomo di preghiera*, in Università Cattolica del Sacro Cuore, *Giancarlo Brasca nel XX anniversario*, cit., pp. 20-21).

²⁰² *Ibid.*, p. 169. Ancora Brasca a proposito della «preghiera diffusa»: «La preghiera cristiana è necessariamente diffusa in tutta la vita. Essa ha nella liturgia il vertice e la fonte; ma trova la sua sostanza in un costante atteggiamento interno, tanto profondo da non essere normalmente avvertito, eppure tanto reale da incidere continuamente sulle varie scelte di cui è tessuta la nostra giornata. La preghiera "diffusa" è il sottofondo obbligato di ogni preghiera, compresa quella comunitaria; più una ricerca che un possesso; un ripetuto tentativo di tracciare una strada verso Dio da ogni punto della vita, un itinerario dalle svariate situazioni che via via si presentano; utilizzando i mille varchi che, spesso in modo impensato, aprono un tragitto a Lui» (G. Brasca, *Preghiera e impegno nel tempo* cit., pp. 184-185).

²⁰³ *Id.*, *La preghiera del laico*, cit., p. 171. Delineando i tratti della spiritualità di Giancarlo Brasca Pietro Zerbi osserva: «Sembra talora che egli delinei un nuovo, singolare "uomo faber" [...] che è il cristiano di oggi, proteso a salire a Dio non solo *nella* realtà terrena, *mediante* queste stesse cose del mondo, ascende nella preghiera attraverso una sorta di movimento che Brasca chiama "cosmico". [...] E' proprio l'amore - nell'itinerario tracciato da Brasca - ad accendere un desiderio ardente, immenso di Dio. Questa brama, per il tipo di cristiano di cui si parla, investe tutto il creato. Il mondo ha bisogno di luce, pacificazione, consolazione e l'orante pensato da Giancarlo dà voce a questa universale aspirazione; anzi, in essa si inserisce, facendone sostanza di preghiera e di vita. [...] Ognuno potrà trovare qui, di nuovo, le linee classiche della teologia francescana» (P. Zerbi, *L'uomo di preghiera*, cit., p. 23).

che sono connaturati alla condizione umana e che influiscono fortemente sulle modalità di pratica della preghiera. E' una realtà, questa, a cui sarebbe vano opporsi: bisogna anzi saperne trarre frutto, cosicché la preghiera si nutra delle cangianti situazioni del nostro essere e trovi nelle varie fasi della nostra storia occasioni di continuo arricchimento»²⁰⁴.

Ecco allora divenire indispensabile - sostiene Brasca - accostarsi ogni giorno alla Sacra scrittura, ai santi e ai grandi maestri della vita spirituale, ai documenti dottrinali e pastorali del Concilio Vaticano II come strumenti per acquisire una visione di fede matura che consenta di leggere correttamente il senso degli avvenimenti alla luce di Dio²⁰⁵. La capacità di leggere i "segni dei tempi" trae, secondo Brasca, da qui la sua origine.

«Chi tenacemente e con fede adorante percorre e ripercorre questi itinerari, ne scruta le direzioni, l'incrociarsi, il confluire verso un'unica meta, sente formarsi poco a poco nel suo animo una sintesi dinamica, sempre più solida, sempre più duttile, sempre più aperta e fiduciosa. La sua meditazione, fatta di cose concrete, di eventi passati che illuminano i presenti e viceversa, lo conduce ad una preghiera continua che non evade dal reale, perché ne individua il senso nascosto in Dio e che insieme non rinchiude nell'umano, perché rende sempre più consapevole che "da ogni situazione vi è sempre un sentiero che conduce a Dio" (Bonhoeffer)»²⁰⁶.

²⁰⁴ *Ibid.*, p. 172.

²⁰⁵ *Id.*, *Preghiera e impegno nel tempo*, cit., pp. 186-189. «Si viene così a realizzare - continua Brasca - un complesso di correlazioni vitali tra Sacra Scrittura, interpretazioni dei santi, insegnamenti della Chiesa, avvenimenti grandi e piccoli di ogni giorno». Si consideri, a questo proposito, anche la testimonianza di Giuseppe Pallanch: «Oggetto del suo interesse, delle sue sottolineature, della sua archiviazione scientifica, erano i documenti pontifici, i discorsi dei papi, le nomine ecclesiastiche, le vicende della politica vaticana verso i paesi a regime comunista, le posizioni degli episcopati in tema di lavoro, di mondo giovanile. Queste letture non erano, per altro, funzionali al suo lavoro in Università o agli altri suoi uffici, bensì dettate da un'attenzione amorevole verso la Chiesa, a metterlo in sintonia con la spiritualità autentica della Chiesa, aiutarlo, come lui diceva, a leggere "i segni dei tempi". Ad aiutarlo a svolgere il magistero di profezia e guida spirituale che la Provvidenza gli aveva assegnato, aiutarlo ad intuire il disegno di salvezza che Dio propone alla Chiesa, al mondo intero, ad ogni uomo, a lui stesso» (G. Pallanch, *Guardare vicino per vedere lontano*, in Giancarlo Brasca. *Cristiano nella Chiesa e nella società contemporanea*, cit., p. 47).

²⁰⁶ *Ibid.*, p. 190.

Le tesi sostenute da Brasca non paiono essere mosse da intenti dottrinali, ma dalla volontà di incoraggiare la Chiesa «fatta per il mondo ed inviata al mondo» a dedicarsi alla missione ad essa connaturata, ovvero promuovere la comunione degli uomini con Dio e tra di loro²⁰⁷. In questo senso la vocazione del laico consacrato a Dio nel mondo si configura, nella prospettiva di Brasca, come scelta “radicale” proprio perché l’attenzione nei confronti del mondo e della storia come luoghi di salvezza, interpretati alla luce del Vangelo e del magistero della Chiesa, inducono di per sé alla scelta della secolarità. Una secolarità che significa, secondo Brasca,

«permanenza nel mondo, per esercitarvi l’apostolato, per esservi sale, luce, fermento, inserendosi profondamente nella sua complessa realtà, valendosi delle sue forme di vita e dei suoi mezzi di azione ed escludendo, al contrario, tutto ciò che lontano da quanto è caratteristico e proprio della vita del mondo»²⁰⁸.

²⁰⁷ E. Manfredini, *Prefazione*, cit., p. XVI.

²⁰⁸ *Ibidem*.